

N. 5-6/2010

Autorizzazione del Tribunale  
di Cagliari, n. 320 del 25.10.75  
ISSN 0036-4770

#### Direzione e Amministrazione

Camera di Commercio  
Industria, Artigianato  
e Agricoltura di Cagliari  
Largo Carlo Felice, 72  
Tel. 070/605121

#### Direttore

Carlo Desogus

#### Responsabile

Paolo Fadda

#### Redazione

Paolo Fadda  
Maria Rita Longhitano  
Tiziana Tocco

#### Segreteria di redazione

Antonio Lostia  
Liliana Manca  
Patrizia Farci

#### Comitato dei garanti

Giancarlo Deidda (presidente)  
Iosto Puddu  
Giancarlo Carta

#### Hanno collaborato

Antonello Angioni  
Marcello Atzeni  
Graziella Benedetto  
Italo Bussa  
Mario Frongia  
Fabio A. Madau  
Gianfranco Murtas  
Maurizio Orrù  
Elisabetta Sirca  
Valentina Tagliagambe

#### Foto

Archivio Sardegna Economica  
Elisabetta Messina

#### Copertina

Nanni Pes

#### Impaginazione/impianti stampa

Simone Manca  
51M1 design - Cagliari

#### Stampa

Grafiche Ghiani - Monastir - Cagliari

Questo numero è stato chiuso  
in redazione il 27 dicembre 2010

Sardegna Economica  
Vuole essere uno strumento di confronto e  
di dialogo sui fatti e i problemi dell'economia  
locale. Aperta a contributi esterni, la  
rivista lascia comunque ai singoli autori la  
responsabilità delle opinioni espresse.  
Disegni, fotografie e articoli anche se non  
pubblicati non si restituiscono.

# SARDEGNA ECONOMICA

Bimestrale della Camera di Commercio di Cagliari



## SOMMARIO

<b>Osservatorio Statistico "Flash"</b>	
Alcuni numeri del settore lattiero caseario ovino	3
<b>L'Editoriale</b>	
Internazionalizzare mente e azioni <i>Carlo Desogus</i>	5
<b>In Primo Piano</b>	
Riflessioni "sarde" sul Rapporto Censis 2010 <i>Paolo Fadda</i>	7
Dalla "Città - Piazzaforte" all'"Area Vasta" di Cagliari <i>Antonello Angioni</i>	11
L'identità come difesa dalla globalizzazione <i>S.E.</i>	25
<b>Passato &amp; Presente</b>	
L'emigrazione italiana durante il fascismo: il caso Sardegna <i>Maurizio Orrù</i>	31
Viaggiare e navigare, l'eterno tormento <i>Gianfranco Murtas</i>	35
<b>Speciale - La "questione" lattiero casearia</b>	
Le ragioni di un dossier d'informazione per lo sviluppo	51
Puntare sull'innovazione per superare la crisi <i>Paolo Fadda</i>	53
Un'analisi economica del comparto ovino <i>Graziella Benedetto</i>	61
L'anello debole sta nei caseifici sociali <i>Italo Bussa</i>	77
Perché i caseifici lavorino tutto l'anno <i>Fabio A. Madau</i>	83
"Edilatte" è la nuova idea made in Guspini <i>Marcello Atzeni</i>	91
Un "renewal" per le lane sarde <i>Elisabetta Sirca</i>	95
Per Scalas il prezzo del latte è una ferita che sanguina <i>Mario Frongia</i>	101
Il pensiero dell'industria casearia privata	107
Difficoltà e successi del Pecorino Sardo DOP	111
In tema di I.C.I. sui fabbricati rurali <i>Valentina Tagliagambe</i>	115
Pastorizia o agricoltura? una questione che viene da lontano	121
<b>Documenti</b>	
Il sostegno regionale al comparto ovi-caprino	129
La garanzia d'origine IGP per l'agnello sardo	135
I soggetti economici dello sviluppo nel Rapporto Censis 2010	136
<b>In Biblioteca</b> <i>a cura di Paolo Fadda</i>	146
<b>Notizie Camerali</b> <i>a cura di Maria Rita Longhitano</i>	153

# CAMERA DI COMMERCIO DI CAGLIARI

*in sintonia  
con i cambiamenti  
per adeguare  
la dimensione produttiva locale  
ai nuovi scenari economici europei*



AZIENDA SPECIALE  
CENTRO SERVIZI PROMOZIONALI PER LE IMPRESE  
EURO INFO CENTRE IT 358 SARDEGNA  
09125 CAGLIARI, VIALE ARMANDO DIAZ 221  
TEL. 070.349.961 • FAX 070.349.963.06

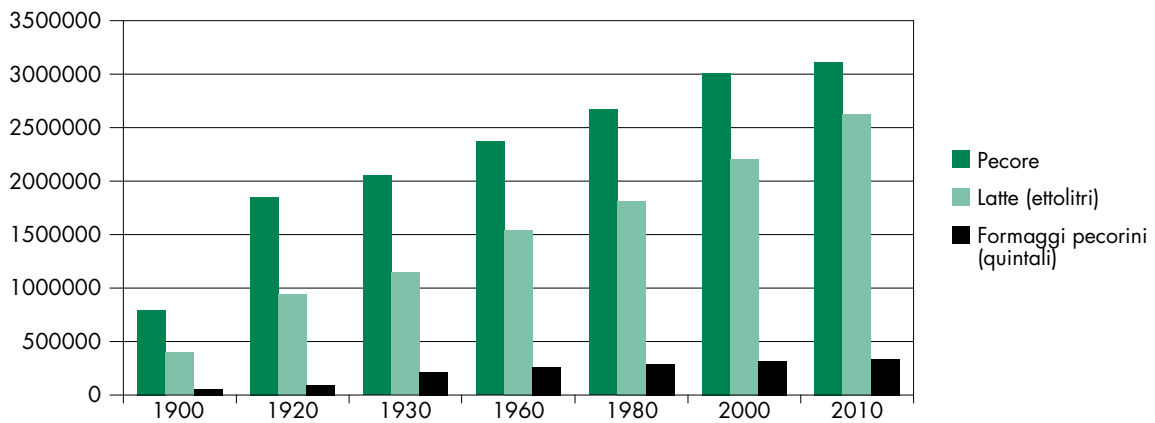


CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA  
ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI CAGLIARI  
LARGO CARLO FELICE, 72  
TEL. 070.605.121 • FAX 070.605.124.35  
SEDE STACCATA DI CARBONIA  
VIA SARDEGNA, 20/22 - TEL. 0781.619.14



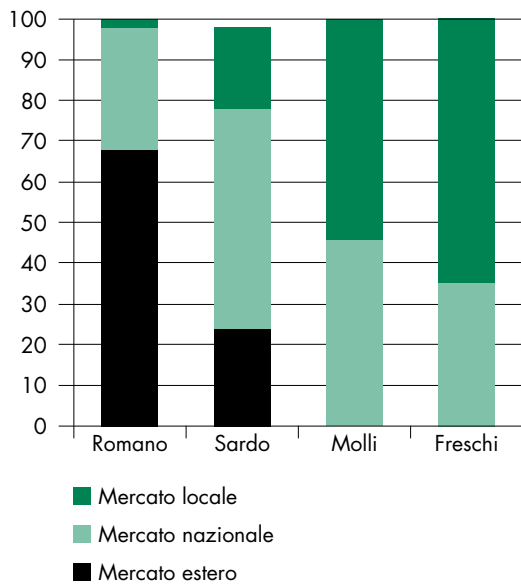
AZIENDA SPECIALE  
FIERA INTERNAZIONALE  
DELLA SARDEGNA  
09125 CAGLIARI, VIALE A. DIAZ 221  
TEL. 070.349.61 • FAX 070.349.631.0

**Graf. 1 - Settore lattiero caseario ovino.  
Andamenti**



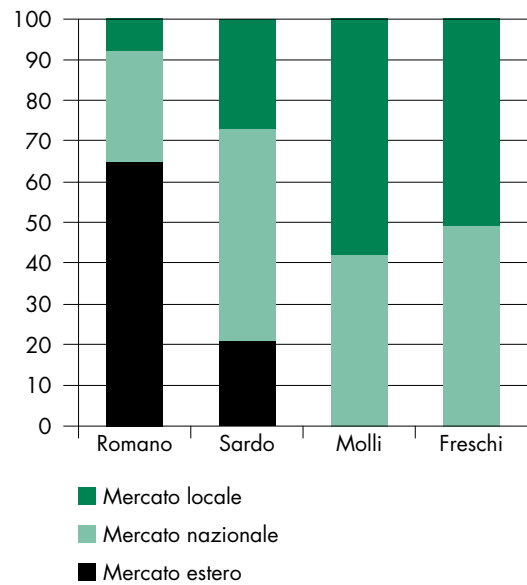
Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT, Assolatte, Regione Sardegna  
Il valore 2010 relativo ai formaggi pecorini è una stima.

**Mercati di destinazione dei pecorini sardi  
1960 (valori percentuali)**



Fonte: nostra elaborazione su dati Regione Sardegna e Nielsen

**Mercati di destinazione dei pecorini sardi  
2000 (valori percentuali)**



Fonte: nostra elaborazione su dati Regione Sardegna e Nielsen



CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA,  
ARTIGIANATO E AGRICOLTURA  
DI CAGLIARI

MANNI PES

# TUTTI I SERVIZI CAMERALI SONO SU INTERNET

*(cioè, sulla vostra scrivania)*

**Potrete informarvi,  
comodamente, su tutti i servizi.  
Potrete stampare gran parte  
della modulistica,  
o anche colloquiare direttamente,  
via E-mail,  
col servizio competente.**

**<http://www.ca.camcom.it/>**

*Per raccogliere la sfida d'una crisi globale*

## **Internazionalizzare mente e azioni**

*di Carlo Desogus*

**V**i è sempre stata molta attenzione, da parte di questa rivista, sui problemi che incidono sullo sviluppo economico della nostra Isola. Perché su di essi - sia nelle fasi positive che in quelle negative - ci fosse una giusta conoscenza e un'appropriata valutazione. Ed è per questo che si è deciso di dedicare uno "speciale" di approfondimento sulla crisi che ha investito, in questi ultimi tempi, il settore lattiero-caseario, da sempre ritenuto (soprattutto sul fronte della pastorizia) un comparto strategico per la "salute" delle nostre comunità rurali. E, non secondariamente, per gli andamenti di crescita della base produttiva e della bilancia commerciale della nostra economia. Lo si è fatto - come testimoniano i contributi degli autorevoli collaboratori che arricchiscono questo numero di "Sardegna Economica" - cercando di dare al lettore una conoscenza la più esaustiva possibile di quelle che potrebbero essere, oggi, le ragioni della crisi e, contestualmente, indicare quali azioni e quali strumenti siano necessari o utili quanto meno per affrontare i problemi.

Perché, anche in questo settore, attraversato da profonde lacerazioni tra i diversi protagonisti, emerge la necessità di modificare, con l'innovazione, gli assetti e i format storici di quel binomio "latte-formaggi", che, per diversi decenni, ha sorretto e condizionato l'economia delle nostre campagne. Perché si è sempre più convinti che l'uscita dalla crisi e la ripresa dello sviluppo passino, in questo come negli altri comparti economici della nostra regione, attraverso la capacità di ricercare e promuovere, con il dovuto coraggio, un cambiamento, che dia la possibilità alle produzioni della Sardegna di poter competere, con parità di strumenti e di valenze, in mercati sempre più globali e sempre più complicati e difficili.

Anche per questo motivo abbiamo voluto dare spazio, e commenti, alle riflessioni che il Censis ha dedicato, anche quest'anno, alla situazione socio-economica del nostro Paese. Perché, al di là degli indicatori economici, come dei piani e dei progetti, occorrerebbe, come si augura il prestigioso istituto di ricerca, riuscire a trovare, anche qui da noi, nell'isola, le volontà e le capacità - individuali e collettive - per non farsi travolgere e, anzi, per riuscire ad affermarsi in una realtà economica globale dove ormai "non sono più i soggetti a decidere le cose, ma viceversa". Perché, in tema di economia, vale ancor di più il "pensare globale" che il "pensare locale".

Purtroppo, oggi, ancor più di ieri e meno di domani, l'economia sarda deve confrontarsi con fatti e processi che hanno radici e motore fuori dall'isola, così come con decisioni e determinazioni assunte altrove, ma con le quali deve fare i conti. Per cui, impegnare la mente per internazionalizzare le conoscenze e gli obiettivi di lavoro e d'impresa, non può essere solo uno slogan o un precetto. Va visto, innanzitutto e soprattutto, come un avvertimento per non essere sopraffatti dal futuro. Ed è, per questo, che pare tutto da sottoscrivere l'ammonimento che il Censis lancia in chiusura della sua analisi: "occorre ritrovare una mente in opera, mettendo in campo un riarmo mentale più che morale". Per non dover perdere questa sfida che la crisi ci ha lanciato. ●

*Vuoi documentarti?*

*Rivolgiti*

**@lla tua biblioteca®**

*Troverai*

- *un patrimonio di 11.000 monografie e 700 periodici, banche dati su CD-ROM, quotidiani locali e nazionali;*
- *tutta la legislazione comunitaria, nazionale e regionale, la giurisprudenza e la prassi;*
- *un catalogo informatizzato per le tue ricerche;*
- *un servizio di consulenza e di assistenza bibliografica;*
- *un servizio di accesso alla rete Internet;*
- *un servizio di fotocopiatura nel rispetto delle norme vigenti sul diritto d'autore.*

*Come*

*L'accesso alla biblioteca è libero e gratuito. Non è necessario iscriversi al servizio.*

*Quando*

*Tutti i giorni, dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,00, martedì e giovedì anche nel pomeriggio dalle 15,30 alle 17,00.*

*Dove*



Camera di Commercio  
Cagliari

*Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Cagliari*

*Largo Carlo Felice, 72 • 09124 Cagliari*

*Tel. 070.60512.455 - Fax 070.60512.435 • e-mail: biblioteca@ca.camcom.it*

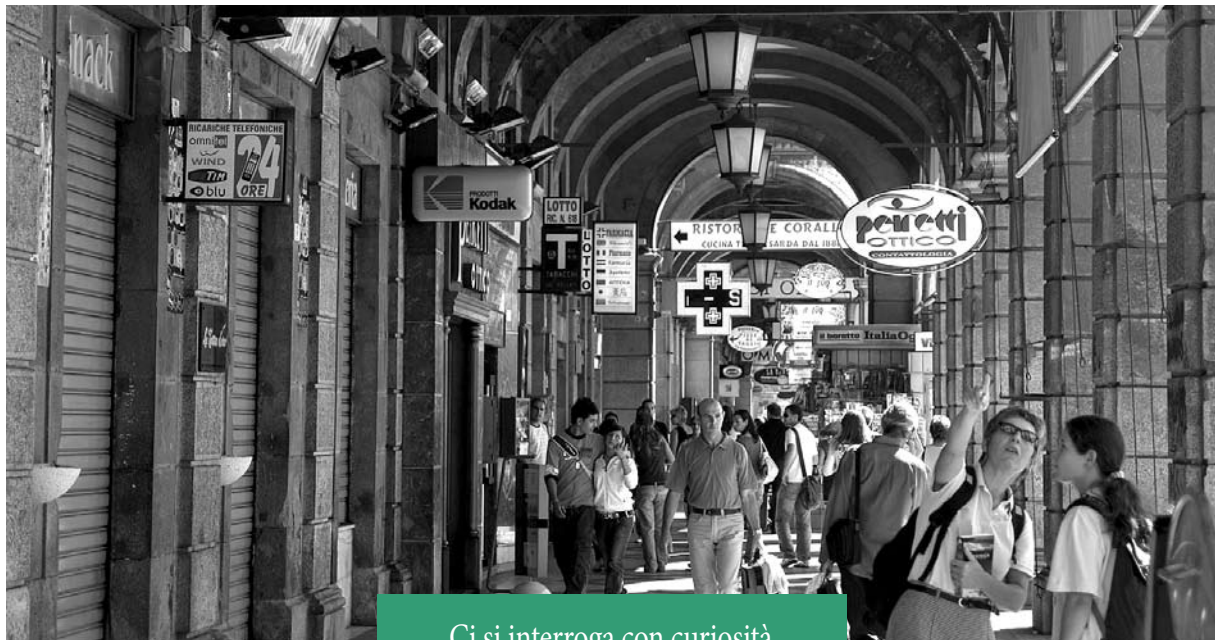
---

Con il logo @lla tua biblioteca® la Biblioteca aderisce alla campagna internazionale @your library® promossa dall'IFLA e in Italia dall'Associazione Italiana Biblioteche - <http://www.ifla.org@yourlibrary>.

Riflessioni “sarde” sul Rapporto Censis 2010

# Per tornare a desiderare il futuro

di Paolo Fadda



Archivio Sardegna Economica

Ci si interroga con curiosità su cosa ci sia dietro l'angolo: per superare la crisi del presente per immaginare un nuovo domani

Nelle scorse settimane il presidente del CENSIS, Giuseppe De Rita, ha presentato il rapporto sulla situazione socioeconomica del Paese, un'analisi che ormai, da quasi mezzo secolo, costituisce un appuntamento importante per poter “leggere” lo stato della nostra società, le sue preoccupazioni, le sue ansie e le sue speranze. Perché l'Italia vista ed interpretata dal CENSIS è stata sempre un'Italia che ciascuno di noi aveva davanti a sé, ma della quale non si erano mai identificati i caratteri,

difetti, caratteristiche, debolezze e elementi di vitalità.

Le “monadi” del nostro sistema produttivo, così come le “mucillagini” informi presenti in molte nostre comunità, hanno fatto parte di un neo-realismo nel linguaggio sociologico che ha fatto – come molti ritengono – scuola (e, talvolta, moda).

È parso quindi importante, di fronte al “rapporto” appena presentato a Roma, effettuarne un'attenta lettura nell'intento di farne un'analisi in

chiave sarda. Per vedere, cioè, se quelle immagini individuate per lo scenario nazionale hanno, o meno, delle similitudini “sarde”. Perché anche a noi, abitanti di una Sardegna sempre più isola e isolata, interessa sapere “cosa c’è dietro l’angolo”, cosa ci riserva il futuro. Perché anche noi soffriamo – e certamente, per quel che si sente dire, in misura anche maggiore – delle stesse tensioni per degli insistenti processi di declino; perché sentiamo sensazioni di fragilità, sia personali che collettive, che fanno pensare «ad una perdita di consistenza (anche morale e psichica) del sistema»; ed ancora perché notiamo assai di frequente «comportamenti ed atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, passivamente adattativi o arrangiatorii, prigionieri delle influenze mediatiche, condannati al presente senza profondità di memoria e di futuro. Con una rassegnazione implicita e diffusa alla insensatezza di molte insensatezze quotidiane».

C’è quindi molto del nostro presente “sardo” in quest’analisi. Chi segue le vicende quotidiane non può che aver presente questo senso diffuso di indifferenza, di passività, di un quasi arrendersi di fronte alle difficoltà, quasi che la parola d’ordine, anche a Cagliari, debba essere “non c’è nulla da fare”. Ci riempiamo anche noi la bocca di “valori” ma privilegiamo, nei comportamenti comuni, i “disvalori”, in una sublimazione dell’egoismo individuale sulla col-laborazione comunitaria.

È quindi vero che, anche qui da noi come segnala De Rita, si è formata «una società pericolosamente segnata dal

vuoto, visto che ad un ciclo storico pieno di interessi e di conflitti sociali, si va sostituendo un ciclo segnato dall’annullamento e dalla ‘nirvanizzazione’ degli interessi e dei conflitti, comunque di tutto ciò che può disturbare l’apatia autoreferenzialità delle pulsioni». Tanto da sembrare una società in cui i singoli individui si sentono sempre più soli (o così vor-

rebbero stare); liberi, cioè, di poter perseguire ciò che più aggrada loro, disperdendo però (ed è questo il lato negativo) la voglia d’appartenenza a gruppi sociali più o meno formali.

“L’appiattimento sulla soggettività”, come osserva De Rita, è certamente un limite di cui va soffrendo, e non poco, la società isolana. Sia quella civile che quella politica. Così si può osservare una crescita indistinta e sregolata dei comportamenti individuali sotto la spinta di pulsioni ed interessi, troppo spesso egoistici.

Le vicende “sociali” di quest’ultimo tempo della nostra Sardegna confermerebbero questa “orizzontalità non governata”, spesso isterica, così da far crescere “l’indistinto”, cioè «l’indeterminatezza del quadro e dei contorni in cui si muove la dinamica sociale, in un sistema retto da un dispositivo oscillante, aleatorio e senza centro». Questa crescita dell’indistinto si avverte nella dialettica politica come in quella sindacale, in cui sembrano prevalere genericità ed indeterminatezza, con slogan gridati più che pensati. Chiedendo, magari, un nuovo modello di sviluppo, oppure uno sviluppo compatibile, ed anche una crescita equilibrata senza però precisare quali scelte e quali opzioni vadano privilegiate o scartate. Così si può gridare nelle piazze vade retro a qualche industria di successo e, contestualmente, barricarsi nel difendere

fabbriche senza presente né futuro. Così si può condannare il “generoso” assistenzialismo della “prima” Regione e, contemporaneamente, pretendere assistenze e aiuti per

attività precarie e fuori mercato per sostenere (così si va dicendo) l’economia della “seconda” Regione (quella dei Governatori).

Ha quindi molta ragione il Censis quando osserva che si è di fronte «a tanti comportamenti puramente pulsionali, senza telos, incardinati in un egoismo autoreferenziale e narcisistico». In cui ciascuno sembra tirare l’acqua “al suo mu-

Si è di fronte ad una società apatica e segnata dal vuoto sempre più micronizzata da un feroce individualismo



lino”, e poco importa se quel mulino possa o meno ben funzionare: l’importante è che l’acqua arrivi e in abbondanza, dicono e pretendono.

È una lettura amara, molto amara, ma che aiuta a comprendere molti fatti e molti comportamenti registrati nella Sardegna d’oggi. Proprio perché – citiamo ancora l’analisi di De Rita – c’è «una causa immobile nella crescita e nella

S’avverte un urgente bisogno di superare i corporativismi, di ridare cultura al confronto e di lavorare per il futuro

permanenza dell’indistinto, ed è il fatto che nel campo piatto dell’attuale società non c’è alcun dispositivo di regolazione, un “disciplinare”: nel complesso la nostra società è senza regolazione, e tutto sembra aleatorio ed oscillante».

C’è infatti molta insicurezza nella società d’oggi, nel Paese come nella nostra isola. Ed è un’insicurezza che nasce e promana da quell’indeterminatezza delle richieste e delle proposte, così da generare la mancanza di certezze, così «le norme e le leggi si confondono e si accavallano; il potere si frammenta e si dissemina; la decisionalità si sfarina; vince – aggiunge il Censis – l’accavallarsi delle contingenze e del loro fronteggiamento; ed anche quello che sembra il potere di ultima istanza (la gestione dei flussi finanziari) non riesce a dare senso alla politica come regolazione di sistema».

Ma dentro questo quadro non gratificante ci può essere spazio od occasione per un fardello od un briciolo d’ottimismo? De Rita propone: “torniamo a desiderare”, cioè a rinnovare quella che lui chiama “una virtù civile”, perché «come dicevano i greci, virtuoso è colui che sa modulare la potenza del proprio desiderio». Tornare a desiderare, quindi, è il punto di partenza «per riattivare la dinamica di una società troppo appagata e appiattita. Senza aver paura dei conflitti individuali, collettivi e istituzionali che un rinnovato vigore del desiderio può comportare: meglio il conflitto oggi – aggiunge sempre De Rita – che l’appiattimento».

C’è quindi bisogno, molto bisogno, di confron-

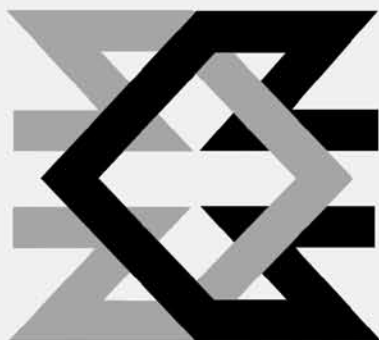
tarsi, di dibattere temi e progetti, di ridare “cultura” e “conoscenza” ai problemi, superando i cavalli di frisia di assurdi corporativismi (come pastori vs industriali). Si dovrebbe far sì che le

troppe debolezze dell’ieri e dell’oggi trovino un antidoto in quel “torniamo a desiderare” deritiano. Si vorrebbe che anche le leadership partitiche pensassero, più che ai loro in-

teressi egemonici, ad elaborare adeguati dispositivi di buon governo. Si vorrebbe ancora che le élite regionali, delle arti, delle scienze e delle conoscenze, superassero l’apartheid odierna per arricchire, di idee e di proposte, il dibattito “piatto” di questi tempi. Ci si augurerebbe quindi di ritrovare tutta la comunità regionale impegnata a lavorare per una Sardegna diversa.

E questa mobilitazione sperata, riprendiamo il pensiero del Censis, può sortire dalla «consapevolezza che occorre sviluppare una mente immaginale, capace di innovare pensieri e richieste. E forse – per concludere – quel che dobbiamo desiderare è questo voler e saper ritrovare un riarmo mentale più che morale».

Andrebbe da aggiungere, proprio per dare completezza a questa “rilettura” in chiave sarda, che molte delle argomentazioni del rapporto CENSIS sembrano confermare le troppe, tante diversità della nostra isola; le molte ragioni di disunione e di estraneità con la Madre Patria. Perché se noi non soffriamo di molte anomalie “continentali” (dalla criminalità organizzata al razzismo deterioro), abbiamo un tessuto sociale assai fragile, costruito peraltro su “format” storici divenuti anacronistici ed impresentabili nella modernità e nell’attualità delle economie globali. Quasi che la nostra cultura imprenditoriale (capitalistica o cooperativistica) sia come rimasta freezerata su regole e standard vecchi di decenni e decenni. Tanto che quel “tornare a desiderare” deritiano dovrebbe, per noi sardi, poter aggiungere l’obiettivo: la modernità europea. ●



# **CAMERA ARBITRALE**



# **SPORTELLO DI CONCILIAZIONE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI CAGLIARI**

**Per offrire alle imprese ed ai consumatori  
canali per la risoluzione in sede stragiudiziale  
delle controversie, garantendo rapidità,  
riservatezza ed economicità.**



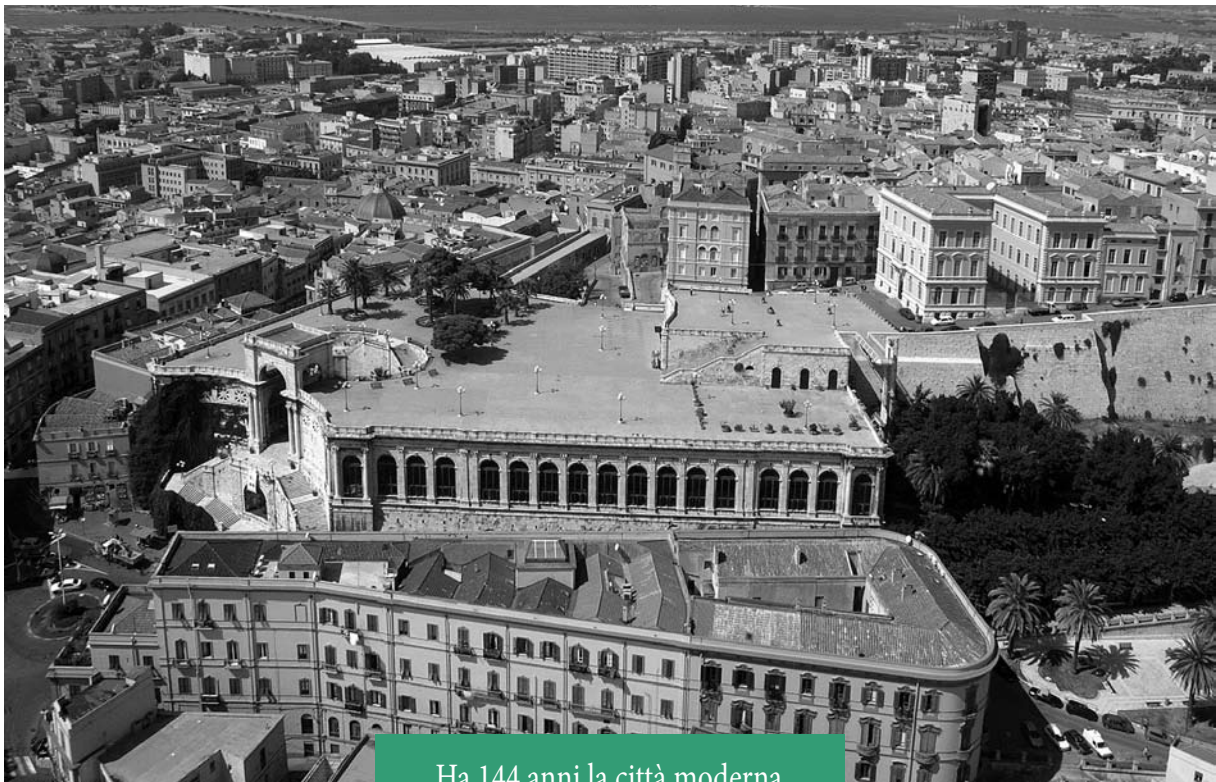
PER INFORMAZIONI:

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI CAGLIARI  
LARGO CARLO FELICE, 72 - TEL. 070.60.512.264 • 070.60.512.226 • FAX 070.60.512.435

Per una storia della “questione urbana”

# Dalla “città-piazzaforte” all’ “area vasta” di Cagliari

di Antonello Angioni



Ha 144 anni la città moderna  
sorta il 31 dicembre 1866  
al termine del suo ruolo  
di sentinella mediterranea

**S**e dovessimo indicare una data per segnare - sia pure con l'approssimazione che la Storia talvolta consente - il sorgere della “Cagliari moderna” non vi è dubbio che potremmo fare riferimento al 31 dicembre 1866: in tale data, infatti, viene approvato

il regio decreto col quale la città di Cagliari è cancellata dall'elenco delle piazzeforti. Per la verità il suo ruolo militare, di sentinella nel cuore del Mediterraneo, si era esaurito da tempo ma il trapasso da piazzaforte a città borghese non si era ancora verificato.

Da un punto di vista urbanistico l'evoluzione è assai graduale ma segue una direzione univoca, senza ritorno. Gaetano Cima - l'architetto che aveva redatto il piano regolatore del 1861 (la cui definitiva stesura risale al 1858) - propone la conservazione dell'antica cinta muraria e, l'abbattimento di quasi tutte le porte, eccetto quelle del Castello. La sua posizione di baluardo roccioso, nato con precise funzioni difensive, costituisce un ostacolo che la nascente borghesia non riuscirà mai a forzare verso funzioni compatibili con le esigenze dei traffici e dei mercati. Le scelte attuate attraverso il piano regolatore - sicuramente favorite dalla conformazione naturale dei luoghi - pongono le premesse, da un lato, per il definitivo arroccamento della città murata su sé stessa e, dall'altro, per lo sviluppo urbanistico dei restanti quartieri.

Lo "smuramento", passaggio obbligato nel processo di espansione della città, avviene con estrema lentezza. Alla fine dell'Ottocento Cagliari presenta ancora i cumuli delle macerie prodotte dall'abbattimento delle cortine murarie. In tale periodo viene a consolidarsi la nuova articolazione urbanistica attorno al porto e, più in generale, alla fascia litoranea. Da un punto di vista sociale l'aristocrazia feudale del Castello passa gradualmente la mano alla classe dei mercanti che installano i loro negozi verso la Marina ed in particolare nelle attuali via Manno, via Barcellona e via Baylle.

Le esigenze delle classi mercantili emergenti diventano, a partire da questo periodo, oggettivamente preminenti e spingono verso la creazione della città-porto. Anche il centro direzionale si sposta progressivamente fuori dalle mura e quando, sul finire del secolo XIX, viene indetto

il concorso nazionale per il nuovo palazzo municipale l'area individuata per la realizzazione dell'opera è situata, in prossimità del porto e della stazione ferroviaria, nell'attuale via Roma. Tale scelta si inquadra nella lotta che la nascente borghesia instaura con i vecchi ceti dominanti per sottrarre le funzioni direzionali al Castello oramai individuato come un elemento di freno allo sviluppo anche amministrativo della città.

In quella Cagliari dei traffici e dei commerci - che, gradualmente, si era fatta "civile" dotandosi tra l'altro del moderno acquedotto (1867) e dell'impianto di illuminazione a gas (1868) - si forma, anche attraverso un peculiare intreccio dell'elemento locale con gli imprenditori forestieri, la nuova classe borghese, capitalistica, che imprimerà allo sviluppo della città un carattere più propriamente mercantile e moderno. Il passaggio dal vecchio assetto cittadino, chiuso, delimitato da mura, bastioni e fossati, a quello - relativamente aperto - dell'area urbana, inizia dunque a Cagliari sul finire dell'Ottocento con la concentrazione di popolazione e traffici nell'ambito dei vecchi quartieri della città, con lo sviluppo delle attività portuali e mercantili, col diffondersi intensivo dei primi insediamenti di tipo industriale. La formazione dell'area

urbana cagliaritano trae dunque origine dai processi d'industrializzazione e di crescente sviluppo mercantile verificatisi tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del XX secolo.

È con il XX secolo che prende forma la città della borghesia e del proletariato

In generale, l'accrescersi del volume e della densità demografica costituisce una condizione necessaria, ed insieme una misura indicativa, della formazione ed espansione delle aree urbane. E Cagliari non poteva certo fare eccezione a tale regola. Il formar-

si di un consistente volume di popolazione nel vecchio centro ha, infatti, rappresentato la premessa storica per l'avvio dei fenomeni di polarizzazione sul territorio circostante. Agli inizi del XX secolo l'espansione urbanistica ha già saldato i quartieri storici e creato le premesse per la progressiva edificazione del territorio corrispondente all'attuale quartiere di Sant'Avendrace e della vallata che da Villanova si sviluppa sino a Monte Urpinu. Qui, in località *Campo Carreras*, tra il 1909 e il 1911, vengono edificate le prime abitazioni popolari: il caseggiato sito tra la via Bacaredda e la via Gioberti. Parallelamente, le municipalità più vicine al capoluogo (Pirri, Monserrato, Quartucciu, Selargius e Quartu Sant'Elena) si dilatano in modo continuo instaurando con lo stesso relazioni sempre più fitte. Oramai, persone residenti nelle periferie e nei comuni dell'*hinterland* lavorano e hanno i loro interessi a Cagliari. Le semolerie, il porto, la Manifattura Tabacchi, gli opifici industriali, i negozi, i mercati, l'attività edilizia: sono tutte occasioni d'impiego per i nuovi inurbati e, al tempo stesso, d'incontro tra culture un tempo diverse.

Gli effetti indotti di questo processo sono molteplici. All'ascesa della popolazione e delle risorse del capoluogo si accompagna, innanzitutto, l'urbanizzazione delle aree circostanti, anche se in grado e con ritmi assai minori della città. L'accresciuta funzione di centro politico, direzionale, commerciale e mercantile che Cagliari viene ad assumere determina poi la proiezione sul tessuto urbano di interessi sindacali, associativi e di partito sino a quel momento secondari o del tutto inesistenti.

Nel giro di pochi anni, a cavallo dei due secoli, la città diviene sede di grandi imprese, di banche e centro della più importante burocrazia isolana. La visita dei reali Umberto

e Margherita nel 1899 ed i grandi scioperi organizzati nei primi del Novecento sono alcuni dei sintomi più appariscenti, anche se non unici, delle trasformazioni in atto. Gli anni seguenti dovevano confermare la funzione-guida di Cagliari. Tra la città, da una parte, e i centri limitrofi, dall'altra, si venne via via ad instaurare una vera e propria divisione di ruoli. Gli orti di Villanova e Sant'Avendrace avevano, ormai, esaurito ogni funzione produttiva nei confronti della città che, per i suoi approvvigionamenti, si rivolgeva ai centri del vicino Campidano. Anche nel settore della distribuzione dei generi alimentari Cagliari si dà nuove regole con la creazione di veri e propri mercati. All'ombra del grande conflitto e dopo la conclusione dello stesso Cagliari continua l'espansione demografica e edilizia che verrà bloccata solo dagli eventi distruttivi del 1943. A partire dal primo dopoguerra riprende vigore il processo di inurbamento che determina un generale processo di trasformazione della struttura economica e sociale. Peraltro lo sviluppo di Cagliari non si fonda sull'allargamento della struttura industriale produttiva ma prevalentemente sul rafforzamento del sistema burocratico-amministrativo, sullo sviluppo del settore commerciale e sull'intensificarsi dell'attività edilizia. Da allora la spinta residenziale è di intensità tale che il nucleo storico non ha più la capacità di contenere al suo interno l'attività edilizia che si riversa sui territori circostanti: dopo il 1920 si sviluppano i quartieri di San Benedetto, La Vega, Tuvixeddu, Bonaria.

A seguito di questi ampliamenti il centro storico non è più "la città" ma una parte della città, sempre più piccola, sempre meno significativa. La nuova Cagliari, peraltro, non nasce da un processo graduale di aggiustamenti che, nel lungo periodo, si

autocontrollano ma dalla giustapposizione di parti della città del tutto estranee al tessuto esistente. La crescita dimensionale della città, la sua capacità di attrarre servizi collettivi (porto, università, ospedali, rete commerciale, servizi amministrativi in senso lato) ed il rafforzamento della rete stradale determinano un nuovo sistema di relazioni con l'*hinterland*: nel 1927, i paesi nella prima cintura (Pirri, Monserrato, Quartucciu e Selargius oltre che Elmas) perdono la loro autonomia e diventano "frazioni", fasce insediative a supporto della "grande Cagliari".

Nel 1930 viene elaborato il nuovo strumento urbanistico attraverso il quale si cerca di controllare la dinamica dell'espansione. Il bando di concorso impone un modello territoriale fortemente monocentrico, all'origine di non poche delle criticità che caratterizzano la città attuale. Cagliari ricerca monumentalità (Palazzo di Giustizia, Legione dei Carabinieri, ecc.) ed effetti scenografici (la passeggiata del Terrapieno e gli altri viali panoramici). L'iter di approvazione del piano regolatore è lungo e complesso: dovrà attendersi sino all'ottobre del 1941 per l'approvazione in linea tecnica da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. È solo nel dopoguerra, con alcune modifiche e con la nuova denominazione di "Piano di ricostruzione", che il nuovo strumento urbanistico diventa operante.

I gravi danni al patrimonio edilizio causati dalla guerra costituivano l'occasione - seppur tragica - per un riesame critico delle modalità di crescita della città e delle scelte di politica urbanistica. Vengono invece riproposti i precedenti modelli di sviluppo

territoriale e di gestione della città col conseguente aggravarsi degli squilibri esistenti. L'urgenza con la quale si pone il problema del ripristino delle abitazioni e dei servizi non consente un dibattito sui metodi e sulle priorità degli interventi. Il piano si propone innanzitutto di far fronte alla "necessità impellente di creare una disponibilità di alloggi sufficiente ad accogliere a guerra finita il riflusso della popolazione sfollata". Tutto il resto passa in secondo piano.

Negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, la città diventa capoluogo della Regione Autonoma della Sardegna: un fatto ricco d'implicazioni e conseguenze di varia natura. Inizia la "ricostruzione". Da allora Cagliari si è sviluppata a macchia d'olio, si sono coperti, con interminabili teorie di case, settori

enormi dello scacchiere urbano, sconvolgendo i vecchi tessuti sociali ed urbanistici e mettendo in moto il meccanismo di formazione dei ghetti di edilizia popolare. Nel

Con la 2<sup>a</sup> guerra mondiale e con i bombardamenti aerei Cagliari subirà dolorose ferite pregiudicandone l'esistenza

centro cittadino, gli uffici e gli edifici destinati ad attività commerciali hanno occupato un posto sempre maggiore a scapito delle abitazioni.

Conclusa la fase convulsa della ricostruzione, si arriva agli inizi degli anni '60 del secolo scorso che vedono l'impostazione del nuovo piano regolatore generale: quello che, sia pure con la variante del "piano dei servizi", è giunto sino ai nostri giorni (e verrà sostituito col P.U.C. di recente approvato dal Consiglio Comunale). L'elaborazione del P.R.G. si colloca nella temperie culturale e politica degli inizi degli anni Sessanta: il nuovo piano viene elaborato dall'Ufficio Tecnico del Comune sotto la sovrintendenza dell'ing. Enrico Mendolesi, all'epoca



© Elisabetta Messina

docente di discipline architettoniche e urbanistiche della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari. Il piano coglie ed esalta il ruolo "regionale" della città e individua le aree per la creazione delle strutture direzionali su grande scala e per il loro disimpegno sul piano della viabilità. *"Scopo fondamentale del P.R.G. è quello di individuare un ordinamento urbanistico che garantisca ..... una razionale distribuzione di tutte le infrastrutture necessarie alla vita del territorio le quali, nel caso particolare della città di Cagliari, superano talvolta l'interesse strettamente cittadino per acquistare un*

*maggior risalto sul piano regionale"*. I nuovi quartieri dell'espansione "moderna" sono il punto d'arrivo dell'esplosione del connettivo urbano e della perdita di qualsiasi valore aggregante. Più di recente, la permanente congestione del traffico automobilistico e la progressiva scomparsa della vita di quartiere, delle aree verdi, del piccolo commercio e dell'artigianato, hanno determinato una diversa immagine del capoluogo. Oggi è evidente - in particolare nei "quartieri a rischio" - un accumularsi di fattori negativi (alto tasso di disoccupazione, scarso livello di cultura, alloggi

scadenti, dissesto ambientale, microcriminalità, inadeguatezza di servizi sociali e cattive condizioni in genere) che rendono la qualità della vita generalmente mediocre e determinano, nel contempo, forti squilibri e gravi tensioni sociali.

Si rende pertanto necessario ridefinire e programmare le condizioni dello sviluppo sperimentando un progetto “integrato” in grado di migliorare in modo durevole le condizioni di vita delle popolazioni e di rimettere in moto le attività economiche e produttive. Una tale iniziativa, per poter avere successo, non può prescindere da una seria analisi sulle cause che hanno determinato l’attuale stato di degrado. Alle origini di quella che potremo definire la “questione urbana” vi è, principalmente, il tipo di sviluppo economico affermatosi negli ultimi sessant’anni, che ha provocato un forte aumento del fabbisogno di uffici installati al centro (è il fenomeno della cosiddetta terziarizzazione della città). Su una superficie limitata, gli uffici hanno rotto a loro favore l’equilibrio tra le varie attività con conseguente espulsione verso la periferia di quelle più deboli. Il che ha provocato ripercussioni molto importanti. Alla radicale modifica dell’ambiente tradizionale hanno fatto seguito l’inquinamento atmosferico, gli ingorghi automobilistici, la deturpazione dei monumenti ed altri inconvenienti. La più generale difficoltà a gestire i servizi e l’azione pubblica ha contribuito ad alterare profondamente la condizione umana.

I processi di terziarizzazione si sono intensificati sul finire degli anni Sessanta. Era l’epoca in cui si pensava che il centro cittadino dovesse avere esclusivamente un carattere amministrativo, bu-

rocratico e commerciale, mentre le abitazioni (soprattutto quelle dei ceti popolari) venivano dirottate verso la periferia. È in questo contesto che si colloca la costruzione dei più squallidi agglomerati dell’edilizia popolare a S. Michele, Sant’Avedrace e Is Mirrionis. La grande mobilità umana, resa possibile dalla sempre maggiore diffusione dell’automobile, favorì ulteriormente tali processi. E, poiché la maggior parte degli abitanti della periferia ha continuato a lavorare nel centro, i “pendolari” sono cresciuti a dismisura. Ne è derivata un’alterazione del tradizionale volto della città.

Peraltro, questa conseguenza non è addebitabile soltanto al dilatarsi del numero degli uffici in quanto si sarebbe potuto operare perché le nuove strutture s’integrassero con le precedenti senza creare guasti laceranti. Ma, per ottenere questo risultato, occorreva predisporre un piano di utilizzazione del suolo che permettesse di controllare le nuove costruzioni; prevedere le linee di tendenza dello sviluppo urbano; predisporre tempestivamente mezzi di trasporto, servizi ed infrastrutture. Insomma, una programmazione globale che - seppure fortemente auspicata dal “Piano Mandolesi” - di fatto è mancata del tutto. Inoltre, negli anni Settanta, sulla scia di un fitto tessuto di medie e piccole industrie, attorno alla città si sono, gradatamente, formate nuove

conurbazioni che hanno favorito il processo di decentramento residenziale dalla città ai Comuni dell’*hinterland*.

La massiccia concentrazione degli insediamenti

abitativi lungo i tradizionali confini della città e nelle zone contermini costituisce, dunque, un aspetto peculiare dello sviluppo di Cagliari degli ultimi decenni. Uno

Divenuta capitale regionale Cagliari diventerà l’obiettivo di un’immigrazione convulsa sfiorando i 200 mila abitanti



sviluppo senza precedenti per intensità diffusa e che trova la sua ragione nell'ampliamento dei mercati e del sistema delle comunicazioni, nell'espansione demografica e nel grande balzo in avanti dei settori produttivi. L'allargamento dell'agglomerato urbano, in seguito all'insediamento di residenze, aziende ed uffici, si è avuto soprattutto negli anni Cinquanta, parallelamente all'afflusso di numerosi immigrati da tutta l'isola: è il decennio della grossa speculazione immobiliare e dell'accumulazione di capitale privato. Cagliari passa rapidamente dai 110.000 abitanti del 1951 ai 180.000 del 1961.

Come abbiamo già rilevato, l'incremento della popolazione non interessa soltanto la città propriamente detta ma si distribuisce proporzionalmente nella fascia periferica, nelle frazioni e nei Comuni contigui. Lo confermano i dati dell'ultimo censimento secondo cui la popolazione della città (che pure si è estesa con l'edificazione di altri rioni) ha subito una rilevante contrazione. Dopo aver sfiorato il traguardo dei 250 mila residenti, Cagliari ha dunque subito un brusco ridimensionamento, accompagnato dalla riconquistata autonomia di tre delle quattro frazioni. Attualmente si assiste alla crescita della frazione di Pirri (che sfiora i 30 mila abitanti) e delle municipalità circostanti. Recentemente si è delineata un'ulteriore fase del processo caratterizzata dall'insediamento di una parte della popolazione in una seconda fascia gravitante tra Sinnai, Settimo San Pietro ed i Comuni del Parteolla (Serdiana, Dolianova e Soleminis). Un altro aspetto tipico della crescita urbana è rappresentato - in una prima fase (che va dal 1950 al 1980 circa) - dall'incremento delle attività commerciali. Nel decennio 1971/81 i negozi sono aumentati del venti per cento: erano 5.300 nel 1971, mentre la

rilevazione Istat del 1981 ne aveva censito 6.400. A partire dal 1980/85 si registrano i primi segnali di un'inversione di tendenza: si afferma dapprima la media distribuzione (costituita da supermercati affiliati a "catene" operanti su scala nazionale) e, poi, dopo il 1990, la grande distribuzione degli ipermercati, per poi giungere alle "Città-mercato" e ai grossi centri (ingrosso/dettaglio) diretta espressione delle multinazionali del commercio (Metro, Carrefour).

Lo spostamento di grandi masse di popolazione verso la periferia ed i Comuni vicini ha causato un'altra tendenza: il progressivo esodo dal centro storico che ha perso quasi totalmente l'antica vitalità. Lo si ricava chiaramente dal raffronto tra i censimenti del 1951 e del 1991 che evidenziano lo svuotamento di Castello, Stampace, Marina e Villanova e, nel contempo, il degrado della loro struttura socio-demografica. Solo negli ultimi anni si registra una positiva inversione di tendenza. In questi quartieri, peraltro, l'età media dei residenti continua ad essere elevata, data la scarsità di giovani. Da qui l'esigenza di attuare politiche idonee a rivitalizzare il centro storico che non può e non dev'essere considerato soltanto un museo destinato alla conservazione del passato.

Ma un programma del genere dipende, in primo luogo, dalla soluzione del problema abitativo che, nel centro storico, si pone spesso in termini drammatici: alloggi insufficienti, servizi carenti, condizioni igieniche precarie, comforts inesistenti. Affrontare la spinosa questione del riammodernamento edilizio di queste parti della città presuppone, però, idee chiare che, a loro volta, implicano un'esatta e puntuale conoscenza della situazione. Sinora non si è operato a sufficienza per accertare la reale consistenza della proprietà edilizia nel centro stori-

co, le forme di utilizzo delle abitazioni, le loro condizioni statiche e la dotazione dei servizi, i vincoli di carattere monumentale, paesistico e storico-artistico, la disponibilità dei proprietari a procedere ad eventuali modifiche e restauri, le condizioni alle quali tali operazioni sarebbero possibili, le garanzie necessarie affinché il risanamento edilizio non si tramuti in una grossa speculazione o, peggio ancora, nella cancellazione dell'immagine e della memoria storica. Inoltre, è preliminare la definizione di una filosofia che guidi tutta l'operazione di risanamento. Occorre cercare una sintesi, culturalmente impegnativa, fra la continuità dei valori del passato ed il presente, scoprendo funzioni attuali per un patrimonio storico che può continuare a vivere a rappresentare una cellula attiva nell'ambito della comunità cittadina. Infine, occorre favorire la nascita di attività produttive (specie artigiane) adatte all'ambiente e, sfruttando le risorse storiche e paesaggistiche, stimolare iniziative culturali e turistiche: il tutto con l'obiettivo di creare flussi di reddito capaci di ridare linfa al "cuore" della città. Le complesse fasi dello sviluppo urbano cagliaritano hanno determinato un modello tendenzialmente "monocentrico" imperniato sulla città che sta al vertice ed esercita un'indiscussa leadership sul territorio circostante. Infatti, la vasta area urbana che si è venuta costituendo in rapporto ai menzionati processi di comunicazione è in gran parte funzionale allo sviluppo ed ai bisogni della città. Ha così trovato conferma l'assunto - largamente fondato sull'esperienza storica - per cui la forza attrattiva della città, dei suoi mercati, della sua organizzazione sociale e della sua cultura opera

Tra le occasioni perse  
l'impiego dei mezzi finanziari  
per realizzare il riequilibrio  
del territorio e dei servizi

un'assimilazione, sollecita spinte imitative, codifica l'integrazione tra la sua popolazione e quella delle aree circostanti. Cagliari, dunque, non limita gli effetti modificatori al proprio ambito segnato dai confini amministrativi tracciati dall'autorità politica; l'effetto città tende a superare i tradizionali confini per influenzare il vicino circondario. Basti pensare a quanto, in questi anni, è avvenuto a Quartu Sant'Elena, Selargius e Quartucciu che, vuoi per la facilità dei trasporti e vuoi per la possibilità di trovare casa a prezzi accessibili, si sono legati alla città tanto intimamente da diventare di fatto dei suoi quartieri-satellite.

Oggi intorno al capoluogo si sviluppa un *continuum* urbanistico che prosegue, senza soluzione di continuità, in aree che appartengono ad altri Comuni. Una crescita che sollecita continue spinte conurbatrici ed opera di fatto l'integrazione di tali aree e degli abitanti ivi insediati all'interno del sistema economico, sociale, urbanistico e culturale il cui punto focale è Cagliari. Ma la diffusione della città - usando questo termine nella sua accezione più ampia - non è solo un fatto di sviluppo abitativo, ne s'arresta ai confini dell'area edificata. Attraverso i mezzi di comunicazione di massa e le correnti di traffico, penetra nelle campagne circostanti, rompe l'isolamento dei mercati locali e della vita culturale e sollecita correnti imitative del modo di vita urbano. Si tratta di un fenomeno ampio, complesso e sfaccettato, nei confronti del quale non si può rimanere inerti attendendo che le cose si assestino naturalmente. Perché l'integrazione tra la città e l'*hinterland* si realizzi senza traumi, occorrono soluzioni adeguate.



© Elisabetta Messina

La questione urbana è emersa, in sede regionale, con la discussione della legge 268 del 1974 che, all'art. 16, prevede l'assistenza finanziaria e tecnica, alle amministrazioni comunali ed alle altre amministrazioni competenti nella disciplina del territorio, per facilitare la predisposizione e la gestione degli strumenti urbanistici. Per la realizzazione di complessi integrati di opere e servizi civili, venivano inoltre assunte a carico della legge stessa tutte le spese di competenza dello Stato, della Regione e degli enti locali. Infine, nel quadro dei predetti interventi, si prevedevano agevolazioni per favorire la sistemazione e la ricostruzione delle abitazioni malsane e precarie. Il problema dello sviluppo urbano integrato e del riequilibrio territoriale è stato, dunque, avvertito anche nella nostra

Isola. Peraltro, alla presa di coscienza non ha fatto seguito un'elaborazione organica sul piano tecnico-amministrativo; può affermarsi che la legge 268 costituì, per l'area urbana cagliaritana, una prima grande occasione perduta.

Ma, per fortuna, si è aperta una nuova fase. Sulla questione urbana si stanno elaborando idee e progetti in sede nazionale e comunitaria; in particolare, l'Unione Europea prevede il cofinanziamento delle operazioni integrate di sviluppo rivolte a valorizzare tutto il potenziale endogeno. L'area cagliaritana non può e non deve perdere una tale opportunità. Il c.d. "Piano Urban" ha costituito il primo tassello della "svolta". Ma non basta. Occorre varare, in tempi brevi, un "piano integrato" che veda tutti i Comuni dell'area, una volta tanto

insieme, protagonisti di un'unica battaglia per lo sviluppo. La strada da seguire non sta, dunque, nel tentativo di superare gli squilibri sociali e territoriali attraverso chiusure municipalistiche, protese a far scomparire la "dimensione urbana" - con tutto ciò che essa rappresenta anche come fatto di cultura e comunicazione - ma nell'avvio, non certo semplice, di un diverso governo dell'area fondato sull'intelligente ripartizione delle funzioni e sulla pari dignità tra i Comuni che ne fanno parte.

Non esiste altra possibilità. Anche perché se è vero che Cagliari governa la "periferia urbana" - secondo un modello concentrico avente intensità degradante col degradare dell'ambiente da urbano a rurale - è altrettanto vero che, proprio nelle aree urbane, il potere economico si rivela dotato di una forza e di un dinamismo che, in gran parte, sfuggono di mano agli amministratori della città per trasferirsi verso altre forze "esterne". Si pensi, per esempio, al ruolo che il Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Cagliari esercita sul territorio e, dunque, sulle ipotesi di crescita e di sviluppo dei circa venti Comuni che gravitano intorno al capoluogo.

Dal tema della gestione dell'assetto economico-produttivo il discorso si sposta al tema dell'autorità politico-amministrativa. Nell'area urbana cagliaritano il problema dei rapporti tra potere politico e potere economico, tra politica ed economia, non è stato ancora avviato a soluzione. L'esistere di diversi consorzi (Consorzio trasporti mobilità, Consorzio Poetto, Casic, Consorzio Ramsar, ecc.), ognuno arroccato nella propria (talvol-

ta minuscola) sfera di potere, è un indice rivelatore della crisi di autorità democratica, della mancanza di un livello di potere politico adeguato alla complessità dei processi che nell'area si manifestano. Ciò, però, non significa che entro l'area urbana manchino o scarseggino centri di autorità e di potere politico. Anzi, può dirsi proprio il contrario. Esistono, infatti, distinte autorità - *lato sensu* politiche - ciascuna col suo potere di prelevare e spendere denaro pubblico e ciascuna operante in un ambito territoriale

Un Sistema urbano integrato  
come razionale soluzione  
per il riequilibrio e lo sviluppo  
dell'intera area vasta

o settoriale preciso e determinato. Ma è proprio l'esistenza di vari centri di potere non coordinati ad impedire la soluzione del problema di dare ordine allo sviluppo urbano. E poiché il sistema urbano tende, per sua natura, ad essere un tutto organizzato, l'interdipendenza delle funzioni risulta fondamentale per vincere le spinte settoriali: un tutto organizzato in continua lotta con la gestione dei traffici e dei trasporti e con le spinte settoriali, conflittuali, decentratrici ed autonomistiche che la congestione stessa fa esplodere. In questo contesto hanno trovato la genesi reale le richieste di autonomia comunale avanzate dalle frazioni di Cagliari a partire dagli anni immediatamente successivi alla fine dell'ultima guerra mondiale. Ora è chiaro che l'autonomia comunale, se concepita come tentativo di rinchiudersi in sé, come ricerca di estraniarsi dalle vicende e dai problemi della restante area urbana, determinerà una ancora maggiore incapacità a gestire i processi di integrazione in atto. La strada da percorrere è, invece, profondamente diversa. Infatti i processi di autonomia devono

radicarsi nella consapevolezza che l'integrazione di tutto l'organismo urbano in un'unità economica, sociale ed amministrativa più ampia rappresenta una fase da attraversare necessariamente e da consolidare. La prospettiva è dunque quella di portare ogni entità dell'area ad accantonare le posizioni di campanile nel nome di un'unità economica, sociale e amministrativa più ampia, capace di tutelare organicamente gli interessi dell'area e, dunque, di tutte le sue componenti.

Presupposto di quest'evoluzione è l'acquisizione di consapevolezza che ci si trova di fronte ad un'area che - per i valori culturali e di civiltà che esprime, per i beni storici ed ambientali che conserva, per la funzione che è chiamata a svolgere nell'ipotesi di una crescente cooperazione tra l'Europa ed i Paesi mediterranei - riveste una grande importanza, non solo per le popolazioni che gravitano sull'area stessa ma per lo sviluppo dell'intera Sardegna. L'area urbana cagliaritana, in questa fase, vive più che mai i processi di integrazione europea e internazionale: è un'area di interesse straordinario - anche se in grande "ritardo" - su cui si rende necessario lavorare, mobilitare forze ed energie (endogene e esogene) per l'eliminazione degli squilibri e dei conflitti tuttora esistenti. Ecco perché la creazione di un "Sistema urbano integrato" costituisce una meta al cui conseguimento devono essere destinate tutte le energie disponibili, a cominciare da un serio programma di ricerche che affronti con metodo scientifico le diverse problematiche dell'area e fornisca gli strumenti indispensabili per procedere in quella direzione.

Contestualmente si rende necessario andare all'individuazione di un unico organismo politico, amministrativo e tecnico responsabile per la sistemazione, la sal-

vaguardia, il riequilibrio e lo sviluppo del vasto entroterra che gravita intorno al capoluogo (la c.d. area urbana), avendo con questo comunanza di problemi, interessi ed aspettative. Tale idea da alcuni anni è penetrata, in maniera lenta ma sempre più diffusa, aprendo spazi di riflessione e stimoli alla discussione sinora inesistenti. E ciò non può che rappresentare un dato positivo. Ma va fatto di più: occorre arrivare - in tempi brevi - alla previsione di precisi programmi d'intervento, dei conseguenti mezzi finanziari, dei tempi di realizzazione e della capacità di sviluppo dell'area urbana. E tutto ciò nel quadro di un più generale programma di sviluppo di una Regione moderna e dinamica.

Non vi è dubbio che all'interno dell'area cagliaritana sono oggi presenti situazioni e problemi la cui complessità assume una dimensione ed un significato che travalicano i confini amministrativi della città-capoluogo per interessare tutta la comunità regionale e, al limite, quella nazionale, europea ed intercontinentale. A sottolineare la dimensione di ampio respiro che l'area in questione esercita, e sempre più eserciterà nel futuro, è sufficiente ricordare la presenza nel suo territorio di tre fatti di portata per lo meno regionale: l'area portuale, la zona umida Molentargius-Saline-Poetto e gli insediamenti industriali. Sono aspetti di un unico problema (lo sviluppo economico) la cui soluzione va impostata - nel quadro di precisi vincoli normativi e istituzionali - nell'ambito della programmazione regionale e nazionale.

Bisogna riconoscere che poche aree urbane possono vantare un porto come quello cagliaritano oramai collegato col moderno porto industriale e commerciale per dare una risposta adeguata alle esigenze di un traffico mercantile, ma anche turistico, che

va sempre più intensificandosi fra l'Europa Meridionale e gli sbocchi naturali dell'Africa Mediterranea e dei Paesi Arabi. Nell'arco dei prossimi anni - se il corso della storia non verrà bloccato dall'incapacità degli uomini - i traffici del porto di Cagliari sono perciò destinati a espandersi ulteriormente. In relazione a tale sviluppo vi è, sin d'ora, la necessità che l'attuale scalo passeggeri venga adeguato ai nuovi mezzi di trasporto attraverso la realizzazione - coi fondi disponibili - di imponenti opere infrastrutturali. La zona portuale e il suo sviluppo interessano, dunque, la crescita di un vasto retroterra che ha, come naturale e più immediata componente, l'intera Regione.

Analogo discorso può farsi per la localizzazione industriale sita in località Macchiareddu-Grogastu, ad Assemini-Elmas e a Sarroch. Anch'essa, per le particolari opportunità di sviluppo che offre, richiede infatti una valutazione ed un intervento aderenti alle indicazioni contenute nella programmazione regionale e nel Piano nazionale di sviluppo.

Cagliari ha dunque problemi e possibilità che abbracciano un contesto più ampio di quello racchiuso nella sua, pur importante, tradizione storica, culturale e civile. Tali prospettive di sviluppo devono necessariamente integrare i valori della tradizione cittadina in uno spazio fisico più allargato creando, tra l'altro, possibilità economiche maggiori in funzione del perseguimento di interessi collettivi. Conseguentemente, si avverte - da più parti - la necessità di individuare una diversa dimensione operativa per la soluzione dei problemi (non solo econo-

Si rende necessario un piano di salvaguardia che armonizzi ed integri lo sviluppo geo-urbanistico dell'hinterland cagliaritano

mici) che interessano l'area cagliaritano. Il discorso, infatti, non interessa solo le produzioni industriali o i traffici mercantili. La questione delle abitazioni, del recupero del centro storico, della ricerca scientifica e tecnologica, dei trasporti pubblici e dello sviluppo turistico integrato richiedono infatti, oggi, l'adozione di una nuova dimensione urbana (certamente più ricca e più estesa del vecchio capoluogo) come entità di pianificazione e di governo d'area. Più in generale si può affermare che oggi, all'interno dell'area urbana cagliaritano, non vi è problema che non richieda, per trovare soluzioni adeguate, l'in-

dividuazione di una dimensione operativa più ampia.

Persino il discorso ambientale e la crescente attenzione al miglioramento della qualità della vita non hanno sinora trovato una risposta soddisfacente anche - e forse soprattutto - perché sono mancate dimensioni operative e sedi decisionali adeguate. Dunque, o si trovano adeguati canali di definizione e di accoglimento delle istanze di tutela o non si otterranno mai risultati operativi soddisfacenti. Ed è in tale prospettiva che occorre collegare il discorso ambientale agli obiettivi di riequilibrio territoriale e di controllo della congestione urbana. Tutto ciò implica il perseguimento di tre obiettivi: a) innanzitutto l'esame della compatibilità ambientale degli interventi territoriali; b) in secondo luogo la correzione degli attuali squilibri e l'organizzazione di una distribuzione spaziale, tra attività economiche e insediamenti urbani, più equilibrata; c) infine, il rendere socialmente ed economicamente accettabili gli obiettivi di prote-

zione ambientale e di sviluppo economico. Orbene, è oggi pensabile, realisticamente, che una tale funzione possa essere assolta dal solo Comune di Cagliari? La risposta non può che essere negativa. Quali prospettive occorre allora perseguire? Vista la complessità dei problemi e considerata la loro reale dimensione, si rende necessaria una pianificazione a livello d'area attraverso la definizione di una strategia specifica che individui esigenze e formuli direttive d'azione. Alla definizione di tale strategia di sviluppo integrato il Comune-capoluogo dovrà essere chiamato a contribuire, con pari dignità, insieme agli altri comuni dell'area urbana: Selargius, Quartu Sant'Elena, Monserrato, Capoterra, Sestu, Sinnai, Assemini, Decimomannu, ecc. Gli amministratori dell'area devono acquisire la consapevolezza che intorno a Cagliari si è in questi anni venuta a creare una fascia continua formata da popolazioni residenti fuori dal confine amministrativo della città ma attratte quotidianamente nel capoluogo dalle occasioni di lavoro, di servizi, di migliori acquisti e consumi. Si pensi ai "cagliaritari" residenti a Pirri oppure nei comuni di Monserrato, Elmas, Quartu Sant'Elena, Quartucciu, Assemini, Selargius, a Poggio dei Pini o nelle altre lottizzazioni di Capoterra, o ancora nel Margine Rosso: cagliaritari a tutti gli effetti - per cultura, per tradizione, per interessi - integrati con la città per ogni cosa, fatta eccezione al luogo di abitazione. In questo contesto Cagliari tende ad operare, anche in assenza di appropriate strutture politico-amministrative, un assorbimento, una radicale trasformazione dell'organizzazione e del sistema di vita dei gruppi sociali che risiedono all'esterno di essa e che, però, partecipano alla vita (e sempre più spesso alla crisi) delle strutture

di mercato, delle istituzioni della cultura e della politica, dei servizi della grande città. Più precisamente si è determinata - di fatto - una graduale interrelazione tra le strutture urbane e le strutture un tempo extraurbane, di modo che le une partecipano alle vicende delle altre. Si è così giunti alla creazione di una realtà unitaria integrata anche se caratterizzata (ma solo sotto certi aspetti) dalla "dominanza" di Cagliari. Tale realtà, un tempo in continua espansione secondo un modello monocentrico, tende oggi a svilupparsi, in cerca di nuove aree da "urbanizzare" verso i comuni di Serdiana, Soleminis e Dolianova. Orbene, è conveniente che tale polarizzazione urbana continui secondo le tendenze in atto? Anche ora la risposta al quesito non può che essere negativa. La vera questione attraverso cui deve passare qualsiasi ipotesi di progresso - e la cultura politica più sensibile lo ha già compreso - sta, infatti, nell'adozione di un Piano di salvaguardia, di riequilibrio e di sviluppo integrato dell'area urbana cagliaritana: piano da realizzare col contributo decisivo e qualificante dell'Unione Europea e che deve vedere come protagoniste - come dicevano con pari dignità - insieme a Cagliari le altre municipalità che gravitano nell'area. Si dovrebbe andare, in un primo momento, ad un'associazione volontaria tra Comuni per poi far corrispondere, in una prospettiva non lontana, all'unità economica e geourbanistica da pianificare (l'area) un'unità amministrativa che garantisca il necessario, efficiente, "governo" del Piano (l'ente). Solo in tale prospettiva, la città di Cagliari potrà guardare al futuro con maggiore fiducia e - al tempo stesso - aprire la strada ad un processo di sviluppo destinato a proiettarsi al di là dei propri angusti confini amministrativi. ●



CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA,  
ARTIGIANATO E AGRICOLTURA  
DI CAGLIARI

MANNI PES

# TUTTI I SERVIZI CAMERALI SONO SU INTERNET

*(cioè, sulla vostra scrivania)*

**Potrete informarvi,  
comodamente, su tutti i servizi.  
Potrete stampare gran parte  
della modulistica,  
o anche colloquiare direttamente,  
via E-mail,  
col servizio competente.**

**<http://www.ca.camcom.it/>**



*Creatività ed innovazione le armi da utilizzare*

## L'identità come linea di difesa dalla globalizzazione

di S.E.



European Community, 2005

Occorrerebbe impegnarsi per far nascere iniziative locali che puntino sulle risorse disponibili nella nostra isola per conquistare mercati esterni

C'è una sorta di spaventapasseri che tiene lontano il progresso dalle contrade isolate. Per dargli un nome, diremo che si tratta della "globalizzazione": cioè di come la Sardegna possa vivere o sopravvivere in questo difficile ciclo dell'economia mondiale. Un qualcosa a cui sono in molti ad imputare l'aggravarsi di quel

crinale che va aggravando, giorno dopo giorno, la nostra dipendenza economica dall'esterno. Che in parole povere significa che per ogni mille euro speso dai sardi in consumi, quasi settecentocinquanta vanno a beni e merci provenienti dall'import.

Si tratta di una condizione difficile, che va

sempre più mortificando il nostro sistema socio-economico, e che va isterilendo molte delle volontà e degli impegni anche di quella parte – purtroppo minoritaria – delle nostra imprenditoria più illuminata e dinamica.

La globalizzazione è un po' l'altro polo dell'autarchia economica. Cioè di quella situazione che, negli anni fra il 1930 ed il 1950, avrebbe tenuto a battesimo ed ha in qualche modo scolarizzato e condizionato la nascente industria isolana. Cioè – per dirla con altre parole – la competitività sui mercati è la controfaccia di quel protezionismo su cui si sono fatte crescere, per lungo tempo, molte delle attività regionali. Mercato vs ammasso, per dirla con il linguaggio della nostra tradizione cerealicola. Ed allora occorre capire come si possa far fronte a quest'incalzare d'una globalizzazione mondiale che ci fa acquistare, ad esempio, delle scarpe Clarks o Geas (cioè dei primari brand europei) per scoprire poi che sono fabbricate in Vietnam o in India. Si è dell'opinione che per erigere una barriera a quest'incalzare di prodotti esterni e a queste difficoltà di conquistare mercati nell'oltretirreno, occorra rivedere, ripensare e riattualizzare (ma soprattutto difendere) la nostra identità. Perché possono essere soprattutto i nostri valori identitari, se ben perseguiti, a darci la chiave giusta per non essere travolti da un movimento che determinerà il soccombere delle piccole economie marginali, come la nostra, di fronte all'avanzare di grandi colossi come Cina, e India e lo stesso Vietnam.

Ma anche sul concetto di identità occorrerebbe avere idee chiare. Essa va intesa come un concetto dinamico, in continuo arricchimento, che non perda il suo legame con le sue radici, ma che da esse tragga la linfa necessaria per crescere, per arricchirsi, per rinnovarsi. Identità non deve essere soltanto l'eredità delle grandi civiltà che ha ospitato questa nostra terra: identità è anche tutto quel patrimonio di valori e di saperi che, lungo i tanti cicli del

la storia sarda, le nostre generazioni passate (nel tempo remoto ed in quello più prossimo) hanno saputo mettere insieme. Ed è proprio a questo patrimonio di conoscenze e di valori che va affidato il futuro dell'isola.

Oggi – nelle nuove realtà di questo XXI secolo e di fronte a quel che va accadendo nel mondo – quell'identità su cui abbiamo costruito molto del nostro orgoglio e delle nostre valenze sociali, avrebbe bisogno di qualche aggiustamento. Ed anche di qualche differente contenuto, soprattutto per chi intenda omologarla con valori e virtù non solo culturali ma anche economici.

Per cui quell'identità della comunità dei sardi potrebbe essere considerata come la pietra fondante dello sviluppo futuro. E, quindi, la contromisura per scacciare lo spaventapasseri della globalizzazione. Occorrerebbe infatti puntare su di un rinnovato impegno (ed un'ampia mobilitazione di volontà) per far nascere ed emergere delle iniziative locali che valorizzino quante risorse – materiali ed immateriali – siano presenti o disponibili nella nostra isola.

Si è accennato ad un nuovo sviluppo (cioè ad un più forte impegno nel cambiamento e nell'innovazione) come metafora di un cammino verso il progresso, e questo perché s'avverte, all'avvio degli anni “dieci” del XXI Secolo, una pesante eredità da smaltire, con cui dover fare i conti.

L'ambiente socio-economico di questo nuovo millennio ha visto scomparire molte delle idealità e degli ideologismi del passato, come quelle del nazionalismo, e – insieme – sono tramontate molte illusioni di potenza, come quelle delle dittature marxiste e nazifasciste. Democrazia e libertà sono divenuti i due fari da accendere per creare nuovo benessere e nuove serenità. Altri, come capitalismo e mercatismo ad esempio, hanno mostrato parecchie incrinature, anche perché interpretate più con il senso dell'egoismo

individuale che dell'utilità sociale.

Non diversamente lo stesso autonomismo (che era stato il figlio prediletto dell'identità sarda) mostra tutte le sue rughe, derivanti – così sembra – da un invecchiamento precoce. Le giovani generazioni isolate mal si ritrovano a coltivare gli stessi progetti di chi aveva vent'anni nel 1950.

Per dirla in breve, sembra di essere entrati in un mondo nuovo, di cui non è molto facile capirne la valenza e nel quale riuscire facilmente ad ambientarsi. Un mondo che è molto più difficile e complesso, che sembra avere perduto gli ancoraggi forti del passato, anche quello del passato più prossimo.

Purtroppo gli stessi valori religiosi – soprattutto quelli legati all'etica cristiana – paiono meno sentiti e meno condivisi, in una sorta di disconoscimento pubblico in quanto li si ritiene anacronistici per i tempi attuali, quasi un freno a quello che viene definito comune-

mente *il progresso civile*, come ne ha scritto, con molta preoccupazione, un laico non credente come il professor Galli della Loggia.

C'è un'eredità pesante, anche qui in Sardegna, che il Novecento ci ha riconsegnato e con la quale – bene o male – dovremmo fare i conti. Ne può essere una metafora, ad esempio, il declino del pecorino “romano”, di cui si parla in questo stesso numero.

Molti dei punti di riferimento del passato sono stati spazzati via da quella sorta di *tsunami* che molti chiamano globalizzazione, e che ha travolto istituzioni e roccaforti che molti credevano invincibili e inespugnabili come le banche americane ed inglesi.

Una globalizzazione che può essere riassunta – nella banalizzazione più comune – come una omogeneizzazione dei consumi, per cui anche a Suelli o a Nuxis si mangiano hamburger e cips accompagnati da una bottiglia di Coca Cola. E a Collinas ed a Burcei si ascol-



tano, come a Melbourne ed a Los Angeles, le canzoni di Madonna od i raps di qualche *rock-star* alla moda. E vi sono qui da noi delle famiglie che mezzo secolo fa non avevano neppure la radio, ed oggi hanno la TV satellitare della Samsung ed un pc HP collegato ad internet, entrambi, tra l'altro, costruiti in Corea (varrebbe ricordare che, ancora nel 1945, solo una famiglia ogni cinque possedeva nell'isola un apparecchio radio delle italianissime Marelli, Irradio o Phonola).

Per quel che si può capire da quanto appena detto, si è ormai di fronte quindi ad un'economia che è stata sradicata dai luoghi, che è divenuta sempre più mobile nello spazio, con prodotti e beni di consumo che giungono anche qui da noi, magari dal lontano e sconosciuto Bangladesh, e spiazzano sui mercati interni, ad iniziare dal prezzo, le produzioni interne.

C'è infatti una omogeneizzazione nel campo della domanda e dell'offerta che tende a bypassare il cosiddetto *genius loci*, cioè l'insieme di quei valori che hanno identificato e diversificato, in modalità di vita e di comportamenti, comunità geograficamente e storicamente molto dissimili. Si tratta dell'effetto – lo si sente ripetere in tutte le salse – di quella benedetta o maledetta globalizzazione, cioè di un mercato che ha annullato confini e distanze, tradizioni e culture, che tende sempre più ad omologare consumi e interessi, annullando purtroppo anche regole ed etiche comportamentali.

Per cui, quel che un tempo chiamavano “andar a far pratica” in studi, botteghe o fabbriche non lontani da casa, oggi lo si deve chiamare “master and back” (attraversando gli oceani), o che, anche in una bottega di un nostro villaggio si può trovare un'insegna che dice “golden shop” o “outlet”, che poi non è altro che una banale merceria. C'è dunque da riflettere su questo, e capire che questa globalizzazione dagli effetti perversi può offrire anche delle opportunità. Che vanno individuate, coltivate e perseguite.

Se infatti non è possibile che un microcosmo come la Sardegna (cosa sono un milione e seicentomila sardi se non una duecentesima parte degli *yankees* e neppure la ottocentesima parte dei cinesi?) possa riuscire a misurarsi con economie qualitativamente e quantitativamente più ricche, è necessario fare ricorso a quelli che sono i valori particolari, le capacità, le conoscenze e gli interessi della sua gente.

Quel che possiamo mettere in campo è – quindi – la nostra identità, che è quell'insieme di valori originali che vanno dalla storia alla cultura, dai saperi all'ambiente alla conoscenza oltre a quel che piace chiamare l'orgoglio della sardità.

Proprio perché l'avanzata della globalizzazione – cioè la circolazione sempre più massiccia di prodotti e di saperi per le strade del mondo sotto la spinta dei paesi più forti – non va subita passivamente.

Essa va neutralizzata puntando sulle peculiarità delle valenze locali, di quel che esse hanno di più positivo – in una riproposizione del “made in Sardinia” – ponendo in prima linea le tradizioni e le capacità locali “nel fare”, cioè mettendo in campo la creatività e l'impegno a voler realizzare oggetti, beni e servizi che esaltino i saperi e le culture locali.

Il che non vuol significare che le nostre capacità realizzatrici debbano limitarsi al *pane carasau* e dintorni, ma esse debbano invece trarre ispirazione dalle conoscenze e dalle capacità nell'universo della scienza e della conoscenza per creare innovazione. Cioè progresso. In proposito è stato scritto che i valori di un'economia che si confronti nella globalizzazione sarebbero cinque come le dita di una mano: gli uomini (il pollice), le risorse materiali e immateriali dei luoghi (l'indice), le conoscenze e le competenze locali (il medio) e infine l'impegno e la fiducia (il mignolo). Cinque valori che servono per non temerla e per non esserne sopraffatti. Mettendo in campo le capacità, la creatività e le conoscenze della

propria originale identità di sardi. Perché ci può essere – anzi ci deve essere – un incontro fra globale e locale, proprio perché anche il nostro locale possa divenire globale. Ed è questo che può essere indicato come l'obiettivo che in Sardegna dovrebbe perseguirsi per stare nella nuova economia mondiale senza esserne sopraffatti e travolti.

Ci sono dei piccoli e timidi esempi di questo: in un piccolo centro dell'interno, ad esempio, c'è oggi chi produce degli straordinari isolanti termici per l'edilizia, utilizzando – con un proprio brevetto – quella lana delle nostre pecore che ha avuto, con l'orbace, anche un passato fascista. E c'è ancora chi, in una *factory* di un piccolo centro costiero, produce, con un know-how di propria invenzione, materiali preziosi per i laser medicali e militari, in competizione con altisonanti multinazionali USA e giapponesi. Gli imprenditori di queste due straordinarie realtà hanno alle spalle professioni disomogenee, come d'essere dei musicisti o dei dentisti.

Quel che si è segnalato non sono fabbriche di prodotti "maturi" (come blocchetti o serramenti in alluminio), ma di iniziative che cavalcano senza complessi i destrieri difficili dell'invenzione e dell'innovazione. Ora, parlare, come molti fanno, di un nuovo modello di sviluppo senza saperne indicare né contenuti né obiettivi, debbono prendere atto che oggi si è di fronte ad una costellazione di mutazioni economiche, tecnologiche e sociali che hanno completamente trasformato il modello dickensiano di fabbrica. Innanzitutto, è l'innovazione dei processi e dei prodotti a dare successo alle iniziative ed a segnare la competitività sui mercati; c'è ancora da tener presente che, a differenza di ieri, non è più il prodotto a fare il mercato, ma oggi è sempre più il mercato a fare il prodotto. Nel senso cioè che sono i bisogni, le motivazioni ed i desideri dei consumatori finali a motivare le produzioni. Ora, per far sì che la Sardegna possa ripren-

dersi, rimettendosi in cammino sulla strada verso il progresso, occorrerebbe ridiventare lepre dopo essere stata gambero per troppo lungo tempo. E se non le fosse possibile andare avanti a velocità di lepre, almeno lo faccia *lento pede*, ma sempre in avanti.

D'altra parte si è convinti che la globalizzazione non debba creare soltanto paure e tensioni: essa può offrire anche buone occasioni e favorevoli opportunità. Infatti se essa è capace di creare e di sostenere delle *economie senza patria*, è anche sufficientemente aperta nel consentire l'affermazione di *economie di nicchia*, cioè la predisposizione di offerte sui mercati terzi di beni o servizi a quantità limitata, di alta qualità e, soprattutto, a marchio d'origine esclusivo. Che esaltino l'identità dei paesi produttori. Puntare sullo sviluppo locale significa quindi mettere in campo forme di interdipendenza locale, cercando di attenuare i pericoli, tuttora incombenti, di una pesante dipendenza dall'esterno.

Se è dunque necessario guardare, e guardarsi dal globale, sarebbe necessario puntare sempre più allo sviluppo locale, reclutando quante più risorse possibili per dare ad esso contenuti e valenze maggiori.

Uno sviluppo locale, andrebbe precisato, che faccia dell'innovazione la sua pietra fondante e che percorra, quindi, nuove e differenti strade del suo passato e delle sue tradizioni.

Ecco quindi che quell'identità più volte ricordata – e che rimane una sorta di filo azzurro (il colore della speranza) per legare passato presente e futuro della nostra terra – va coniugata in economia con il tema di un progresso nell'innovazione: creatività e progresso, quindi, più che *connottu* e tradizione. In modo da creare localmente una base produttiva (che può non essere solo di oggetti fisici ma anche di valori virtuali) che interloquisca ed interagisca positivamente con l'esterno, esaltando le specificità delle capacità, dell'ingegno e delle culture materiali di questa nostra terra. ●

## *Informazione importante*

*Negli scambi commerciali si utilizzano strumenti  
di misura legali che devono essere sottoposti  
a verifica periodica.*

*È fatto obbligo richiedere tale verifica secondo  
le scadenze fissate dalla legge (D.M. 182/2000).*

*L'Ufficio Metrico è inoltre delegato alla verifica  
del titolo di purezza dei metalli preziosi.*



### *Informazioni:*

*CCIAA - Ufficio Metrico e del Saggio dei Metalli Preziosi per la Provincia di Cagliari  
Cagliari, via Malta, 65 - Tel. 070.60.512.240 - 271 - 272 • Fax 070.60.512.274*

e-mail: [ufficiometrico@ca.camcom.it](mailto:ufficiometrico@ca.camcom.it)

*L'emigrazione italiana durante il fascismo: il caso Sardegna*

# Lasciare la patria per respirare libertà

di Maurizio Orrù



Alle motivazioni economiche del periodo prefascista si sarebbero aggiunte le ragioni politiche per sfuggire al clima intimidatorio imposto dal regime mussoliniano

**N**egli ultimi anni gli studi storici e le ricerche sociali sull'emigrazione italiana hanno compiuto significativi progressi. Importanti le nascite di centri di ricerca sull'emigrazione e la creazione dei musei regionali. Oggi giorno è importante capire e riflettere

l'evoluzione e il susseguirsi di queste lodevoli e importanti iniziative di impronta storica, politica e sociale dell'emigrazione italiana. Secondo i vecchi libri di scuola e nell'immaginario collettivo nazionale, l'emigrante veniva rappresentato con la faccia triste e con una vecchia valigia di fibra. Altri tem-

Archivio Sardegna Economica

pi. Altri eventi storici.

L'emigrazione italiana nel mondo ha rappresentato (e rappresenta) un fattore saliente e caratterizzante della storia d'Italia, per alcuni fattori riconducibili al tempo storico, alla provenienza sociale e territoriale, a fattori politico-demografici.

Per quanto riguarda l'apporto territoriale all'emigrazione interna, va sottolineato che le prime correnti sono quelle settentrionali (o continentali), rappresentate dal Veneto. Quelle Meridionali sono rappresentate dalla Campania e dalla Sicilia. Mentre alcune regioni italiane hanno avuto un ruolo più marginale come la Puglia e la Sardegna, seguite dalla Toscana, il Lazio e l'Emilia Romagna.

Riguardo alla destinazione dei flussi migratori vi furono delle varianti riconducibili alla collocazione geografica, al costo dei trasporti, a precedenti insediamenti di connazionali. Molte di queste "catene migratorie" ruotavano su relazioni di parentela o di mestiere o professione.

Secondo autorevoli studi e ricerche sociopolitiche, tra il 1870 e il 1970 circa ventisette milioni di migranti lasciavano la nostra penisola per vivere e lavorare all'estero.

I nostri connazionali sono stati una straordinaria componente della forza-lavoro della Germania, della Francia e della Svizzera sia prima che dopo la Seconda Guerra mondiale. Da un punto di vista demografico le persone di origine italiana rappresentano il 21 per cento della popolazione argentina, il 10 per cento della popolazione francese e il 5 per cento della popolazione statunitense. Da ciò si evidenzia che la storia nazionale di questi Paesi dell'emigrazione italiana è stata fortemente segnata dalle vicende (positive o negative) storiche, politiche, demografiche e sociali dei nostri connazionali. Il regime mussoliniano ha sempre osteggiato

nei fatti e nelle azioni l'emigrazione. Non accettava che l'Italia fosse un luogo da cui partivano masse di indigenti: questa immagine non collimava con l'idea che il Duce voleva proiettare all'estero.

L'emigrazione ha fortemente caratterizzato la storia delle genti sarde.

La nostra isola ha notevolmente contribuito ai massicci flussi emigratori di massa dell'Ottocento e del Novecento, anche se la Sardegna ha avuto un percorso storico e sociale differente per tempi di avvio, per destinazioni e per incidenza dei flussi di uscita rispetto alla popolazione stanziale.

Gli esodi migratori delle genti sarde di una certa valenza iniziano alla fine del XIX secolo: nel 1876-1900, le persone emigrate furono all'incirca 8.000 mentre tra il 1901 e il 1915 si registrano all'incirca 90.000 espatri.

L'avvento del regime fascista coincide con la forte restrizione degli accessi ai paesi americani. Lo Stato si preoccupava di sostenere le partenze, viste come possibile panacea alla fase critica della politica sociale ed economica che attraversava l'Italia.

Nel 1920 il CGE (Commissariato Generale dell'Emigrazione) creava un istituto nazionale per la colonizzazione e le imprese di lavoro all'estero, ma questa farraginoso ed elefantica struttura non sortiva effetti positivi.

Benito Mussolini tentava la strada dell'impresa coloniale. Nel 1930 venivano inviate un migliaio di famiglie in Etiopia e in Libia. Questo disegno politico nasceva da un accordo strategico del governo della Tripolitania e dell'Azienda Tabacchi, che tendeva a trasferire 500 famiglie in cinque anni. Ma il progetto nella sua interezza non decollava. Anche Italo Balbo, governatore della Libia, giocava la carta degli espatri ma con scarsi risultati.



In Italia il clima politico e sociale era insostenibile. Dopo il 1925 anche i dirigenti dei partiti politici antifascisti espatriavano, sperando in una permanenza breve e non duratura.

Nella prima metà degli anni venti, l'emigrazione si intrecciava indissolubilmente con motivazioni economiche.

Già nel 1929 Bruno Buozzi, individuava tre possibili tipologie di emigrato: "L'emigrazione italiana si può dividere in tre grandi gruppi. In essa c'è chi va in giro per il mondo in cerca di un salario indipendentemente da ogni ragione politica e spirituale. C'è chi, senza esservi costretto, e senza essere un combattente politico, va in cerca di un minimum di libertà e di tranquillità che la sua patria gli nega. E c'è chi - vero profugo politico - è costretto all'esilio dalle persecuzioni e dal boicottaggio fascista".

Il fallimento strutturale della politica migratoria fascista denotava ambiguità e resistenze. Nella pratica il regime mussoliniano, propendeva per una emigrazione interna (ad esempio le bonifiche delle paludi pontine e lo spostamento coatto delle popolazioni venete e marchigiane) e l'esodo verso le colonie.

Nella pratica aboliva l'Opera Bonomelli, (nel 1928) ovvero l'Opera di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa, voluta e creata dal Vescovo Geremia Bonomelli, che secondo gli intendimenti del Duce aveva connotati contrari al Regime. Secondo l'OVRA in questo organismo vi erano elementi "in odore di antifascismo".

I rapporti iniziali tra la Santa Sede e il Fascismo non erano dei migliori. La Curia creava una struttura missionaria per gli emigrati in Europa. Anche all'interno della Chiesa sorgevano i primi contrasti: una parte dei sacerdoti voleva e propendeva per "una sana fascistizzazione" per gli emi-

grati, l'altra si opponeva.

Nel frattempo il Governo fascista aboliva il "passaporto rosso" per gli emigrati e uniformava il passaporto italiano. Nel 1931 veniva istituito il commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna che facevano capo alla Presidenza del Consiglio. Tra le due guerre il Continente europeo diveniva la meta ambita e preferita per gli emigrati italiani, in particolare la Francia che attraeva il 70% di tutti gli espatri.

Scriveva così un giovane socialista emigrato in Francia: "Da noi non si può più vivere. Andiamo in Francia per cercare lavoro e libertà". Questa la motivazione che circolava tra tutti i fuoriusciti italiani.

L'economia francese offriva molteplici possibilità lavorative nell'edilizia, nella cantieristica navale, nelle miniere del Nord.

L'integrazione sociale italo-francese si rafforzava con l'aumento dei matrimoni misti (63% nel 1930) e le naturalizzazioni.

In Francia si erano formate delle colonie di sardi nell'estrema periferia parigina. Anche la Corsica era una meta dei nostri coregionali.

Le altre mete degli emigrati erano le Americhe, la Tunisia, l'Australia, le zone minerarie del Belgio e il Lussemburgo. Tutti mondi allora sconosciuti alla stragrande maggioranza dei sardi.

Secondo la serie storica statistica pubblicata dal Museo Nazionale emigrazione italiana dal 1876 al 2005 sono emigrate dalla nostra isola globalmente 281.528 persone. Mentre dal 1905 al 2005 sono rientrati in Italia 131.819 emigrati sardi.

Il Partito fascista tentava di riorganizzare gli italiani all'estero attraverso la creazione dei Fasci di combattimento in Europa e nel bacino del Mediterraneo e la creazione di associazioni giovanili e dopolavoristiche. Tutti tentativi che non sortivano



Archivio Sardegna Economica

gli effetti politici che il Duce auspicava e desiderava.

L'opposizione al Fascismo si infiltrava prepotentemente nell'emigrazione sarda, soprattutto tra i sardi in Francia, organizzati prevalentemente in circoli e associazioni. Durante la guerra, avanzava la propaganda e l'organizzazione antifascista tra gli esuli. Mitiche e degne di considerazione, le figure di due grandi personaggi sardi: Emilio Lussu (cui fa capo l'opposizione sardista e giellista) e Velio Spano ("rivoluzionario di professione", fautore ed organizzatore di cellule comuniste in Francia, in Egitto, in Africa Orientale).

Nel 1931 Emilio Lussu organizzava e curava un Congresso di esuli sardisti, in cui si prospettava una politica autonomista e federalista. Scriveva Lussu: "...La Sardegna deve essere nello Stato italiano quello che è il cantone nella Confederazione svizzera o il landstaat nella Repubblica federale tedesca...".

Non solo i comunisti e i giellini hanno una forte radicalizzazione in Francia, ma vi è la componente anarchica. Molti saranno gli episodi di ispirazione anarchico-libertaria.

Gli emigrati sardi tenevano una sorta di cordone ombelicale con la propria terra d'origine, anche se tenue, vi erano rapporti tra i partiti politici che operavano all'estero e gli antifascisti isolani. Questa sinergia contribuiva a rinsaldare una sana coscienza antifascista collettiva. L'OVRA controllava capillarmente la situazione sociale e politica.

La maggior parte degli emigrati italiani non abbandonava totalmente l'Italia, al contrario una buona parte rientrava di nuovo nella natia patria. È necessaria una ricca e multiforme ricerca "sugli italiani nel mondo", in modo da renderla parte della storia nazionale così come è accaduto per la storia degli Stati Uniti, della Francia e dell'Argentina. Oggigiorno c'è un fiorire di ricerche, dibattiti e ragionamenti sull'emigrazione sarda e italiana nel mondo. Anche questa mia breve riflessione rientra in quest'ottica. ●

### Bibliografia principale:

- 1) E. Franzina e M. Sanfilippo (a cura di), *Il Fascismo e gli emigrati*, Ed. Laterza, anno 2003.
- 2) M. Brigaglia, F. Manconi G. Melis, A. Mattone (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, Ed. Della Torre, anno 1986. vol. I, pagg. 323/349.
- 3) M. Colucci, M. Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Ed. Carocci, 2009, pagg. 69/77.
- 4) M.L. Gentileschi (a cura di), *Sardegna emigrazione*, Ed. Della Torre, 1995.
- 5) G. Orrù, *Le élites politiche in Sardegna nel Ventennio fascista*, Ed. CUEC, 2009.
- 6) A. Nicosia e L. Principe (a cura di), *Museo Nazionale Emigrazione Italiana*, Ottobre 2009.
- 7) M. Orrù, *Globalizzazione e migrazione, Il ritrovo dei sardi* (periodico culturale), anno VII, nr. 116, Ottobre 2010.
- 8) P. Bevilacqua, A. de Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Ed., anno 2001, pagg. 213-231.

*I trasporti: da un secolo sempre dolori per tutti i sardi*

## Viaggiare e navigare, l'eterno tormento

di Gianfranco Murtas



La Camera di commercio  
già dal 1910 sarà in prima linea  
per ottenere dal governo  
collegamenti interni ed esterni  
più rapidi ed efficienti

C'è una pagina anomala e particolarmente interessante della vita della Camera di Commercio ed Arti di Cagliari fortuitamente coincidente con la sua trasformazione, non soltanto di denominazione (ma anche statutaria e addirittura di missione), in Camera di Commercio e Industria.

Si tratta di una pagina che risale giusto a cento anni fa, al 1910 cioè – quando presidente è (già ormai da tre anni) il cav. Francesco No-

bilioni (prossimo sindaco di Cagliari) –, e registra la partecipazione dell'ente al generale moto di protesta delle rappresentanze locali nei confronti del governo per le omissioni o i ritardi nella concessione della terza coppia di treni che avrebbe dovuto meglio collegare l'Isola al continente e viceversa, e di altre agevolazioni relative al trasporto cosiddetto "cumulativo" (marittimo-ferroviario) nonché alla disponibilità di piroscafi di linea più veloci.

L'incipit del lungo discorso svolto dal vice presidente Alfonso Aurbacher nella tornata consiliare del 20 ottobre, così come appare nel *Bollettino* camerale n. 5 del 28 ottobre 1910 sotto il titolo "Servizi marittimi e postali", sembra rivelatore delle tensioni e della delicatezza politica ed istituzionale del momento: «Apertasi la seduta, il consigliere Aurbacher prende la parola per proporre che non si dia pubblicità, nel bollettino, ai resoconti delle precedenti sedute, nelle quali vennero ampiamente discusse dalla Camera le questioni marittime e ferroviarie che interessano la nostra provincia.

«Ritiene oramai tardiva, ed anche inopportuna, una tale pubblicazione, avendo la Camera, in un recente memoriale spedito all'on. ministro dei Lavori Pubblici, fatto conoscere il risultato degli studi compiuti per raggiungere un migliore assetto nei servizi marittimi e ferroviari, i quali attualmente lasciano molto a desiderare in fatto di coincidenze».

Le tornate alle quali fa riferimento il cav. Aurbacher sono quelle del 2 e 6 luglio, 5 agosto (e 18 ottobre, quest'ultima andata però deserta per mancanza di numero legale). Tre riunioni di cui rimane il processo verbale mano/dattiloscritto, peraltro correttamente inserito, dal Servizio Biblioteca, nell'annata di pertinenza del *Bollettino* come organo ufficiale della Camera.

Nel primo semestre del 1910 sono cinque le riunioni del Consiglio nella sede di Palazzo Devoto: quelle del 12 e 21 febbraio, del 9 e 14 aprile, dell'8 giugno. Sarà interessante vedere – seguendo una scansione quasi diaristica – come la questione ferroviario-postale, da sempre all'attenzione della Camera, vada in quei mesi assumendo toni progressivamente drammatici tanto da esplodere, all'inizio dell'estate, nella crisi ed aperta rivolta di tutte le rappresentanze (a cominciare dai Consigli e giunte/deputazioni della Provincia e del Co-

mune) verso la negligenza del ministero.

E sarà interessante esaminare poi come, a tensioni risolte, nelle sue tornate autunnali – convocate il 18 e 20 ottobre, il 29 e 30 novembre ed il 13 e 14 dicembre – il Consiglio camerale ormai ricomposti valuterà nel concreto i risultati ottenuti al termine della gravosa vertenza.

### Una vertenza "in progress"

All'ordine del giorno della seduta del 12 febbraio la questione della «terza coppia di treni» è ancora quasi sepolta dal gran numero di argomenti su cui occorre deliberare o acquisire nuove informazioni: «Fitto locale (si tratta del primo piano dello stabile di proprietà dei Devoto-Cao, dove successivamente s'alzerà, nel Largo, la sede del Banco di Napoli) - Pro esportazione vinicola - Fiera-esposizione di Ozieri - Esposizione di Torino nel 1911 - Sul movimento dei forestieri - Per la copertina nel bollettino camerale - Nomina di un consigliere per la commissione incaricata della revisione della tariffa daziaria di Cagliari - Domanda della cattedra ambulante di agricoltura - Rappresentante per il registro italiano - Esenzione del dazio per il carbone fossile - Trattamento doganale delle carni salate - Orario del capannone».

Nel mezzo della seduta il vice presidente ricorda le promesse sempre ribadite dal ministro Bertolini circa la sollecita istituzione della terza coppia di treni, «lungo il percorso ferroviario da Cagliari fino a Sassari e Golfo Aranci». Parrebbe – sostiene Aurbacher – «che ora l'oblio incomba funereo sui progettati miglioramenti ferroviari, da tutti riconosciuti come un vero e urgente bisogno delle popolazioni dell'isola, le quali ad altro non anelano che ai rapidi mezzi di comunicazione per dare un più vigoroso impulso al movimento industriale e commerciale del paese». Il «mutismo assoluto» da qualche tempo osservato dal governo

frustra le istanze che salgono dalla Sardegna, e la Camera di Commercio cagliaritano deve rinnovare le sue «pressanti raccomandazioni perché i promessici miglioramenti siano presto un fatto compiuto». E quanto meno, ove «non fossero ancora terminati gli studi per le innovazioni da introdursi su tutta la rete ferroviaria da Cagliari fino a Sassari e Golfo Aranci», sia istituita, per cominciare, l'attesa terza coppia di treni da Cagliari a Macomer! Unanime il Consiglio invia la richiesta al ministro dei Lavori Pubblici on. Giulio Rubini. È in carica adesso, dopo il triennio del terzo governo Giolitti (con Francesco Cocco Ortu titolare dell'Agricoltura-Industria-Commercio), il secondo e precarissimo ministero Sonnino.

Sulla stessa falsariga si svolge e conclude il dibattito nella tornata del 21 febbraio, dedicata pressoché integralmente ai servizi marittimi Cagliari-Civitavecchia, che costituiscono un aspetto del più complessivo dossier "trasporti".

Alle preoccupazioni manifestate dal presidente Nobilioni, il quale denuncia il mancato inserimento della linea dal progetto Bettolo per le convenzioni marittime (con evidenti conseguenze sull'export delle derrate alimentari isolate), si associa ancora il collega Aurbacher proponendo di inviare un urgente memoriale alla Commissione parlamentare competente. L'auspicio è di trovare una convergenza con l'azione della deputazione sarda, sensibile alla necessità di un pieno utilizzo della infrastruttura portuale del capoluogo oltreché delle potenzialità delle aziende produttrici ed esportatrici verso il mercato della capitale.

Analoghi gli interventi dei consiglieri Benvenuto Pernis e Antonio Cocco che infine portano all'unanime delibera dell'invio di un telegramma a Palazzo Montecitorio, ufficio Commissione «progetto Convenzioni marittime»: «Omissione linea Cagliari-Civitavecchia continuerebbe paralizzare traffici diretti con

Roma. Questa Camera fortemente preoccupata dannose conseguenze protesta vivamente esclusione rivolgendo caldo appello alto patriottismo codesta On. Commissione per riparare ingiustizia che precluderebbe nostro auspicato avvenire economico».

### **Governo nuovo, questioni vecchie**

A marzo al governo Sonnino bis (durato in carica appena tre mesi) segue quello Luzzatti, con il radicale Ettore Sacchi alla guida del dicastero dei LL.PP. Si tratta di un nuovo ministero di transizione e breve vita (un anno soltanto), in attesa che Giovanni Giolitti torni a Palazzo Braschi, sede insieme della presidenza e del ministero degli Interni. Ma quale che sia la forza negoziale del nuovo esecutivo, certo è che il pressing delle rappresentanze isolate – e fra esse quello dell'ente camerale cagliaritano – si fa ancor più deciso in primavera.

Nella seduta del 9 aprile il maggior punctum dolens delle relazioni (anche politiche) fra la Sardegna e l'Italia metropolitana riprende spazio insinuandosi privilegiato fra gli altri argomenti all'ordine del giorno: «Monumento a G. Garibaldi - Gara di tiro a segno - Dazio consumo di Fluminimaggiore - Impianto di peschiera - Consorzio agrario cooperativo di Cagliari - Cultori e amatori d'arte - Istituto tecnico di Cagliari - Esposizione internazionale di Torino nel 1911 - Feste di maggio - Tariffa dazio consumo di Cagliari - Comitato di Cagliari per l'esposizione di Torino - Vini conciatati con alcool».

È ancora una volta il cav. Alfonso Aurbacher, spedizioniere di professione, ad accendere il fuoco alle polveri. Egli lamenta l'insuccesso sostanziale della missione svolta dal collega Pernis a Roma. I servizi postali e commerciali marittimi fra Isola e continente continuano a misurare l'umiliante ed inaccettabile scarto fra il "sentimento italiano" che il governo nazionale attribuisce alla Sardegna e quello

che invece riconosce, e ripaga, a tutte le altre regioni della penisola. Puntuta, ed insieme orgogliosa, l'osservazione finale del vice presidente: «L'Isola nostra ha senza dubbio un avvenire economico che non può essere menomato neppure dalla trascuranza e dall'oblio immeritati dei governi che in Italia si succedono con sorprendente rapidità e spesso con sterile azione»!

Da parte sua Benvenuto Pernis offre conto minuzioso della sua trasferta nella capitale, così come delle intese intervenute con i deputati Edmondo Sanjust ed Enrico Carboni Boy, tanto più presso il ministero della Marina. Richiama la veemenza con cui egli ha patrocinato l'interesse isolano alla «diretta comunicazione colla capitale del Regno e coi principali porti italiani come Genova, Livorno, Napoli e Palermo» e difeso gli ora minacciati «pochi vantaggi goduti per il passato, dacché la linea omnibus progettata e toccante nel percorso porti diversi con orari e sbarchi problematici ed imprecisi, più che giovare, avrebbe leso le correnti commerciali nostre già stabilite».

Il rapido avvicendamento ministeriale ha fatto decadere i progetti Bettolo e Schanzer di riordino delle tratte navali e per il consigliere Vanini – intervenuto anche lui nella discussione – una soluzione può essere quella individuata nei più recenti studi della Commissione reale.

Ma fuori dai “genericismi”, la questione ritorna in discussione ancora il 14 dello stesso aprile (all'ordine del giorno anche il preoccupante fenomeno dei furti nei magazzini commerciali del viale San Pietro e un contributo all'Istituto Tecnico a sostegno di alcune gite studentesche).

Alfonso Aurbacher riferisce di uno scambio di idee avuto con il sindaco Giovanni Marcello ed il presidente ff. della deputazione provinciale, entrambi favorevoli a «sostenere i voti già espressi intorno al ripristino della linea diretta

Cagliari-Civitavecchia, piazza importante pel suo commercio, per popolazione, per posizione geografica, pel suo ampio e sicuro porto». Identico l'accordo circa il mantenimento della diretta Cagliari-Napoli, «non solo nell'interesse del cospicuo movimento commerciale che con quella piazza si svolge, ma altresì pel movimento notevole dei passeggeri». Intervenire negativamente, da parte dello Stato, su entrambe quelle tratte significherebbe, né più né meno, che far ripiombare la Sardegna nel suo atavico, ma si sperava superato, isolamento. In questo senso, pertanto, il Consiglio vota un documento di sollecito al governo, che sarà portato a Roma dallo stesso presidente in delegazione con il sindaco del capoluogo e il presidente della deputazione provinciale.

Da parte sua il consigliere Vanini argomenta, anche con apposite tabelle esplicative, i vantaggi che deriverebbero da una maggior velocità – le 15 miglia orarie (o almeno le 12) – che fosse assicurata alla tratta con Civitavecchia: «Basta infatti fare i necessari raffronti fra la linea Cagliari-Civitavecchia-Roma e quella Cagliari-Gaeta-Formia-Roma, e mettere anche in confronto la linea Cagliari-Civitavecchia col percorso Cagliari-ferrovia-Golfo Aranci-Civitavecchia per convincersi che la linea Cagliari-Civitavecchia è per noi la più breve e meno costosa. Occorre tener presente che in altre regioni – rileva ancora il cav. Vanini – si lotta strenuamente quando sui tracciati per linee ferroviarie vi sono differenze in più anche di pochi chilometri, e la ragione è ovvia, perché le tariffe si pagano in ragione di chilometri da percorrere e si pagano “per sempre”. Nel nostro caso si tratta non di pochi chilometri, ma di molti, e quindi una spesa rilevante in più sia per passeggeri che per le mercanzie».

### **Ferrovia e navigazione, un doppio problema**

Uno snodo importante della vertenza si ha l'8 giugno, anche perché la questione dei tra-

sporti da/per per l'Isola viene affrontata ora con maggior piglio, mettendo a fuoco i nessi tecnici fra i vettori marittimi e su rotaia.

All'ordine del giorno della tornata consiliare sono, ancora una volta, numerose ed assortite materie (Scuola capi-minatori d'Iglesias - Deficienza di vagoni ferroviari - Per una pubblicazione sugli "usi mercantili" - Usi mercantili - Carbone fossile - Lane naturali greggie - Revisione della tariffa doganale - Porto di Bosa - Riparazione nel Capannone - Servizio telefonico - Tariffa del dazio consumo di Cagliari - Unione delle Camere di Commercio - Società in accomandita - Oli d'oliva, miscele - Locazione d'opera degli impiegati di commercio - Dazio consumo - Collegi probiviri - Tassa municipale d'esercizio - Cavallette - Obbligazioni del Capannone - Storno di fondi - Diritti di sosta - Impiegati della Navigazione generale - Revisione delle liste ed elezioni commerciali), ma è indubbio che è questa cruciale del servizio che navi e treni, in combinazione fra di loro, debbono rendere all'economia regionale l'oggetto che prende maggior tempo e cure. Sono di appena poche settimane le dichiarazioni rese dal ministro Sacchi a Montecitorio ed opportunamente esse vengono riportate dal consigliere Vanini, anche perché rifanno la storia delle troppo lunghe attese della Sardegna. Eccole almeno per stralci: «Nel 1905 il Governo faceva alla Compagnia l'invito di provvedere all'acceleramento e all'aumento del numero delle corse dei treni, e la Compagnia rispondeva che l'aumento verificatosi nel trasporto viaggiatori non era tale da giustificare la spesa occorrente per le nuove coppie di treni, e che nessun aumento di viaggiatori poteva operarsi per i treni dell'Alta Italia.

«Fino da allora la Compagnia sostenne ed insistette sempre successivamente di non aver l'obbligo di assumere a proprio carico l'aumento delle coppie di treni. Essa però disse di essere disposta per sentimento conciliativo

ad attuarle, ove la metà della spesa totale occorrente fosse stata assunta dallo Stato, pur restando alla Compagnia anche l'onere relativo agli occorrenti nuovi impianti ed al materiale rotabile.

«Il Governo si mostrò persuaso del diritto dello Stato. Soltanto per giungere alla riforma, invece di seguire la via di imperio, preferì di proporre alla Compagnia di far risolvere la controversia degli arbitri, ma la Compagnia che cosa rispose? Che accettava l'arbitrato, purché avesse a decidere in base non a diritto, ma ad equità. Ora questo, per me – sono ancora parole del ministro Sacchi –, vuol dire riconoscere il buon diritto dello Stato.

«La Compagnia non ha ragione di pretendere che l'arbitrato decida in via di equità... Una volta che l'arbitrato si deve allontanare dal diritto, non c'è più la possibilità di dare esecuzione ai contratti che furono fatti per il passato, ed in modo certamente molto più utile ad una che all'altra delle parti contraenti. Ciò che importa è il fondamento del buon diritto dell'amministrazione, per me indiscutibile, perché, sia le leggi generali sia quelle del 16 giugno 1907, danno al Governo "piena facoltà" di stabilire gli orari e di regolare i servizi in relazione col traffico.

«Nel 1906, quando eravamo insieme al Governo ed egli ministro dei Lavori Pubblici, l'on. Carmine esprime il convincimento che il Governo aveva il diritto di "imporre la terza coppia alla Società", e probabilmente avrebbe dato l'ordine relativo se la crisi ministeriale dei cento giorni non fosse sopravvenuta.

«Le facoltà derivano dalle leggi organiche che non sono poi contraddette dalla convenzione di concessione delle ferrovie alle Reali Sarde; perché l'art. 21 dichiara che il servizio delle strade ferrate per i viaggiatori e per le merci sarà fatto col numero di convogli e con gli orari che, sentita la Società, saranno determinati dal Ministero dei Lavori Pubblici... Sentita



la Società, perché l'equità deve essere apprezzata dal Governo, e non è ammissibile che si decida una questione senza tener conto delle deduzioni del concessionario, ma il diritto di decidere è, anche dall'art. 21 delle convenzioni, attribuito esclusivamente al Governo.

«C'è di più: nel 1881, lo Stato ordinò alla Società, e la Società attuò, senza nulla pretendere, la terza coppia tra Sassari-Ozieri e Chilivani-Macomer, che poi fu soppressa due anni dopo in via provvisoria. Occorre appena aggiungere che il prodotto chilometrico è in notevole aumento, Quindi io confermo l'impegno che è stato assunto dai miei predecessori... e aggiungo che ho già ordinato la ingiunzione della diffida per la istituzione della terza coppia, la quale sarà attuata col 1° luglio prossimo venturo.

«La Società sarà libera di fare tutte le riserve e di far valere in sede competente quella ragione che crederà di spettarle, ma dovrà attuare intanto la terza coppia... Il Governo eserciterà il suo "diritto d'imperio" e lo farà rispettare».

Quali le ricadute sull'Isola? «Con la istituzione del servizio di Stato da Civitavecchia a Golfo Aranci e con quello della terza coppia – ha precisato il ministro –, in Sardegna saranno notevolmente migliorate le comunicazioni col

continente, abbreviato il percorso, e rese possibili le coincidenze anche con i treni dell'Alta Italia. Infatti la maggiore velocità dei piroscafi e le recenti migliorie apportate ai fondali nel porto di Civitavecchia in prossimità dei moli, permetteranno di ritardare le partenze dal porto stesso di circa due ore, e con ciò il postale potrà avere oltre l'attuale corrispondenza col diretto di Roma n. 4, anche quella del direttissimo n. 1 da Torino e da Genova, che arriva a Civitavecchia alle ore 17,50. Ciò che rappresenterà certamente per i viaggiatori e la posta proveniente dall'Alta Italia un vantaggio di ben 10 ore».

Non sembra poco. E a tanto si è aggiunto un supplemento spontaneo di volontà politica: «Se poi per le esigenze dei servizi a lungo corso e di carattere internazionale, a cui sono destinati i treni diretti e direttissimi della Roma-Civitavecchia-Torino, si rendessero necessari spostamenti di orario, assicuro che non mancherò di tener presenti anche gli interessi della Sardegna e manterrò fra il Continente e l'Isola opportune e comode corrispondenze».

Così il ministro Sacchi, che anche ha ricordato i lavori in corso per «il prolungamento della banchina a Golfo Aranci» e quelli appena disposti per Portotorres, nonché i progetti



per Terranova Pausania (Olbia) e Cagliari, di cui ha promesso un'istruttoria rapida in vista dell'appalto. «È un complesso di lavori portuali per circa 6 milioni – questa la sua conclusione –, così saranno migliorate e risolte anche le difficoltà degli approdi in relazione ai traffici».

Cos'altro potrebbe fare la Camera di Commercio di Cagliari se non apprezzare tanta disponibilità e tanto impegno, approvando un documento di vivissimo consenso? L'imminenza dell'avvio della terza coppia di treni, il miglioramento delle coincidenze ferroviario-marittime, i lavori portuali, tutto sembra... sembra volgersi a favore degli interessi isolani. Tanto più che – come riferisce il presidente Nobilioni – l'intero pacchetto è stato confermato appena il giorno prima in un'apposita riunione indetta dal prefetto e con la presenza del sindaco di Cagliari, del delegato della Deputazione provinciale e del regio ispettore delle ferrovie. Nell'occasione si sono anche conosciuti gli orari di partenza ed arrivo dei vettori: da Civitavecchia alle 20, a Golfo Aranci alle 4, per partire due ore dopo alla volta di Sassari (arrivo ore 9) e di Cagliari (ore 14).

Un nuovo odg di consenso viene inoltrato al ministro: «Camera Commercio, convocata pubblica seduta, riconfermando sentimenti gratitudine, plaude energica opera Vostra Eccellenza per istituzione terza coppia di treni, che appaga annosi voti popolazioni Sarde, anelanti progresso economico isola, mentre confida che con pari fermezza e interessamento Vostra Eccellenza vorrà provvedere per inizio lavori portuali soverchiamente ritardati, applicazione tariffe differenziali ai servizi cumulativi e coincidenze marittime colle ferrovie di Stato vivamente reclamante da questa rappresentanza Commerciale».

Perché poi... non è che tutti i problemi siano risolti! Giustamente infatti dal consigliere Aurbacher si fa osservare la più volte rileva-

ta «mancanza di vagoni delle Ferrovie Reali», il che comporta la dannosa e costosa sosta di «molte partite di merci» lungo le banchine e nella stazione ferroviaria. Né soltanto di questo si tratta: ma anche del minacciato trasferimento delle officine di Cagliari e della ventilata «preponderanza ai depositi di materiale in una stazione della parte superiore dell'Isola».

«La Camera vegli», esorta Aurbacher: «Essa deve opporsi con ogni mezzo alla decapitazione del nostro movimento ferroviario ed alla diminuzione della popolazione lavoratrice. Abbia la Società materiale rotabile e personale sufficienti per provvedere ai servizi in ogni parte delle sue linee. Ma non tocchi le organizzazioni nostre di lavoro, anzi le aumenti e le migliori. Se le intenzioni della Società dovessero prendere corpo, la popolazione si solleverebbe tutta contro di essa».

Pare all'improvviso paventarsi lo scenario che presto, di fatto, si materializzerà in tutta la sua rovinosa portata: «l'indifferenza della Società delle Ferrovie Reali» denunciata in un nuovo documento camerale rimesso al ministero e alla direzione romana della stessa compagnia sarà all'origine di una crisi istituzionale di sorprendente e inedito rilievo. Perché quel che emerge è la durezza dello scontro fra esponenti dello stesso ceto politico-amministrativo – il moderatismo dell'arcipelago monarchico-liberale – il cui motivo non investe dunque l'astratta ideologia ma esclusivamente il vantaggio territoriale.

### **Le speranze di maggio, la crisi dell'estate**

Il voto della Camera dei deputati a favore del disegno di legge riguardante le convenzioni marittime è del 28 maggio. Nelle more della istituzione di linee marittime statali, il provvedimento legislativo autorizza la sovvenzione di compagnie private che si impegnino a garantire regolari collegamenti fra la penisola e le isole, Sardegna compresa ovviamente.

Il nuovo quadro normativo e le assicurazioni ministeriali non potrebbero che indurre a credere alla svolta, finalmente, nelle relazioni, materiali e politiche, fra la regione e la madrepatria (e/o le sue componenti istituzionali e governative).

All'ottimismo primaverile contribuisce senz'altro anche l'eco della visita che Vittorio Emanuele III e la regina Elena compiono, ad iniziare dal 24 maggio, a Cagliari e in varie altre città isolate. Rappresentante, incarnazione anzi del principio e valore della unità nazionale, il sovrano – al trono ormai da un decennio – sembra voler trasmettere, in ogni suo incontro, il senso della “paternità” nazionale, cui ci si augura fortemente seguano, nelle deliberazioni parlamentari e governative, i fatti. Vale a dire, né più né meno, il riconoscimento dei diritti di una terra e di una popolazione che scontano ancora i duri prezzi dell'isolamento.

I verbali del Consiglio camerale cui si faceva cenno all'inizio perché non consegnati alla ufficialità della stampa nel **Bollettino**, recano le date del 2 e 6 luglio e del 5 agosto. In essi è tutta la cronaca della sofferenza istituzionale della Camera ma non soltanto della Camera. In apertura della seduta del 2, dichiara il presidente Nobilioni: «L'animo nostro che si era allietato delle confortanti dichiarazioni date alla Commissione recatasi a Roma nello scorso maggio, e riconfermate nel Parlamento da S.E. il Ministro Sacchi, assicurazioni sulle quali non poteva sorgere il più lontano dubbio, perché date in forma solenne e decisiva, con l'aggiunta nobile e generosa di voler provvedere ai bisogni della Sardegna, ricorrendo... ad un atto d'imperio, l'animo nostro fu contristato dalla notizia data dal Deputato di Cagliari On. Sanjust, che il Ministro era venuto ad un accordo con la Reale Compagnia delle Ferrovie Sarde per un acceleramento del treno attuale nella tratta Oristano-Cagliari, e che per ora non sarebbe stata possibile usare altri piroscafi

per la linea Golfo Aranci-Civitavecchia.

«Quale impressione abbia suscitato nel paese una notizia così sbalorditiva, che di un tratto proprio alla vigilia di tanto sospirato primo luglio annientava tutte le speranze da noi concepite, cancellando le formali, esplicite, recise dichiarazioni del Ministro, Voi ben lo sapete, poiché da tutti e da per tutto non si fa che biasimare aspramente la condotta del Governo, nel quale non si ha più, né si può ragionevolmente riporre alcuna fiducia, se con tanta leggerezza manca agli impegni assunti verso un paese la pazienza del quale ha oramai raggiunto il culmine.

«Se il Governo avesse voluto mantenere l'impegno assunto di fronte alla nostra isola ed alla nazione, se il Governo avesse voluto trattarci alla stessa stregua delle provincie sorelle non gli sarebbero mancati i mezzi, garantendo alla Compagnia delle Ferrovie la maggiore spesa occorrente per il 3° treno, dai competenti valutata in circa 60.000 lire. Ha voluto invece disprezzare i nostri reclami, aggiungendovi l'insulto di una proposta inaccettabile, perché suona offesa al decoro della nostra isola, perché lesiva dei nostri interessi, perché distrugge ed annienta ogni ripromettente avvenire civile ed economico.

«Brevemente ma fedelmente Vi ho esposto lo stato della importante questione che agita il paese, dalla più umile alla più elevata delle classi sociali. A noi ora il deliberare quale condotta dobbiamo seguire a tutela della nostra dignità, a salvaguardia dei nostri interessi commerciali e industriali. da parte mia propongo l'invio a S. E. il Ministro del Commercio del seguente telegramma: “Alla ingiustizia che deriva dalla mancata attuazione coppia treni e servizi marittimi con celeri piroscafi, si aggiunge da parte di Sua Eccellenza il Ministro dei Lavori Pubblici l'offesa più sanguinosa di una proposta che significa completo abbandono delle formali promesse fatte anche

nel Parlamento. La Camera di Commercio di Cagliari conscia dei suoi diritti come dei propri doveri fra i quali primo quello di tutelare la dignità ed i conculcati interessi di questa isola alla quale mediante i migliorati servizi ferroviari marittimi doveva derivare un notevole sviluppo economico, con voto unanime, protesta vivamente contro la patita offesa e la denegata giustizia e rassegna le dimissioni, pregando Vostra Eccellenza di voler provvedere alla amministrazione della Camera stessa».

In un clima palesemente di eccitazione, dopo il presidente, prendono brevemente la parola – concordando con le sue valutazioni – i consiglieri Aurbacher, Marras e Pernis. Infine il documento è approvato all'unanimità dai dieci presenti.

Congruo complemento è il verbale del 6 luglio, il quale riflette toni ed argomenti della tornata che con il presidente ed il suo vice vede la presenza anche dei consiglieri Marras, Cocco, Frau Serra, Peluffo, Crotta e Pellerano, mentre il comm. Pernis invia un telegramma di partecipazione. C'è da comunicare in primo luogo il testo del dispaccio a firma del ministro dell'Interno, nonché presidente del Consiglio, on. Luigi Luzzatti, datato 4 luglio, e trasmesso al prefetto di Cagliari, ora da questi girato alla presidenza camerale. Eccolo: «Stamane al Ministero dell'Interno vi fu una conferenza coi Deputati Cocco Ortu, Cao Pinna, Carboni Boi, Congiu, Pais, Abozzi, Are, Pala e Roth i quali insieme a me, al Ministro Sacchi e al Direttore Generale delle ferrovie Comm. Bianchi, esaminarono le due gravi questioni pendenti e che giustamente agitano l'animo dei sardi in questo momento. Rispetto alla terza coppia di treni il Ministro Sacchi espone gli studi ed i provvedimenti fatti per appagare ad un tempo i legittimi desideri delle popolazioni e i diritti dell'Erario verso la Società, e ha dato ordini per porre a effetto col mezzo di un Commissario del Governo la terza coppia di

treni tra Golfo Aranci-Cagliari e Sassari, il che dovrà essere eseguito nel più breve termine. «Rispetto al servizio di navigazione i nuovi e bei piroscafi adibiti alla Sardegna prossimi ad essere compiuti saranno pronti non più tardi del Settembre e possibilmente prima.

«Intanto i Ministri diedero al Direttore Generale delle Ferrovie ordini perentori che il Direttore Generale eseguirà con patriottico zelo, perché sia esclusa l'Amerigo Vespucci e che i legni provvisoriamente per questi pochi mesi noleggiati pel servizio tra la Sardegna e il Continente siano decenti. E segnatamente sia curato il bisogno quotidiano del traffico del bestiame provvedendo anche con mezzi straordinari.

«Il mio collega dei Lavori Pubblici e io – conclude l'on. Luzzatti rivolgendosi al prefetto Onorato Germonio – veglieremo per la esatta esecuzione di questi ordini dei quali può dar notizia ai Consigli comunali, al Consiglio provinciale, alla Camera di Commercio e a tutte le altre rappresentanze».

Scrivendo il prefetto nell'accompagnamento: «Dopo le dichiarazioni contenute nel detto telegramma deve cessare ogni motivo di agitazione ed ogni ragione di mantenere le dimissioni date da questa Onor. Camera di Commercio.

«Piaccia alla S.V. Ill.ma di favorirmi un cortese cenno di assicurazione che ritirerò e s'impegnerà a far ritirare dagli altri componenti le dimissioni presentate essendomi graditissima cosa poter dare tale notizia al Ministro di Agricoltura».

Da parte del presidente Nobilioni si procedeva dando lettura di un messaggio pervenuto dalla deputazione isolana: «Perseverando nostra azione concorde per soddisfare diritti interessi Isola sollecitammo oggi convegno Presidente Consiglio Ministri con intervento Ministro Lavori Pubblici e direttore generale ferrovie Stato. Esaminate nostre rimostranze Governo impegnossi dare soddisfazione giuste aspira-

zioni province sarde nei modi solleciti efficaci indicati telegramma pubblicato Agenzia Stefani spedito Prefetti Sardegna, da comunicarsi rappresentanze locali. Persuasi che esplicite assicurazioni Governo dorranno aver pronta completa attuazione, raccomandiamo patriottiche rappresentanze locali interpreti sentimenti Isola, calma necessaria per facilitare piena esecuzione provvedimenti solennemente promessi. Cocco Ortu, Pais Serra, Castoldi, Pala, Cao Pinna, Abozzi, Carboni Boy, Are».

Che fare davanti a tali nuove promesse e a pressioni tanto forti per un ripensamento delle decisioni assunte? Il dibattito fra i consiglieri si fa giustamente animato, intendendo ognuno prospettare e valutare tutti i pro e tutti i contro della vertenza. Infine... contro forse le previsioni, viene la conferma delle decisioni. Così, seccamente, scrive nel verbale l'anziano segretario Giuseppe Palomba: «L'assemblea... rendendosi solidale con gli altri enti locali, ha riconfermato le sue dimissioni, poiché non trovò precisate le promesse fatte, l'adempimento delle quali è piuttosto vago, sia per il tempo che per le modalità di esecuzione».

### La rivoluzione pacifica e legalitaria

Intanto tutta l'Isola – Capo di sopra ma soprattutto Capo di sotto – è in fermento. La sera di venerdì 1° luglio numerosi consiglieri comunali di Cagliari si sono dimessi fra gli applausi del folto pubblico che ha voluto assistere al gran momento. La seduta è stata aperta dal sindaco Marcello che con poche parole ha inquadrato limiti e portata della vertenza: «Non tocca a noi giudicare la responsabilità politica che da questo atto potrebbe derivare, solo constatiamo che una responsabilità d'ordine morale esiste e che noi abbiamo il diritto di giudicare». A fine seduta egli si è diretto in prefettura – l'uno e l'altro palazzo sono ancora dirimpetto in quel di Castello.

Per molti giorni i quotidiani della vivace edi-

cola regionale – dal liberal-giolittiano *L'Unione Sarda* al radicale *La Nuova Sardegna*, passando per il *Corriere dell'Isola* (organo dei cattolici sanjustiani) ed i periodici *Il Paese* e *Vita Nuova*, portano titoli di scatola e pagine intere dedicate al più duro e corale conflitto che oppone l'Isola al governo centrale. Andrebbe peraltro rilevato, in proposito, che la linea osservata dal quotidiano sassarese si discosta, per i toni molto più moderati, dall'impostazione delle altre testate. Forse gioca in proposito l'appartenenza dell'on. Sacchi allo stesso schieramento cui fa riferimento il giornale (e con il giornale anche la maggioranza consiliare, a Sassari, di Comune e Provincia) e la diffidenza verso l'on. Cocco Ortu, nei confronti del quale sembra sottilmente volgersi l'accusa di aver strumentalizzato – attraverso il suo vasto sistema di potere nell'Isola – il malcontento, in vista di ricompense politiche (il ritorno di Giolitti al governo!)...

E comunque è mobilitata, a Cagliari, la Camera del lavoro, e con essa anche i partiti cosiddetti "popolari" dichiarano la propria ostilità a un ministero che non mantiene le promesse. Così si pronuncia anche l'ordine degli avvocati. Intanto un commissario prefettizio – è l'avv. Erminio Giua – sostituisce in municipio, d'un sol colpo, sindaco, giunta e consiglieri, ma in città un comitato d'agitazione riunisce le più varie istanze sociali, sindacali e politiche e rimbalza a Roma un durissimo comunicato. Si dimettono i membri eletti della GPA, del Consiglio Provinciale Scolastico. Sul territorio – da Iglesias ad Oristano, ai centri minori come Senorbì – la protesta si espande rapidamente e i consigli comunali, uno dopo l'altro, minacciano di seguire l'esempio di quello del capoluogo. Idem i conciliatori, idem le commissioni montuarie, ecc. Alla Provincia, dopo la deputazione a rassegnare le dimissioni è, su formale proposta di Francesco Ballero, lo stesso Consiglio,

per l'occasione presieduto dall'avv. Bacareda (da qualche anno, e dopo tanta inimicizia, alleato politico di Cocco-Ortu).

Davanti a tanto movimento l'esecutivo si sforza concretamente di accelerare i provvedimenti che ha già annunciato sia sul fronte marittimo che su quello ferroviario, riuscendo a placare progressivamente le sedi della protesta. Compresa quella camerale, a Cagliari.

La seduta che sancisce il ritorno allo... stato di pace è, a Palazzo Devoto, quella del 5 agosto, quando, con il presidente Nobilioni partecipano i consiglieri Aurbacher, Cocco, Crotta, Marras, Pellerano, Peluffo, Pernis, ed il segretario Palomba (giustificati Asproni, Carossino, Frau Serra, Vanini).

Subito si entra nel merito: ottenuto finalmente, già dal 28 luglio, quel che si voleva – la terza coppia di treni ed il servizio cumulativo con le tariffe differenziali innanzitutto, nonché l'assicurazione di un servizio ferroviario-marittimo Golfo Aranci-Civitavecchia, regolato a far data da settembre a termini di legge –, e considerate anche le replicate insistenze prefettizie, ben si potrebbe – analogamente a quanto effettuato da altre rappresentanze istituzionali – revocare le dimissioni e riprendere le fatiche della consiglieratura. E la linea sostenuta dalla presidenza che trova sostanziale unanime consenso nel Consiglio.

### **Il ritorno alla normalità, e all'ottimismo**

Il vice presidente Aurbacher ricorda che «l'unico oggetto che rimane ora da discutersi sarebbe la più proficua attuazione del servizio marittimo di Stato tra Golfo Aranci e Civitavecchia», benché «sapendosi terminata la costruzione dei piroscafi di Stato che debbono prendere servizio in quella linea» non parrebbe giusto «fare nuove insistenze presso il Governo». Aggiungendo subito: «Ricostituite ora le autorità locali, queste meglio di qualunque Comitato potrebbero attentamente vigilare

sull'andamento dei detti servizi e dar rapidamente corso allo studio dell'orario da applicarsi in modo da rendere profittevole la terza coppia ferroviaria».

Non dissimili le considerazioni svolte dai colleghi Marras, Pernis e Cocco, su proposta del quale viene costituita una commissione proprio per studiare e definire (raccolgendo anche i suggerimenti dei vari comuni) una proposta di tabella oraria dei vettori, tale da favorire le coincidenze e dunque l'ottimizzazione del servizio. Insomma, l'ottimismo ritorna nelle file camerali materializzandosi infine nella lettera di revoca delle dimissioni.

Una nuova stagione sembra aprirsi, di maggiore distensione e fattività politica (ma sarà, a Cagliari almeno, ancora una illusione). Alle elezioni amministrative di agosto Bacareda stravinca, ma non riesce a costituire la sua giunta, rinunciando quindi al mandato. Toccherà per sei o sette mesi ancora al commissario prefettizio condurre le cose del Comune, poi – alla nuova convocazione elettorale del marzo 1911 – sarà la volta di Francesco Nobilioni (rimpiazzato alla guida della Camera dall'attivissimo Alfonso Aurbacher).

E siamo dunque alla tornata della quale si è fatto cenno in apertura di questo articolo. Quella del 20 ottobre è la settima adunanza del Consiglio camerale di cento anni fa, anno di grazia 1910. Partecipa ad essa anche l'avv. Palomba, a titolo si direbbe... d'autorità, atteso che la verbalizzazione è affidata per la prima volta ad un impiegato di segreteria (Felice Valdes).

Nel mezzo delle molte materie iscritte all'ordine del giorno, ancora una volta è Aurbacher a proporre alla considerazione dei presenti la preminente questione dei servizi marittimi e postali con i soliti annessi e connessi. «La Camera – egli sostiene – deve fare nuove e vive istanze al Governo perché siano affrettati i lavori della banchina di Golfo Aranci per rendere possibile e sicuro l'approdo dei piroscafi

di Stato, verificandosi tuttora il grave inconveniente che i detti piroscafi non possono accostarsi alla banchina per lo sbarco dei passeggeri e della posta; ciò che oltre al rischio per la vita dei passeggeri, è pure causa di notevole ritardo nella partenza del treno diretto da Golfo Aranci».

Né soltanto di questo si tratta. «È vero – aggiunge Aurbacher – che l'istituzione del treno diretto ha potuto disorganizzare il servizio postale in alcuni punti della provincia, ma a quest'ora si sarebbe dovuto rimediare. Invece il servizio peggiora». La distribuzione della corrispondenza del continente a Cagliari, la sera, è più lenta di quanto non fosse quando riguardava anche i pezzi di provenienza della provincia. Occorrerà intervenire sulla succursale delle Poste al fine di adibire all'«ambulante postale della ferrovia» addetti capaci di preparare, giusto durante il tragitto Golfo Aranci/Cagliari, le lettere ordinarie e raccomandate destinate alle varie parti della città.

### **Cagliari e Sassari, concertazione non competizione**

Anche le successive sedute consiliari – quelle del 29 e 30 novembre – danno largo spazio alla questione degli orari ferroviari, con quant'altro ad essi è pertinente. Neppure escluso il coordinamento con le istanze avanzate dal Sassarese (dove uno studio sulle tabelle è stato effettuato dall'ing. Murgia prescindendo però dagli interessi della maggior provincia dell'Isola).

Sembra utile indugiare, pur brevemente, su questo scorcio dialettico che rimanda alla rapsodica disputa fra i due capoluoghi sardi. O quanto meno su alcune battute che Alfonso Aurbacher pronuncia al riguardo: «È nei sentimenti di ogni nostro concittadino vivo sempre l'affetto per la provincia sorella, ed è certo che la nostra Camera vedrebbe ben volentieri, sparite le competizioni politiche e regionali,

avanzarsi le due province unite in amorevole accordo nella via del progresso economico, che giova al paese più assai delle vane questioni di partito».

Per il resto sono numeri, soltanto i numeri delle tabelle orarie. Occorre guardare ai persistenti notevoli ritardi con cui i piroscafi di Stato arrivano allo scalo nord-orientale dell'Isola, e accontentarsi «dei miglioramenti ritenuti tecnicamente ed amministrativamente possibili, purché siano presto attuati». Salvo negoziare successivamente per il meglio. E comunque – rileva il consigliere Vanini – ben possono accettarsi le 7 ore e 40 minuti del tragitto da Golfo Aranci a Cagliari (sarebbero 40 km orari), o magari le 8 ore «per meglio ripartire le coincidenze ferroviarie nella nostra provincia». Piuttosto una modifica parrebbe doversi introdurre nell'orario di partenza del treno: non alle 6,10 (come proposto dall'ing. Murgia per conto del territorio sassarese) ma invece un'ora o poco più dopo l'arrivo del piroscalo da Civitavecchia, previsto alle 3,10. Tanto per evitare sfiancanti e non giustificate attese fra banchina e stazione, e non vanificare l'ottenuto aggiustamento dell'orario di partenza dal porto laziale.

Un riferimento pur volante, nel passaggio fra gli argomenti all'ordine del giorno, ai nuovi mezzi di mare è fatto nella seduta del 30 novembre: si sa che dei tre piroscafi speciali ordinati dal governo alla Società di Navigazione sovvenzionata, due saranno certamente adibiti alle linee di Cagliari. Si spera siano capaci della velocità richiesta (le 15 miglia orarie) e di forte stazzatura (nell'ordine delle 2.000 tonnellate).

Non granché diverso è l'approccio, analitico e propositivo insieme, e sempre guardingo verso la effettiva buona volontà ministeriale, che nell'ultima tornata dell'anno – quella del 14 dicembre – i vari consiglieri suggeriscono per chiudere positivamente la “lite” con il governo

che può, se vuole, realizzare l' "unità vera della patria" assicurando alla Sardegna i collegamenti adeguati ai bisogni della sua economia e in generale della sua popolazione.

Il 7 dicembre i deputati Sanjust e Scano hanno chiesto all'ente camerale una collaborazione in vista di meglio definire l'articolato del nuovo disegno di legge per i servizi postali e commerciali marittimi che prenderà il nome del ministro Leonardi Cattolica e che, al momento, si prospetta negativo per gli interessi isolani e cagliaritari in specie.

**Aurbacher: «nuovi motivi di scontro»**

Nella bozza non si prevede, fra l'altro, l'obbligatorietà per la Società di Navigazione sovvenzionata dell'approdo a Genova, e invece si contempla la fusione delle due linee Cagliari-Napoli e Cagliari-Palermo «in un insensato connubio», secondo l'efficace espressione di Aurbacher, il quale denuncia anche «la poca conoscenza (ministeriale) delle nostre correnti commerciali e del grado di sviluppo che hanno raggiunto in questi ultimi anni i nostri traffici».

L'analisi del vice presidente è stringente e documentata: «Le linee della costa orientale ed occidentale della nostra provincia sono collegate in un lungo viaggio circolare, per cui sì e no quelle laboriose popolazioni marittime potranno sperare, date le difficoltà degli approdi, in un approdo ogni mese. Manca nel progetto la linea di proseguimento da Genova per Marsiglia, necessaria per la regolarità dei nostri scambi con la Francia, per la quale essa rappresenta l'unico nostro mezzo di contatto marittimo. E non si fa cenno alcuno della linea diretta Cagliari-Civitavecchia, reclamata con viva insistenza da tutti gli enti locali e recentemente anche chiesta dalla Camera di Commercio di Roma.

«Questa linea imperiosamente richiesta dagli accresciuti nostri traffici con Roma, venne già riconosciuta utile nel 1903 e 1905 dalla Com-

missione reale sui servizi marittimi e trovavasi compresa nel progetto Schanzer ed in quelli dei ministri che lo precedettero al potere. Come pure venne accolta la proposta dell'industria locale riguardante i servizi marittimi del golfo di Cagliari, destinati a condurre a Cagliari e a Roma i prodotti abbondanti dell'agricoltura e della pesca, che per la mancanza di comunicazioni rapide giacciono negletti e abbandonati in quella zona vastissima di mare produttivo e di terre ubertose che circonda il nostro golfo». La tentazione della insurrezione «violenta e a tutto decisa per far rispettare interessi industriali e commerciali che il Governo non riconosce, che deliberatamente trascura» è, per Aurbacher, una tentazione che, per quanto da evitare, pur ha fondamento serio e riconoscibile. «Il dovere ci tiene ancora al nostro posto e dobbiamo ancora strenuamente combattere... salvo a ritirarci poi se dal Governo non si terrà nel dovuto conto il diritto della nostra provincia ad un giusto trattamento», un trattamento paritario rispetto a quello accordato agli altri territori della nazione.

Per questo la Camera dovrà chiedere «che siano mantenute e migliorate nel tonnellaggio e nella velocità tutte le linee marittime esistenti anteriormente alla convenzione provvisoria del 1° luglio 1910, con l'aggiunta della linea settimanale indipendente fra Cagliari e Civitavecchia e con la concessione di una sovvenzione alla propositasi linea del golfo di Cagliari, dalla quale pure lo Stato dovrà ritrarre non lievi vantaggi per i servizi del penitenziario di Castiadas».

Il dibattito si allarga, un'altra volta ancora, ai contributi del presidente Nobilioni e degli altri consiglieri. È come uno scrivere l'agenda di nuove battaglie. Il tempo dirà quanto il potere negoziale della Sardegna e delle sue istituzioni saprà tener testa a governi per lo più scarsamente sensibili ai diritti, più ancora che agli interessi, dell'Isola. ●

# CAMERA DI COMMERCIO DI CAGLIARI

*in sintonia  
con i cambiamenti  
per adeguare  
la dimensione produttiva locale  
ai nuovi scenari economici europei*



AZIENDA SPECIALE  
CENTRO SERVIZI PROMOZIONALI PER LE IMPRESE  
EURO INFO CENTRE IT 358 SARDEGNA  
09125 CAGLIARI, VIALE ARMANDO DIAZ 221  
TEL. 070.349.961 • FAX 070.349.963.06



CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA  
ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI CAGLIARI  
LARGO CARLO FELICE, 72  
TEL. 070.605.121 • FAX 070.605.124.35  
SEDE STACCATA DI CARBONIA  
VIA SARDEGNA, 20/22 - TEL. 0781.619.14



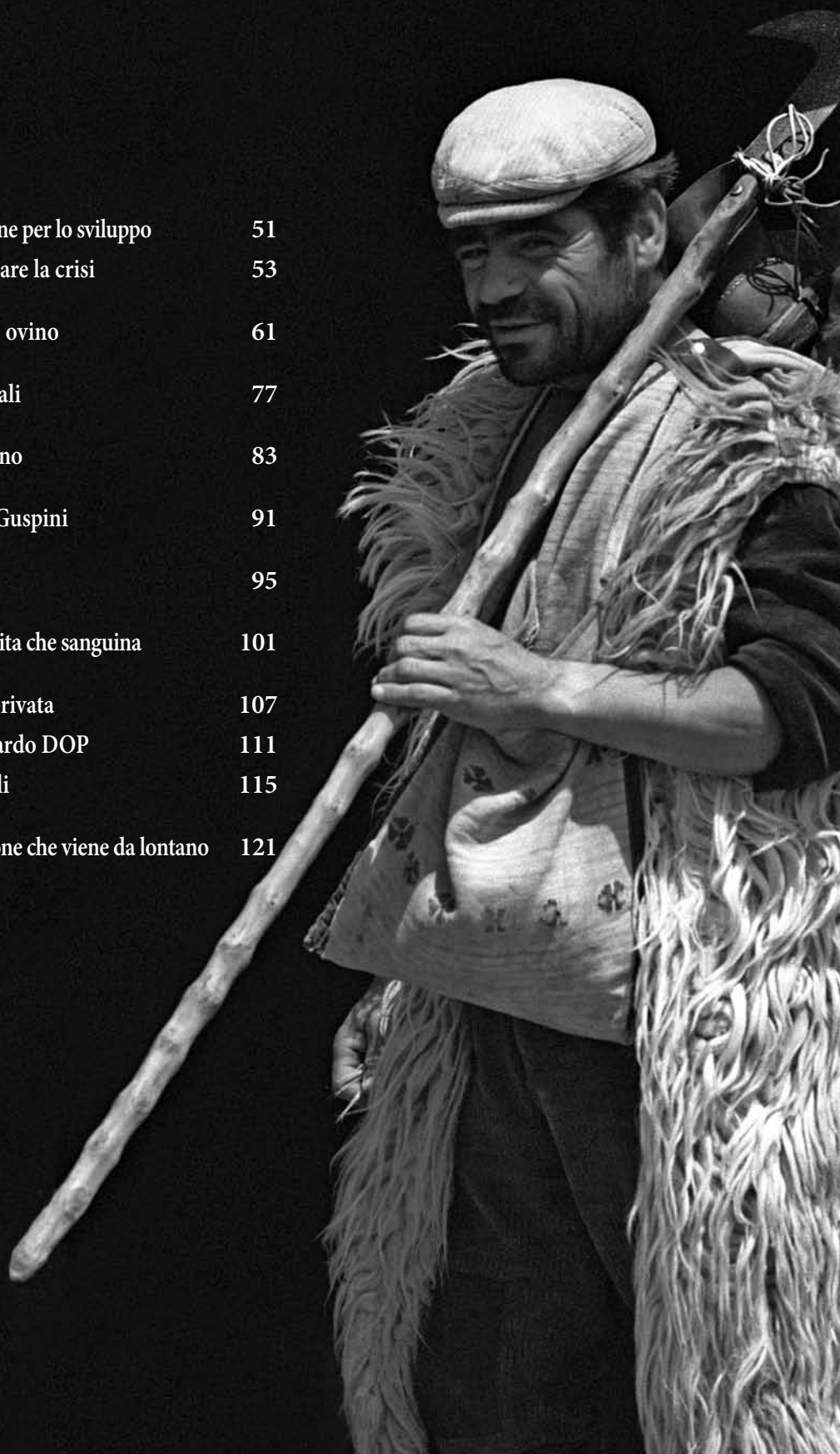
AZIENDA SPECIALE  
FIERA INTERNAZIONALE  
DELLA SARDEGNA  
09125 CAGLIARI, VIALE A. DIAZ 221  
TEL. 070.349.61 • FAX 070.349.631.0



# la "questione" lattiero-casearia

## SOMMARIO

Le ragioni di un dossier d'informazione per lo sviluppo	51
Puntare sull'innovazione per superare la crisi <i>Paolo Fadda</i>	53
Un'analisi economica del comparto ovino <i>Graziella Benedetto</i>	61
L'anello debole sta nei caseifici sociali <i>Italo Bussa</i>	77
Perchè i caseifici lavorino tutto l'anno <i>Fabio A. Madau</i>	83
"Edilatte" è la nuova idea made in Guspini <i>Marcello Atzeni</i>	91
Un "renewal" per le lane sarde <i>Elisabetta Sirca</i>	95
Per Scalas il prezzo del latte è una ferita che sanguina <i>Mario Frongia</i>	101
Il pensiero dell'industria casearia privata	107
Difficoltà e successi del Pecorino Sardo DOP	111
In tema di I.C.I. sui fabbricati rurali <i>Valentina Tagliagambe</i>	115
Pastorizia o agricoltura? Una questione che viene da lontano	121





## la “questione” lattiero-casearia

*Quando nasce l'industria casearia sarda*

### Un formaggio emigrante a “broccolino”

*La condizione principale che ha determinato la nascita dell'industria casearia sarda (1897-1900) è data dalla creazione di un mercato di consumo esterno e ricco, le cui richieste non possono essere soddisfatte dalle produzioni delle altre regioni italiane.*

*Quel mercato è costituito dai lavoratori meridionali, emigrati sul finire dell'800 nell'America del Nord, i quali, in patria, erano forti consumatori di formaggi pecorini. L'esportazione in America inizierà infatti nel 1894 da parte di ditte lucchesi che commerciavano prevalentemente in olio d'oliva e che avrebbero iniziato ad esportare pecorino maremmano. Ma, essendo scarsa la produzione toscana, quegli esportatori s'erano rivolti ai produttori di pecorino romano, che incontrerà subito il favore dei consumatori d'oltreoceano. Il Lazio poteva infatti disporre di una produzione quantitativamente e qualitativamente superiore a quella maremmana.*

*Fin dal primo 800 i pastori dell'agro romano portavano il loro formaggio pecorino a Roma, dove alcuni salumieri, nelle cantine dei loro negozi, lo salavano e lo stagionavano. Ma, nel 1884, il Comune di Roma disponeva il divieto della salagione nel centro abitato e quei salumieri furono costretti a impiantare degli stabilimenti fuori della zona urbana.*

*Successivamente, dalle aziende pastorali non verrà più ritirato il formaggio, ma il latte. Il salumiere-salatore, che è un negoziante, si trasformerà così in industriale e in industriale-commerciante. Da questo ceto sociale sarebbero così usciti quegli industriali che impianteranno i primi caseifici sardi.*

*In Sardegna, d'altra parte, s'erano create condizioni oltremodo favorevoli per una espansione dell'allevamento ovino, a causa dello stato di crisi nel quale erano caduti i settori agricoli e l'allevamento bovino. La guerra doganale con la Francia, principale acquirente dei prodotti agricoli sardi, aveva nel 1888 recato un colpo gravissimo all'agricoltura isolana. Per avere un'idea del disastro economico, può essere sufficiente esaminare i dati relativi al valore delle esportazioni dalla provincia di Cagliari verso la Francia nel 1887 e nel 1889: dal valore di 250 mila lire di cereali esportati nell'87 s'era passati nell'89 a 50 mila, i vini da 433 mila a poco più di 3 mila e le pelli da 945 mila a 373 mila lire.*

*È nel 1897 che un salatore romano, probabilmente Castelli, impianta – forse a Villanova Monteleone – il primo rudimentale caseificio. Il suo esempio viene ben presto seguito da altri romani, ponzesi, lucchesi, genovesi e, infine, sardi. Quell'industria avrebbe comunque iniziato a muovere i primi passi in mezzo a notevoli difficoltà: difettano le vie di comunicazione, manca la manodopera qualificata, che deve essere portata dal continente, mancano i locali per la salagione, vi è una forte diffidenza fra i pastori. Vi è infine la forte concorrenza dei commercianti del fiore sardo. Già dall'inizio del 900 i mercati di consumo sono quelli statunitense ed argentino, caratterizzati dalla presenza di popolose colonie di emigrati italiani, forti consumatori di pasta.*

(da “Quaderni Bolotanesi” 1978: l'autore dell'articolo, da cui è tratto questo stralcio, è il dottor Italo Bussa)



## la "questione" lattiero-casearia

*Sullo stato di salute della filiera lattiero-casearia*

# Le ragioni di un dossier d'informazione per lo sviluppo

Con questo numero della nostra rivista si è deciso di approfondire le conoscenze sulla "questione" del latte ovino, sul suo prezzo (ritenuto dai produttori non remunerativo) e sulla conseguente crisi "di sopravvivenza" che ha investito l'intero settore della comunità dei pastori isolani. Non secondariamente, si è inteso aprire una "finestra" sullo stato di salute dell'intera "filiera" del settore ovino: dalla trasformazione alla commercializzazione del prodotto finale, per meglio capire quale sia l'effettivo stato competitivo dell'attuale "catalogo" dei prodotti caseari

sardi, appesantito, come si è avuto modo di riscontrare, dal declino del suo leader storico, il pecorino "tipo romano".

Si è infatti dell'opinione che la pastorizia rappresenti sempre un settore strategico per l'equilibrio socio-economico delle comunità isolate. Soprattutto di quelle operanti nelle nostre campagne.

In effetti l'economia lattiero-casearia va collocata fra i principali assi portanti della civiltà autoctona e del sistema produttivo della nostra isola (cioè dei suoi valori materiali e immateriali). Non può, quindi, né deve



## la “questione” lattiero-casearia

essere intesa, come condizione residuale o passatista dell'economia locale.

Occorre quindi ricuperarla nei suoi valori identitari, per ricollocarla nella centralità del sistema produttivo, come generatrice di redditi e di profitto. Perché assicuri serenità e benessere ad una parte non minoritaria dei nostri corregionali.

Occorre peraltro prendere atto che un recupero di competitività sui mercati non può venire – di questo assunto se ne deve tenere ben conto – dalla medesima tipologia produttiva del passato. Perché è un'economia – questa della pastorizia sarda – che non deve invecchiare nella tradizione, ma deve, invece, rinnovarsi e ringiovanirsi nell'innovazione.

L'emblema o, meglio, la metafora di quest'assunto è, come s'è detto, il “pecorino romano” – cioè il formaggio tuttora principe della trasformazione – che racchiude in sé, nei suoi format produttivi e nelle sue vicissitudini commerciali, le penalizzanti verità insite nella logica di “a su connottu”, di cui,

purtroppo, una parte non minoritaria di sardi rimane tuttora prigioniera.

Si tratterebbe, quindi, di avviare un cambiamento di rotta, divenuto ormai irrimandabile ed irrinunciabile, perché «questo patrimonio di civiltà contenuto nella comunità dei pastori isolani non diventi un patrimonio morto, un giacimento museale».

Nell'analisi conoscitiva da noi proposta con questo “speciale”, si è tentato quindi di offrire al lettore un quadro conoscitivo, sufficientemente aperto alle opinioni dei protagonisti e degli studiosi, che possa permettere di meglio comprendere quanto sia necessario rinnovarsi perché la nostra materia prima – il latte ovino – riacquisti valore e competitività commerciale. Ora, se all'alba del XX Secolo era stato il tipo “romano” a rilanciare alla grande i nostri allevamenti ovini, in questi primi anni del XXI Secolo occorre trovare “nuovi” formaggi, competitivi sul mercato, che ridiano successo e profitto all'intera filiera dei nostri prodotti lattiero-caseari.



## la “questione” lattiero-casearia

*Pastorizia: una “questione” lunga un secolo*

# Puntare sull’innovazione per superare la crisi

*di Paolo Fadda*

**P**er chi segue le cronache isolate di questi ultimi mesi, l’accentuarsi della crisi della pastorizia – con i movimenti contestativi messi in atto dalla comunità dei pastori – rappresenta certamente uno dei momenti più delicati, per fragilità ed instabilità, degli equilibri sociali dell’intera Sardegna.

Gli allevamenti ovini, infatti, hanno rappresentato, e rappresentano tuttora, uno degli assi portanti dell’economia rurale isolana. Cioè della vita di decine di migliaia di famiglie residenti nei villaggi della Sardegna interna. Su di essi, e grazie ad essi, tra l’altro, si

sarebbe costruito, tra fine ’800 e inizio ’900, il primo comparto agroindustriale sardo, in quella Chese Valley “marghinesa” capace di lanciare i formaggi pecorini sui mercati esteri, anche d’oltreoceano.

“Latte ovino & pecorino romano” hanno formato così, dalle prime caciare dei Castelli e degli Albano di fine ’800 e fino ai nostri giorni, un asse privilegiato che è riuscito ad andare avanti con buoni o discreti risultati. E questo nonostante il succedersi di crisi, guerre, contrapposizioni sociopolitiche, tempeste monetarie, deflazioni e inflazioni, e



## la “questione” lattiero-casearia

quant’altro di negativo sia capitato nell’economia mercantile sarda e internazionale nel secolo scorso.

Oggi quell’asse sembrerebbe giunto all’ultima fermata, perché quel “romano” viene scarsamente apprezzato sui mercati di destinazione, con il riconoscimento di prezzi incapaci di remunerare in equa misura la materia prima, cioè il latte, necessaria per produrlo. Ciononostante, gran parte del latte ovino sardo viene sempre destinato alla trasformazione in quel formaggio “tipo romano”, divenuto, per molti dei nostri caseifici, una sorta di monoprodotto.

Sta proprio in questa osservazione l’accentuarsi di quella “questione” lattiero-casearia che va tormentando e disassando gli equilibri sociali nelle nostre comunità rurali, per via di produzioni lattifere mal apprezzate economicamente dal sistema dei trasformatori industriali.

Ora, proprio nell’intento di inquadrare la “questione” in una giusta cornice di conoscenze e di valutazioni, sembrerebbe opportuno partire da un assunto. Che è poi quello che segnala l’impossibilità di trovarla e di attuarla con il permanere della staticità dei saperi e dei prodotti tradizionali dinanzi alla mobilità dei cambiamenti avvenuti nei mercati di consumo.

Va da sé che la strada da seguire sarebbe quella dell’innovazione – di processo e di prodotto – in modo da far riguadagnare all’economia pastorale maggiori quantità di valore aggiunto per unità di prodotto. Nel-

l’obiettivo di ridare profitti e competitività a quest’attività così connaturata con le comunità della Sardegna interna. Fuor di metafora, perché quel latte ovino ottenga il giusto prezzo e ritorni il sorriso ed il benessere nelle comunità dei nostri pastori.

### Rileggere le esperienze passate per programmare le novità del futuro

Ora, per meglio comprendere le modalità con cui bisognerebbe affrontare la “questione”, un certo qual aiuto verrebbe dal ricorso a dei richiami storici:

- Il primo: *fino agli ultimi decenni dell’Ottocento il pastore sardo era il facitore del proprio formaggio – “su casu meu” – che produceva con il latte del proprio gregge; che lavorava con le proprie braccia e secondo un suo personale codice; che stagionava nella propria casa, che collocava infine direttamente ad un mercato di vicinato, che era poi quello del proprio circondario o dei partecipanti alle sagre religiose dei villaggi vicini.*

- Il secondo, *a partire dal 1895 o giù di lì (e fino, pressappoco, allo scoppio della seconda guerra mondiale), con l’arrivo nell’isola dei “formaggiai” campani e ciociari – i cosiddetti “industriali” –, il formaggio ovino si sarebbe tipizzato e standardizzato. Su “casu meu” non sarebbe stato più il re del mercato, ma s’andava affermando una tipologia esterna, il c.d. “tipo romano”, omologato da precisi codici produttivi e da precise regole per la conser-*



## la “questione” lattiero-casearia

vazione e la stagionatura. Il “romano” infatti sarà un formaggio fatto con latte sardo ma secondo standard produttivi “continentali” e indirizzato verso mercati di consumo d’oltremare. Il valore del prodotto non si misurerà più in “soddus” (o, meglio ancora, in un baratto di generi alimentari), ma in dollari USA, in quel biglietto verde il cui possesso era stato il grande sogno dei nostri emigranti. L’America delle migliaia e migliaia di emigrati campani e ciociari diverrà quindi l’America per il latte ovino della pastorizia sarda.

- Il terzo, ancora, da collocarsi negli anni del secondo dopoguerra, allorché si sarebbe riaperto per il “romano” prodotto in Sardegna il mercato degli USA. A questa ripresa avrebbero contribuito in maniera determinante gli accordi in sede GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) che tra il 1947 ed il 1994 hanno favorito, con delle facilitazioni, volute dal FEOGA (Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia) e decrescenti d’anno in anno, l’export del “romano” verso gli acquirenti nei mercati degli Stati Uniti.

Ci sono dei dati che confermano quest’evoluzione:

1. all’inizio dell’ultimo decennio dell’800 gli ovini “sardi” erano poco meno di 850 mila e le produzioni annuali di formaggi erano stimate attorno ai 9.300 quintali;
2. nel 1908 – a pochi anni dalla localizzazione dei primi stabilimenti industriali “ciociari” – gli ovini erano divenuti quasi 2 milioni e le produzioni casearie avevano sfiorato i 100 mila quintali, di cui oltre il 75 per cento de-

stinato all’esportazione, per un fatturato pari ad un milione e mezzo di lire del tempo;

3. contestualmente era aumentato il prezzo del latte ovino: dai 6 centesimi al litro del 1897 ai 25 centesimi del 1906: ciò significa che il rendimento in latte d’ogni capo s’era moltiplicato per quattro;

4. nel secondo dopoguerra, di fronte ad un patrimonio ovino cresciuto fino a due milioni e mezzo di capi, le produzioni casearie avrebbero sfiorato i 150 mila quintali, conservando peraltro la prevalenza (circa il 75 per cento) del tipo “romano”, sempre destinato prevalentemente ai mercati d’oltreoceano;

5. all’inizio degli anni ’90 le produzioni sarde, sempre del tipo “romano” avrebbero sfiorato i 300 mila quintali grazie ad una disponibilità di latte pari a 298 milioni di litri prodotti da oltre 3 milioni di pecore lattifere (su 4,2 milioni di ovini). Il sistema cooperativo (caseifici sociali) ne avrebbe prodotto quasi il 58 per cento. La percentuale del “romano” sugli altri formaggi ovini rimaneva sempre ben superiore al 60 per cento di media (con impianti però al 15 per cento ed altri all’85 per cento).

In concreto, se fino all’inizio del ’900 il pastore era il *dominus* assoluto del ciclo – dalla produzione alla vendita al consumatore – l’evoluzione “industriale” (certamente positiva per lo sviluppo dei nostri allevamenti) avrebbe peraltro portato con sé un’evidente fardello di negatività, che è poi quello d’aver isolato il pastore dal prodotto e dal mercato,



## la “questione” lattiero-casearia

creando soprattutto una forte dipendenza nei confronti dei trasformatori e dei distributori. Sarebbe così divenuto l’anello debole della filiera.

Lo stesso tentativo – promosso dall’on. Paolo Pili negli anni ’20 del Novecento – di creare un sistema cooperativo fra pastori per produrre e vendere direttamente il formaggio “tipo romano” sul mercato americano avrebbe trovato, come ci dice la storia, molte difficoltà. E, tutto sommato, non avrebbe intaccato, se non marginalmente, quello che era stato definito il “trust” degli industriali caseari (Albano, Bozzano, Locatelli, ecc.).

Nel secondo dopoguerra, l’intento di sviluppare la cooperazione nell’ambito caseario verrà ripreso decisamente dalla Cassa per il Mezzogiorno, dal FEOPA e dalla Regione Autonoma che, attraverso una serie di leggi ed interventi agevolativi (si citano qui, per esempio, le L.R. 9/62, 39/73) avrebbero dato grande impulso alla costituzione di una vasta rete di “caseifici sociali” (nel decennio 1980-90 erano 47, con una potenzialità di trasformazione dell’80 per cento dell’intera produzione, ma con una utilizzazione degli impianti che non sarebbe mai andata però oltre il 47-50 per cento delle loro potenzialità).

Ora, per rimanere ai dati di quegli anni, la produzione casearia era sempre indirizzata per il 68 per cento verso il tipo “romano”, per il 9 per cento per i “mollì” e per il restante 23 per cento verso le varietà “sarde”. La destinazione del “romano” rimaneva quella

solita, verso il mercato degli USA, anche per il sostegno non marginale degli aiuti previsti dai “rounds” del GATT.

È con il nuovo secolo – dall’anno 2000 in poi – che l’export verso i mercati nordamericani avrebbe registrato delle flessioni, anche per l’apparire di importanti ed agguerriti “competitors”, come i bulgari, i rumeni e gli argentini. Da dominatori quasi esclusivi, i prodotti sardi avrebbero visto scendere la loro quota di mercato perdendo ogni anno delle percentuali significative.

### **Dai prodotti “maturi” e piccanti a quelli innovativi e leggeri**

Ed è su questi argomenti che può essere utile aprire una riflessione:

- in primo luogo sul prodotto “romano”. Da alcuni anni i c.d. formaggi “da grattugia”, e non solo quelli ovini, sono caratterizzati da una contrazione nei consumi pro capite (in Europa attorno al 15 per cento, negli USA ancora di più). Le ragioni possono essere diverse, ma soprattutto i formaggi pecorini classici risentono particolarmente del fatto che si va sempre più affermando, nei consumi caseari, la linea di prodotti meno saporiti e meno ricchi di grassi;

- in secondo luogo sul mercato. Ora, il principale mercato del “romano” – quello nordamericano – non appare più ricettivo come il passato, per via che le nuove generazioni degli italo-americani sono divenute integral-





## la “questione” lattiero-casearia

mente yankees anche nei gusti alimentari e, ancora, perché quei nuovi competitors, di cui si è detto, sono entrati nel mercato. Bisognerebbe ricordare che tra il 1995 ed il 2009 l'esportazione in Usa è calata di circa il 24-26 per cento, mentre la quota “sarda” sul mercato americano sarebbe passata dal 75 al 60 per cento;

- ed ancora sul prezzo riconosciuto dal mercato USA, da sempre il principale per l'export del “romano”. Tra il 2002 ed il 2009 si è registrata una flessione che, per le informazioni avute, sfiorerebbe il 25 per cento nelle quantità e quasi altrettanto nei prezzi. Segno, questo, di una evidente difficoltà su cui occorrerebbe riflettere. Ci sarebbe poi da considerare il fatto che dalla Bulgaria verrebbe introdotto un “romano” da tavola ben apprezzato dai consumatori, oltre che dal mercato, a cui si riconoscerebbero – grazie ad una domanda in crescendo – dei valori di prezzo superiori anche del 30 per cento sul tipo da “grattugia”.

Quel che sembra giusto far notare è che la “questione” della pastorizia sarda si dovrebbe risolvere intervenendo decisamente nell'innovazione: del prodotto e del processo. Per dirla ancor più chiaramente, rovesciando le gerarchie dei prodotti, lasciando al “romano” – come ai formaggi di lunga stagionatura – una quota non superiore al 30 per cento del totale trasformato.

Occorre quindi partire dalla materia prima – il latte – a cui occorrerebbe dare una più equa remunerazione che salvi l'impresa pa-

storale, per giungere ad una gamma di prodotti trasformati che incontri le preferenze del consumatore d'oggi che privilegia i formaggi meno piccanti e “duri”, soprattutto nelle tipologie fresche, molli e magre.

Oggi le condizioni sono assai differenti da quelle esistenti all'alba del '900, allorché ebbe inizio l'epopea degli Albano & C.: allora la scelta dei formaggi stagionati si era resa necessaria per garantire la buona conservazione del prodotto nei trasporti via mare, non esistendo catene del freddo artificiale e – non secondariamente – per il fatto che le disponibilità di latte ovino erano limitate nel tempo, perché da settembre a dicembre – quattro mesi – cadeva il periodo di non lattazione delle pecore.

Attualmente, grazie alle catene del freddo artificiale, è possibile conservare e trasportare, anche per lunghe distanze, dei formaggi freschi e latticini, mentre nuovi processi di concentrazione o di surgelazione potrebbero permettere di mantenere il latte ovino disponibile anche nei quattro mesi di stasi. Così come esistono sistemi chimici per alleggerire la presenza dei grassi. Né andrebbero dimenticate le tecniche ginecologiche atte a “spostare” il tempo di filiazione della pecora, in modo da avere latte e agnelli per tutti i 12 mesi dell'anno solare.

Appare quindi importante intervenire decisamente nella “catena” della trasformazione. Rendendola sempre più “market oriented”, capace cioè di offrire al consumatore finale quel che desidera, quel che è più richiesto



## la “questione” lattiero-casearia

dalle sue scelte alimentari. Scelta che, in questo 2010, non sono più quelle di un secolo or sono. Andrebbe infatti tenuto a mente che il punto di partenza d'una strategia produttiva ora non è più il prodotto come lo era fino ad una cinquantina d'anni or sono, ma il mercato e i consumatori. Cioè occorre produrre quel che chiedono e quel che privilegiano gli acquirenti, i consumatori finali. Si deve produrre ciò che viene richiesto, non quello che si ritiene bello o buono. D'altra parte, l'esplosione quantitativa delle produzioni di “romano” nel primo '900 venne determinata dalla domanda di quelle decine di milioni d'emigranti “meridionali” stabilitisi negli USA e in Argentina.

Per meglio intendere la portata di quest'evoluzione, occorrerebbe tenere presente:

- la caduta di modelli alimentari verso gli alimenti e i condimenti piccanti e grassi, per l'affermarsi di regole dietetiche privilegianti “la salute”, con messaggi molto spesso anche fuorvianti;
- l'introduzione di modelli alimentari che hanno spostato le preferenze dei consumatori verso prodotti leggeri o magri e verso le “confezioni” garantite da un marchio, sia esso industriale o commerciale, o addirittura già pronti per l'uso domestico;
- la rivoluzione avvenuta nel sistema della distribuzione, con l'entrata in campo di super ed iper mercati che oggi controllano ed indirizzano oltre il 60 per cento delle vendite. Ciò affida al consumatore l'autonomia diretta per una scelta non più guidata e orientata

dal negoziante o dal bottegaio.

Dunque, è proprio con questo “diverso” mercato, con questi “differenti” consumatori, che occorre fare i conti. Un mercato, quindi, che va conosciuto ed analizzato attraverso un'approfondita e specifica ricerca. D'altra parte, gli andamenti del settore lattiero-caseario, così come quello più generale degli alimentari, è interessato ormai da diversi anni da profonde rivoluzioni.

Se questo è il mercato, con questo mercato occorre fare i conti. Un mercato, quindi, che va conosciuto ed analizzato attraverso un'approfondita e specifica ricerca.

Ora, per prestare fede ai dati comunicati da una importante catena di distribuzione nazionale, il cestino della spesa dei consumatori è formato:

- per un 23 per cento da latte alimentare, con la prevalenza del parzialmente sgrassato,
- per un 21 per cento da latticini e yogurt freschi,
- per un 38 per cento da formaggi semi stagionati e molli
- per il restante 18 per cento da formaggi duri e da grattugia.

Sempre la stessa indagine attribuisce un rapporto di uno a cinque fra prodotti di derivazione ovicaprina e quelli vaccini.

Se è questa la situazione, e tenuto anche conto che il prodotto totale del latte ovino italiano non è che il 6 per cento di quello vaccino, va da sé che i formaggi ed i latticini ovini dovrebbero essere considerati come prodotti “di nicchia”. E quindi – perché tali



## la “questione” lattiero-casearia

– dovrebbero essere apprezzati per la loro qualità, saporosità e naturalità. Ma che dovrebbero andare incontro alle preferenze ed alle attese dei consumatori. Perché anche i derivati caseari del latte ovino potrebbero o dovrebbero entrare in quel mix di preferenze – freschi, molli, latticini e yogurth magri – che oggi paiono i settori più dinamici del mercato.

### **Puntare sull’innovazione di prodotto e di processo**

Va da sé che la soluzione economica di questa “questione” sia da ricercare proprio sull’innovazione a tutto campo: dal mercato al prodotto e al processo, ed ancor più chiaramente: dai codici produttivi ai rapporti interni alla filiera e all’offerta al consumatore finale. Per ridare un giusto ed equilibrato valore alla materia prima, cioè al prodotto dell’azienda pastorale, il latte.

Si tratta di un problema, questo dell’equilibrio compensativo della filiera, che ha interessato anche settori diversi da quello alimentare.

Si potrebbe ricordare, ad esempio, come qualcosa di simile fosse accaduto nel settore minerario, dove dalla metà del Novecento in

avanti la gerarchia della filiera, fino ad allora guidata dalla disponibilità della materia prima, avrebbe visto i padroni delle tecnologie metallurgiche, cioè i trasformatori, conquistarne il primato, imponendo con la loro forza una diseguale suddivisione del valore complessivo del prodotto. E che un riequilibrio si sarebbe poi ottenuto trovando una formula che, nel determinare il valore di vendita della materia prima, avrebbe privilegiato gli indici di qualità e di consistenza del minerale grezzo.

Non può esistere, infatti, un eguale prezzo per un latte a qualità “cento” ed un latte a qualità “cinquanta”: si tratta quindi di determinare dei parametri qualitativi premianti sul prezzo, in modo da dare sostanza anche ad una “borsa” sarda del latte ovino.

Pare altrettanto necessario imporre a tutto il settore una strategia di “filiera”, in modo da riordinare l’intero comparto per indirizzarlo verso produzioni “finali” che possano assicurare ai conferitori del latte ovino una remunerazione del loro prodotto che sia capace di dare redditività all’allevamento. Con il “romano” prezzato dai mercati esteri sotto i 5 euro a chilogrammo (come oggi si evince dai mercuriali), il latte non può ottenere – per definizione – quei riconoscimenti attesi dai nostri pastori.



## la “questione” lattiero-casearia

*Per una storia dei formaggi pecorini sardi*

### Come nacque nell'isola l'epopea del “romano”

*Sarebbe stata la massiccia emigrazione di italiani, soprattutto campani, calabresi e siciliani, verso le Americhe a determinare una forte domanda d'un formaggio pecorino “rustico”, molto saporito e dal gusto piccante, adatto al condimento dei piatti di “pasta asciutta”.*

*In quelle comunità d'italiani d'oltreoceano la domanda di “cibi nazionali” cresceva di giorno in giorno, soprattutto perché il sapore forte del formaggio pecorino serviva a ricordare agli italo-americani di Broccolino i sapori e gli odori della patria lontana.*

*A seguito della crescita “americana” di quella domanda erano sorti, soprattutto nell'agro romano ed attorno al 1890, i primi caseifici “industriali” capaci di produrre, in quantità anch'esse industriali, quel particolare tipo di pecorino piccante chiamato dalla zona d'origine “romano”.*

*L'indisponibilità continentale delle quantità di latte capaci di soddisfare la crescente domanda proveniente dagli Stati Uniti, avrebbe orientato l'interesse di quegli industriali verso la Sardegna, che diverse descrizioni dei mercanti ponzesi avevano indicato abitata più da pecore e capre che da uomini.*

*Alla scoperta dell'isola delle pecore si erano così diretti i più coraggiosi ed intraprendenti di quegli industriali-mercanti.*

*Tra il 1890 ed il 1895 diversi imprenditori e commercianti ciociari ponzesi, lucchesi ed anche lucani erano giunti nell'isola e s'erano dati da fare per organizzare, anche se in maniera un po' primordiale, le prime lavorazioni in loco di formaggi pecorini di tipo “romano”.*

*Avevano infatti predisposto una rete di piccoli caseifici che da dicembre a giugno venivano fatti funzionare – sotto la direzione di caciari forestieri – in moltissimi comuni isolani.*

*Questi “ingressi” avrebbero determinato un'impennata nel prezzo del latte, tant'è che in due anni – fra il 1895 ed il 1897 – il prezzo a litro quasi si raddoppiava: da sei a dieci centesimi. «È ora il pastore – come scriveva Giovanni Dettori, al tempo segretario generale della Camera di commercio di Cagliari – che detta i prezzi, che fa il mercato, perché c'è più richiesta che offerta».*

(tratto dal saggio “Avanguardisti della modernità” di Paolo Fadda, pubblicato nel 1999)



## la "questione" lattiero-casearia

*Un'analisi economica del comparto ovino*

# Un sistema produttivo importante ma ricco di contraddizioni

*di Graziella Benedetto*  
*Università di Sassari*

**L**a Sardegna domina il quadro nazionale occupando una posizione di assoluta egemonia in termini di numero di capi ovini allevati: come si osserva dal Graf. 1 tale posizione è rimasta pressoché invariata nel corso del tempo essendo circa il 44% dei capi ovini italiani localizzato in Sardegna nell'arco di tempo preso in considerazione.

Tale posizione assume una importanza maggiore se si valuta l'incidenza dei capi allevati in Sardegna rispetto al Mezzogiorno d'Italia: dal Graf. 2 si evince che, dal 2002

al 2009, il 60% circa degli ovini allevati nel Mezzogiorno è ubicato in Sardegna.

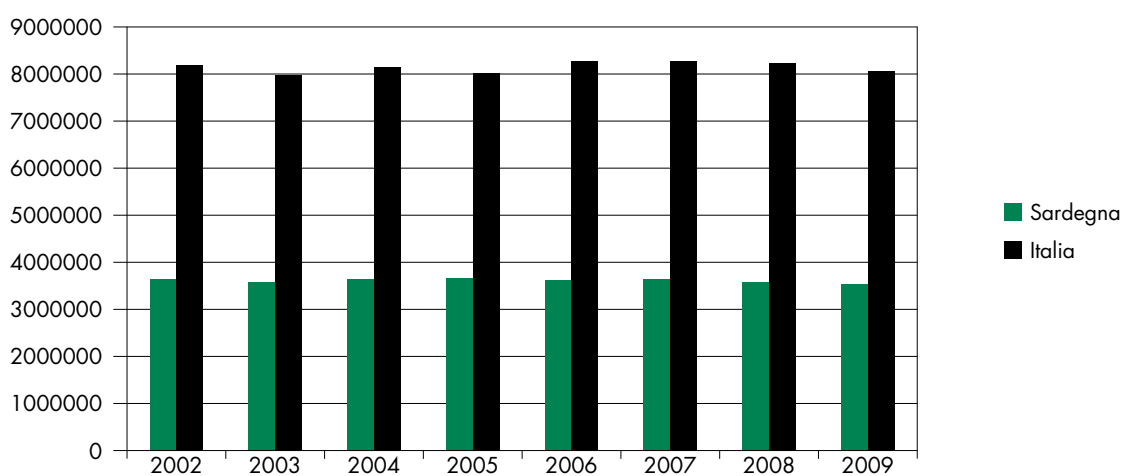
Nello stesso arco di tempo si registra una debole flessione, infatti a partire dal 2005 tale incidenza si riduce di un punto percentuale.

Tale egemonia rimane inalterata anche osservando l'incidenza dei prodotti derivanti dall'allevamento ovino sul totale nazionale: per quanto riguarda il latte ovicaprino questo rappresenta nel 2009 il 58% della produzione nazionale ed il 78% di quella prodotta nel mezzogiorno (Istat, Produzione

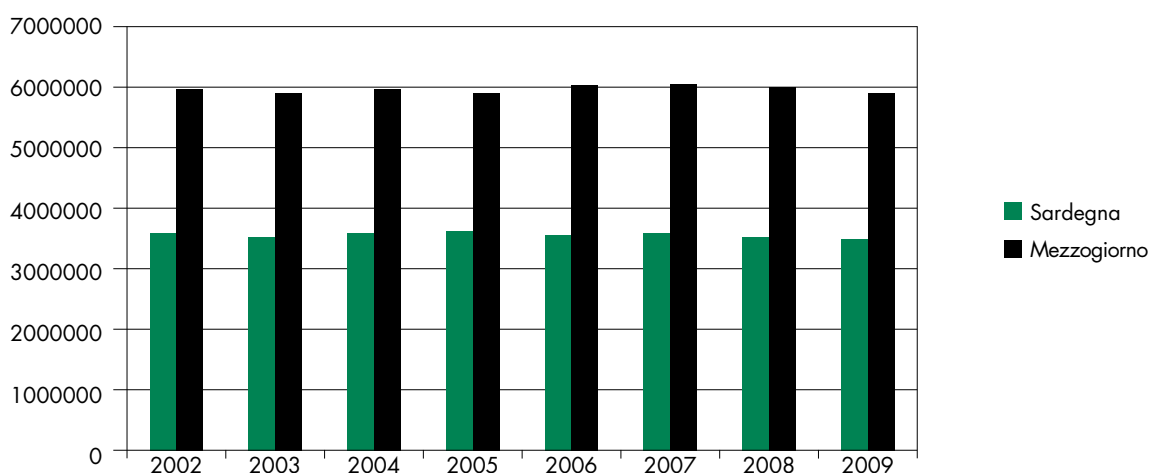


## la "questione" lattiero-casearia

**Graf. 1 - Incidenza del patrimonio ovino sardo a livello nazionale**



**Graf. 2 - Incidenza del patrimonio ovino sardo nel Mezzogiorno**





## la "questione" lattiero-casearia

dei principali prodotti agricoli, vari anni). All'interno della regione la produzione di latte ovino costituisce il 59% del totale del latte raccolto presso le aziende agricole dall'industria lattiero casearia, essendo il 39% rappresentato dal latte di vacca (Istat, 2008). La produzione di carne ovi-caprina è pari a 303 mila quintali nel 2009, e costituisce il 43% circa della carne ovi-caprina prodotta in Italia.

### **1. Rilevanza economica e storica del sistema zootecnico regionale e la componente ovina**

All'interno del sistema agro-alimentare della Sardegna la componente zootecnica, che comprende le industrie di trasformazione del latte e delle carni, rappresenta una fonte di ricchezza fondamentale sotto il profilo delle risultanze economiche e sociali. Basti pensare che al 2009 la Produzione Lorda Vendibile (PLV) ammonta a oltre 775 milioni di euro a prezzi costanti, e oltre 739 milioni di euro a prezzi correnti, e rappresenta rispettivamente il 64% ed il 62% della produzione complessiva agricola regionale. Al suo interno la produzione vendibile delle due industrie risulta così ripartita: il 45% proviene dall'industria delle carni ed il 53% dall'industria del latte (a prezzi costanti) e 41% e 53% rispettivamente se valutate a prezzi correnti. La ripartizione per specie allevata, sempre al 2009, vede distribuire la produzione vendibile della carne (in valori costanti) per il 36% all'allevamento bovino, per oltre il 28% all'allevamento ovi-caprino

e per il 27% a quello suino. Per quanto riguarda la produzione a prezzi costanti dell'industria del latte, questa è per il 78% circa appannaggio della produzione del latte di pecora e capra.

Le aziende interessate all'allevamento zootecnico raggiungono un numero quasi pari a 22.113, che corrisponde a circa 1/3 di tutte le aziende agricole presenti in Sardegna così come rilevato dall'Istat nel 2007 (ultimo dato disponibile). La componente ovina coinvolge circa 13.000 unità cui si aggiungono altre 3.171 aziende caprine, pari in tutto al 73% circa delle aziende zootecniche.

Diverse sono le specie allevate ma fra di esse certamente occupa un ruolo centrale quella ovina, seguita dalla specie bovina e poi suina e caprina.

L'attività zootecnica ed i prodotti da essa derivati hanno da sempre caratterizzato la storia e le tradizioni della Sardegna. La civiltà nuragica anteriore al I millennio a. C. era una civiltà prettamente pastorale, ed è lecito pensare, anche se non ci sono giunte notizie storiche dirette, che oltre al vestiario, molte altre consuetudini tuttora presenti nel mondo pastorale sardo siano derivate da tale civiltà (come la tipica capanna "sa pinnetta"). È altrettanto verificata l'antica origine del rapporto tra produzione di latte e sua trasformazione essendo stati i barbaricini forti produttori di formaggio pecorino già durante l'epoca punica: attività quest'ultima favorita dall'avvento della dominazione romana e nelle epoche successive per effetto



## la "questione" lattiero-casearia

dell'attività commerciale registrata soprattutto nella piazza di Oristano. Nel corso della seconda metà del secolo XVII l'attività di trasformazione del latte trovò ampia diffusione nelle aree della Gallura, Anglona e Monte Acuto ed i prodotti caseari derivati vennero avviati all'esportazione attraverso i porti di Longonsardo (Santa Teresa di Gallura) e Terra Nova (Olbia) [Cerchi Paba, 1974]. Come evidenziato dagli storici, l'allevamento della pecora fu l'unica fonte di sostentamento per lungo tempo e costituisce dunque in Sardegna un'attività molto antica e diffusa.

Nella storia dell'industria lattiero-casearia ovina è possibile individuare quattro fasi evolutive principali, alle quali corrisponde una diversa articolazione e disintegrazione del processo produttivo che porta alla realizzazione del prodotto finito: il formaggio. La prima fase temporale, che coincide con tutto l'800, è caratterizzata dalla figura del pastore che accorpa in sé tutti i momenti del processo agro-trasformativo. Lo scopo principale attorno al quale ruota tutta l'attività svolta nelle diverse fasi del ciclo produttivo è quello di soddisfare le esigenze dell'autoconsumo familiare e dei piccoli mercati locali o extraregionali cui erano destinate le produzioni casearie. [Benedetto et al., 1996]. Il tipo di prodotto realizzato dai pastori in questa fase era rappresentato da formaggio misto, il "Cacio", ottenuto manipolando latte di pecora, vacca e capra. Derivava da solo latte ovino il formaggio pecorino tipo cru-

do o formaggio bianco ed il pecorino cotto, mentre era del tutto assente la produzione di ricotte affumicate [Cerchi Paba, 1974]. Appartiene a questa fase evolutiva anche la fabbricazione del "Fiore Sardo", del quale si è registrata la presenza anche in epoca antecedente [Gemelli, 1776], il quale contribuì ad alimentare le correnti di esportazione. Il nucleo dell'industria casearia coinvolta è rappresentata dalla capanna del pastore, costruzione a tetto conico di frasche posato su delle fondamenta di pietre a secco, all'interno della quale si svolge tutto il processo produttivo (trasformazione, salagione e stagionatura).

Accumulata una data quantità di prodotto, il pastore provvedeva alla vendita conservando solo la quota necessaria al proprio autoconsumo. Diversi tentativi furono fatti per migliorare le tecniche di produzione casearia (ad esempio il coinvolgimento di casari svizzeri chiamati dal teologo Satta Musio con l'obiettivo di trasferire competenze ai pastori orunesi in tema di fabbricazione del burro e altri formaggi come il groviera [Cerchi Paba, 1974]): tuttavia, sebbene si ottennero ottimi risultati questi non trovarono ampia e duratura diffusione che non portò ad un mutamento sostanziale nel sistema di lavorazione del latte. La seconda fase si colloca tra il tardo '800 ed i primi del '900, durante la quale è possibile distinguere l'avvio del processo di industrializzazione del sistema agro-pastorale. Di particolare rilievo fu il ruolo delle competenze importate





## la “questione” lattiero-casearia

che costituirono l'elemento cardine attorno al quale ruotò il progresso tecnico di questi anni. Venne riproposto il meccanismo di trasferimento delle competenze esterne all'interno del sistema di produzione isolano, con lo scopo di favorire ed introdurre un progresso nei processi di fabbricazione delle produzioni ed una loro diversificazione essendo predominante la cultura del monoprodotto (Fiore Sardo). Alla fine dell'800 sorsero i primi caseifici per la produzione del pecorino sardo tipo romano, che modificarono l'assetto organizzativo dell'attività agro-pastorale, ad opera di industriali caseari laziali: l'incremento del prezzo del latte acquistato dagli industriali che ne derivò ebbe un effetto trainante su tutto l'apparato zootecnico.

La presenza di materia prima da trasformare, la dimestichezza in tema di produzione e trasformazione del latte furono ragione di successo dell'operazione: il trasferimento di capitali, non solo umani, diede l'impulso necessario allo sviluppo, e la trasmissione delle conoscenze ebbe una valenza ancora più forte perché gli operatori sardi poterono per lungo tempo avere frequentazione diretta del tipo di attività industriale ed intuirne le opportunità di profitto. Si assiste ad una disintegrazione del processo produttivo che porta a separare la fase di produzione del latte da quella di trasformazione che avviene all'interno di impianti industriali esogeni che controllano la quasi totalità del latte. Oltre 160 caseifici erano dislocati su tutto

il territorio regionale sia nelle campagne, quelli di modesta fattura, che nei villaggi, quelli più attrezzati di prevalente proprietà di imprese industriali esterne alla regione: in ambedue le strutture vi è la compresenza di operatori locali ed esterni che si occupano delle fasi più delicate della lavorazione [Le Lannou, 1974]. I prodotti vengono venduti su diversi canali di commercializzazione, il 75% viene acquistato dai romani e collocato in gran parte nell'Italia meridionale (“mezzo scelto”) e nel mercato americano, quello di migliore fattura (“scelto”); la restante parte viene destinata al mercato locale a prezzi molto bassi (lo “scarto”).

Grazie a questo processo di trasmissione delle conoscenze, gli operatori locali hanno potuto appropriarsi dell'idea di organizzazione produttiva che si è poi tramandata fino ai giorni nostri [Benedetto, 1999]. Sempre verso la fine dell'800 il Municipio di Roma emanò un'ordinanza con la quale vietava l'operazione di salagione in città: dapprima gli stabilimenti di salagione del Pecorino Romano vennero dislocati fuori dalle mura cittadine e successivamente, sotto la pressione della domanda sempre crescente e la riduzione dell'offerta causata dagli effetti della bonifica della maremma laziale, decentrati in Sardegna dove la tradizione pastorale era ben radicata e la quantità di materia prima disponibile rappresentava un forte richiamo [Benedetto, 1999].

La terza fase evolutiva si colloca tra il 1920 ed il 1950 durante la quale l'elemento di



## la "questione" lattiero-casearia

distinzione rispetto alle fasi precedenti è rappresentato dalla proprietà dell'industria casearia dominante: prosegue in questi anni lo sviluppo della cooperazione, già avviata nella seconda fase con la realizzazione delle latterie sociali di Bortigali (1907) e Bonorva (1916). In questi anni sorge la latteria sociale di Pozzomaggiore (1922), Santulussurgiu (1923) e Nuoro (1938) e grazie alla politica di incentivazione attuata dalla regione va diffondendosi il movimento cooperativo che ancora oggi è molto rappresentato su tutto il territorio regionale.

La quarta fase inizia nella seconda metà del '900 e arriva fino ai giorni nostri: accanto ai caseifici cooperativi si annoverano caseifici di proprietà di imprese singole che sono an-

dati concentrandosi nei luoghi in cui negli anni passati tale attività era piuttosto fiorente, laddove si erano create le basi per il consolidarsi di veri e propri sistemi locali di produzione che allo stato attuale è possibile individuare anche in Sardegna.

### 2. Le caratteristiche strutturali del comparto ovino regionale

La base organizzativa del sistema di produzione ovino è caratterizzata dalla presenza di imprese pastorali, che svolgono la sola attività di produzione della materia prima, da un lato; da imprese industriali, singole o cooperative, che accorpano tutte le fasi del processo di trasformazione, dall'altro. In alcune aree del nuorese, nei comuni di Fonni,

**Tab. 1 - Aziende con ovini e numero di capi presenti in Sardegna**

	2003	2005	2007
Aziende con ovini	14.983	12.226	12.880
Capi allevati	3.775.228	2.998.383	2.909.072
Capi per azienda	252	245	226
<b>Aziende agricole totali</b>	<b>73.181</b>	<b>68.576</b>	<b>66.296</b>

Fonte: Istat, Indagine sulla struttura e le produzioni delle aziende agricole (SPA)



## la "questione" lattiero-casearia

**Tab. 2 - Aziende con ovini per zona altimetrica e per provincia in Sardegna nel 2000**

	Aziende		Capi			Aziende		Capi	
Sassari	4.438	31%	970.741	35%					
Nuoro	4.704	32%	871.674	31%	Montagna	1.779	12%	344.704	12%
Oristano	2.491	17%	425.021	15%	Collina	10.332	71%	1.882.686	67%
Cagliari	2.845	20%	541.277	19%	Pianura	2.367	16%	581.323	21%
<b>Totale</b>	<b>14.478</b>	<b>100%</b>	<b>2.808.713</b>	<b>100%</b>	<b>Totale</b>	<b>14.478</b>	<b>100%</b>	<b>2.808.713</b>	<b>100%</b>

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat, Censimento dell'Agricoltura

Gavoi, Mamoiada, Bitti, Ollolai ed altri, permane il tradizionale modello di produzione artigianale basato sull'attività dell'azienda pastorale, ancorato alla fabbricazione del formaggio 'Fiore Sardo'.

**Le aziende ovine.** Il numero di aziende che svolgono l'attività pastorale orientata all'allevamento della pecora, secondo i dati Istat, sono pari a circa 13 mila unità (2007 ultimo dato disponibile), pari al 19% del totale delle aziende agricole distribuite sul territorio regionale.

Come si evince dalla Tabella 1, le imprese hanno subito una flessione nell'arco di tempo considerato, tendenza questa registrata già negli anni precedenti ed in particolare

a partire dagli anni '90, che tuttavia ha interessato anche il complesso delle aziende agricole regionali. Allo stesso tempo è andata riducendosi anche la consistenza media delle unità di produzione che passa da 252 a 226 capi/azienda.

Nel 2003 oltre il 52% delle aziende ovine ricadeva nella classe di ampiezza aziendale inferiore a 30 ettari di SAU, il 18% si concentrava tra 30 e 50 ettari di SAU, il 21% tra 50 e 100 ettari ed il 9% circa nella classe di SAU oltre i 100 ettari. Tale distribuzione nel 2007 risulta così modificata: il 48% delle aziende si colloca al di sotto dei 30 ettari di SAU, il 20% tra 30 e 50, il 23% tra 50 e 100 ettari e l'8% oltre i 100 ettari di SAU. Quindi, considerando questo arco di tempo,



## la "questione" lattiero-casearia

si può affermare che vi è stata una contrazione delle unità di piccola dimensione in termini di superficie, che tuttavia nel complesso sono ancora troppo piccole. Anche la consistenza media, così come rilevata dall'Istat (2007) non appare soddisfacente ed è accettabile solo in imprese con un solo operatore, in cui si attua la mungitura manuale e non certamente laddove le imprese siano gestite da più operatori o in cui si ricorre alla mungitura meccanica [Idda et al (2010), pag. 81].

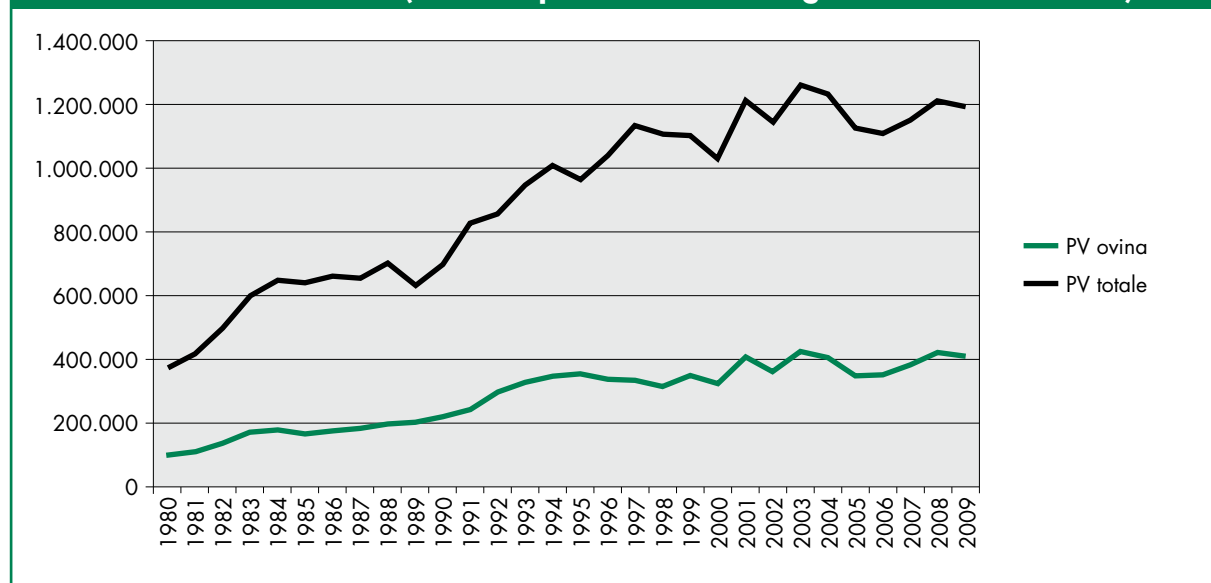
Sebbene l'allevamento ovino sia diffuso più o meno uniformemente su tutto il territorio regionale esistono province, e ancor più aree, nelle quali è possibile individuare una maggiore concentrazione degli allevamenti

e delle aziende agro-pastorali cui si associa un aggregato più o meno numeroso di imprese di trasformazione del latte ovino sia in forma singola che associata.

A tutt'oggi non si dispone di statistiche aggiornate che consentano di valutare la distribuzione delle aziende e dei capi ovini per provincia e zona altimetrica, per cui si deve ricorrere ai dati dell'ultimo Censimento Generale dell'Agricoltura che fotografa la situazione riferita a circa dieci anni fa.

Come si evince dalla Tab. 2, oltre il 60% delle aziende ovine con il 66% dei capi è localizzato nel nord Sardegna; il 71% delle aziende si colloca in collina con il 67% dei capi allevati. Come è stato già fatto notare (Idda et al, 2010, pag. 74) nel corso degli anni po-

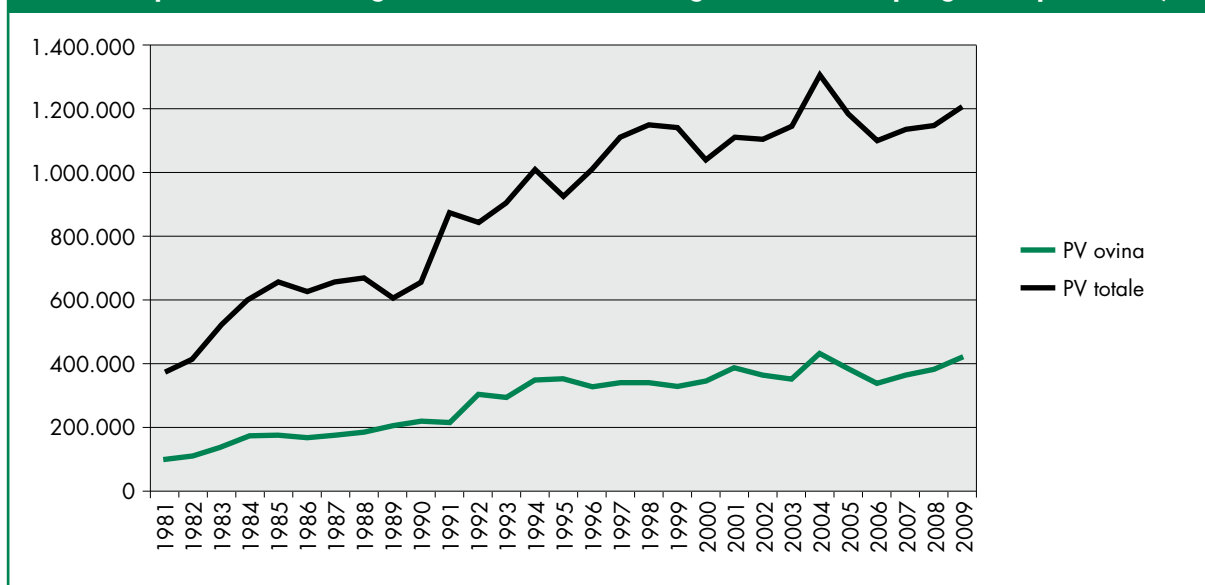
**Graf. 3 - Produzione vendibile del comparto ovino (latte e carne) e produzione vendibile totale (valore a prezzi correnti - migliaia di euro dal 1999)**





## la "questione" lattiero-casearia

**Graf. 4 - Evoluzione della produzione vendibile ovina e totale agricola in Sardegna (valori a prezzi costanti; migliaia di euro dal 1999; migliaia di eurolire per gli anni precedenti)**



nendo a raffronto i dati rilevati dai diversi Censimenti dell'Agricoltura, si è assistito ad una migrazione delle greggi dai territori di montagna a quelli di collina e pianura.

Il prodotto degli allevamenti ovini della Sardegna, nel 2009, è stato di oltre 410 milioni di Euro pari a oltre il 34% della produzione agricola vendibile regionale (Graf. 3).

Si tratta di un'incidenza sulla produzione totale che si mantiene pressoché invariata se si considerano i valori espressi in moneta costante (35%) (Graf. 4).

Il calcolo della PV regionale è stato fatto sommando i prodotti derivanti dall'industria del latte e della carne, poiché la lana ha un valore prossimo a zero.

Nel biennio 2008/2009 il latte ha contribui-

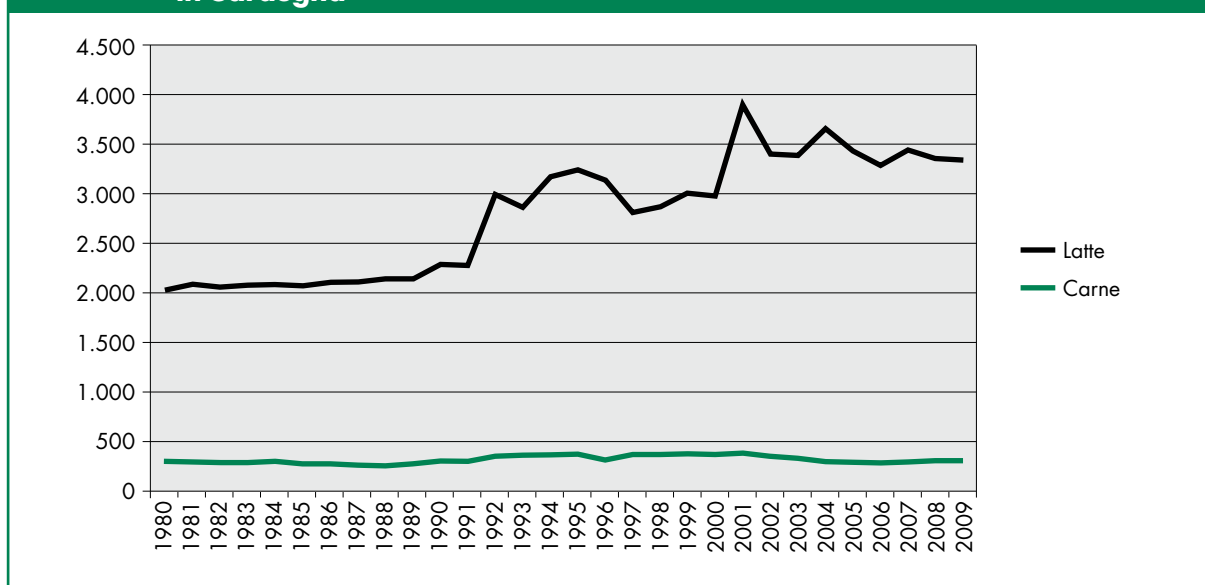
to per oltre il 76% alla realizzazione della produzione ovina corrente e la carne per la restante quota; all'inizio del periodo considerato, nel biennio 1980/1981, l'incidenza del latte sulla produzione vendibile ovina era inferiore e pari al 61%. La variazione nella composizione della produzione vendibile regionale, che si registra anche considerando i valori a prezzi costanti, mostra una riorganizzazione a favore dell'industria del latte dovuta principalmente all'evoluzione dei prezzi dei due prodotti che hanno avuto un andamento opposto e nello specifico decrescente nel caso della carne e crescente nel caso del latte.

In termini quantitativi si osserva che la produzione di carne nel periodo considerato



## la "questione" lattiero-casearia

**Graf. 5 - Evoluzione della produzione di latte (000 hl) e carne (000 ql) ovina in Sardegna**



mantiene una certa stabilità attorno ad una media di 313 mila quintali (Graf. 5), a fronte di un trend sostanzialmente decrescente a livello nazionale. Nel 2009 la produzione di carne ovina in Sardegna era pari a 303 mila quintali. Il prodotto principale è rappresentato dall'Agnello da latte che viene esportato per il 50-60% nel resto d'Italia e la disponibilità è concentrata in un periodo molto breve e condizionato dalla concentrazione stagionale dei parti.

Si deve osservare che l'evoluzione dei prezzi ha registrato una certa oscillazione attorno a circa 3,9 euro al chilo di peso vivo con tendenza alla riduzione, a parte i picchi di fine anno, cui si è associata un incremento delle importazioni a prezzi fortemente con-

correnziali da un lato ed una domanda poco reattiva dall'altro.

Dal 2005 opera in Sardegna il Consorzio di Tutela dell'Indicazione Geografica Protetta (IGP) "Agnello di Sardegna", anche se anche in questo caso molti allevatori non vi hanno aderito a causa degli elevati costi di iscrizione ed acquisto del materiale identificativo e per il fatto che anche il prodotto col marchio non è nettamente distinguibile rispetto a quello senza marchio portando ad un mancato riconoscimento in termini di prezzo.

Per quanto riguarda il latte ovino si osserva che la quantità raccolta negli allevamenti dell'isola è stata di oltre 334 mila tonnellate nel biennio 2008-2009.



## la "questione" lattiero-casearia

Una recente indagine, attraverso la rilevazione di un campione di aziende rappresentative della realtà produttiva regionale, specializzate nell'allevamento ovino (Idda et al, 2010), ha posto in evidenza i risultati economici, il costo di produzione e la relativa composizione con riferimento all'annata 2007-2008.

In media nelle 23 aziende rilevate è stato calcolato un costo di produzione per litro di latte pari a 0,97 euro: un valore considerato elevato sia in termini assoluti che in rapporto ai prezzi di conferimento del latte alle industrie di trasformazione tanto che nella maggior parte dei casi il margine tra ricavi e costi unitari risulta negativo (op. cit. pag. 290).

Sotto questo profilo grande importanza assumono i premi accessori per capo presente garantiti dall'UE andando a coprire mediamente il 26% della Produzione vendibile aziendale ed il 29% del costo di produzione riferito a capo presente, contribuendo in misura rilevante alla formazione degli utili aziendali.

Le voci che incidono in misura maggiore sul costo di produzione complessivo sono rappresentate dalle spese varie, pari in media al 33% del costo complessivo, seguito dagli oneri per il lavoro, circa il 30% in media, dalle quote e dalla remunerazione del capitale fondiario (oltre l'11% in media), dalla remunerazione del capitale agrario e dalle imposte, tasse e contributi (op. cit. pag. 295). Si tratta di risultati che vanno genera-

lizzati con estrema cautela, essendo il campione molto limitato, ma danno comunque una indicazione molto importante che vale la pena richiamare. Molto interessante è l'analisi associata alla dimensione degli allevamenti; le migliori *performances* sono quelle delle imprese con un numero di capi compresi tra 200 e 400 rispetto alle piccole e le grandi imprese che si possono ricondurre a due elementi di costo principali: quello del lavoro, che viene impiegato in misura prossima alle potenzialità aziendali rispetto a quanto avviene nelle imprese più piccole, e le spese varie con particolare riferimento all'acquisto di alimenti extra-aziendale.

**Le industrie di trasformazione.** Secondo i dati Istat al 2008 in Sardegna si contano 79 unità produttive di cui 53 sono caseifici e centrali del latte, 23 sono stabilimenti di enti cooperativi agricoli, 2 sono centri di raccolta ed 1 stabilimento appartiene ad azienda agricola singola. Tuttavia è stato verificato (Idda et al, 2010, pag. 99) il dato ufficiale non sia attendibile: secondo fonti ufficiose risulterebbero operanti solo 21 imprese cooperative di cui 8 aderiscono ad un'Organizzazione di produttori e 2 ad un Consorzio; anche le imprese private attive sarebbero in numero inferiore a quello registrato dalle statistiche ufficiali.

I caseifici sociali trovano prevalente localizzazione nella parte settentrionale dell'isola (Sassari e Nuoro) laddove è più elevata la densità degli allevamenti zootecnici. Nel-



## la "questione" lattiero-casearia

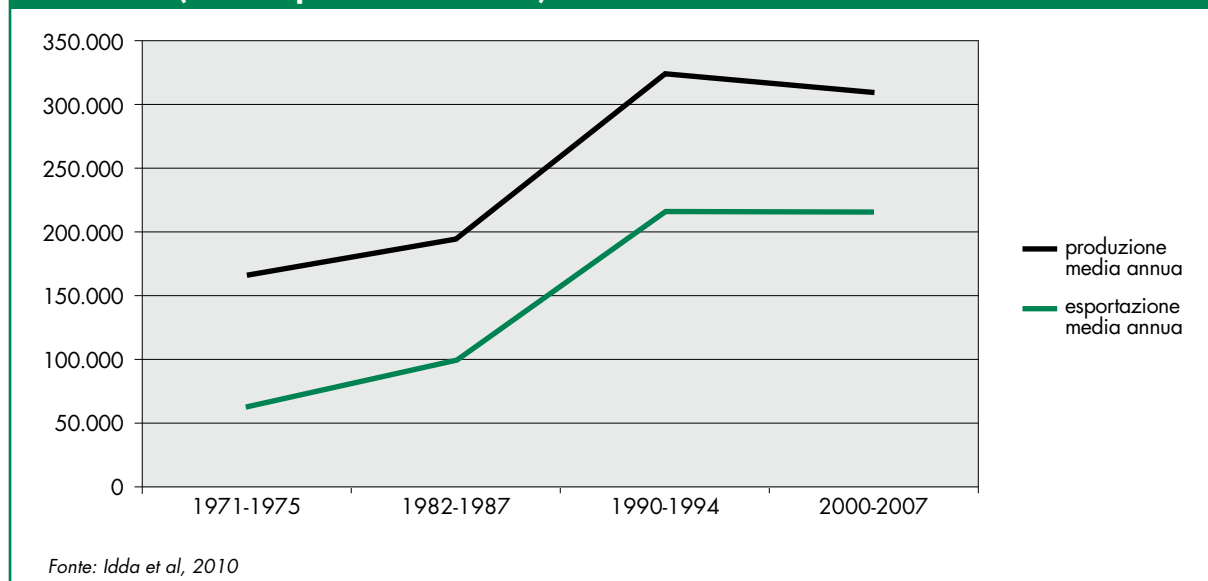
la provincia di Sassari una forte presenza si registra nel solo comune di Thiesi che, assieme ai comuni di Banari, Bessude, Bonnanaro, Borutta, Cheremule, Siligo e Torralba, rappresenta un Sistema Locale del Lavoro. Al suo interno è possibile riscontrare concentrazione di imprese pastorali, che producono latte, ed industrie in cui si svolge il ciclo di lavorazione dei formaggi. Queste ultime sono totalmente integrate per la fase della trasformazione del latte in formaggio e non cooperano l'un l'altra nell'espletamento delle diverse fasi del ciclo di trasformazione.

La necessità di tutelare e valorizzare le produzioni dell'isola ha indotto le diverse industrie, private e cooperative, a condividere

strategie attraverso istituzioni formali la cui più importante è rappresentata dal Consorzio di Tutela del "Pecorino Romano" DOP, al quale aderiscono 52 soci, di cui 4 industrie laziali, 25 cooperative, 2 consorzi e 21 imprese private.

A detta dei vertici del Consorzio attualmente sembra regnare un clima animato da solidarietà reciproca e condivisione di obiettivi che permettono l'efficace funzionamento ed il perseguimento degli obiettivi istituzionali. Poco più di dieci anni fa si stimava che i privati contribuissero alla trasformazione del latte ovino regionale inferiore al 60% a seguito di un processo di regressione rispetto ai periodi precedenti (Benedetto *et al*, 1996) mentre attualmente

**Graf. 6 - Produzione ed esportazione di "Pecorino Romano" nel tempo (dati in qli riferiti all'Italia)**







## la “questione” lattiero-casearia

si stima che tale contributo sia pari al 60% del totale. Sembra comunque necessario, secondo il punto di vista di alcuni testimoni privilegiati, un ulteriore processo di selezione delle aziende (sia private che cooperative) in attività intorno a quelle poche in grado di conseguire adeguate economie di scala ed organizzative.

### 3. I prodotti lattiero-caseari ovini della Sardegna

Il volume della produzione casearia ovina si è attestata negli ultimi sette anni attorno ai 600 mila quintali ed un valore di 300 milioni di Euro (Idda *et al*, 2010, pag. 114). Un ruolo assolutamente predominante ancora oggi spetta al “Pecorino Romano”, formaggio DOP cui corrisponde anche la presenza di un Consorzio di Tutela, del quale si producono in media per annata casearia circa 300 mila quintali e rappresenta il 55% circa di tutta la produzione casearia della Sardegna.

Tutti i caseifici della regione sono interessati da questa tipologia di produzione per la gran parte in qualità di produttori diretti (chi non lo produce lo acquista da terzi e lo rivende) e sono soprattutto strutture cooperative dalle quali proviene la maggiore quantità di Pecorino Romano regionale (55-65%). Diverse sono le motivazioni che giustificano una composizione dell'offerta di formaggi sardi fortemente sbilanciata su questo prodotto: innanzitutto la tradizione storica, il fatto che la tecnologia di produ-

zione sia relativamente semplice ed i rendimenti della trasformazione latte/formaggio decisamente elevati, la collocazione del prodotto in mercati ben consolidati e tempi di commercializzazione flessibili, associati al lungo periodo di stagionatura, che rendono facilmente modificabile la data di immissione nel mercato in funzione del momento ottimale di vendita.

È ormai cosa nota che la maggior parte del prodotto venga venduto nei mercati esteri e nello specifico nel mercato statunitense (81%), dove la massima parte è rappresentata da prodotti da grattugia.

Questo orientamento all'export, peraltro, è andato aumentando nel corso del tempo passando dal 38% delle quantità prodotte degli anni settanta al 70% degli anni duemila.

Il circuito distributivo conta su un'organizzazione commerciale storicamente e strutturalmente consolidata: a livello regionale si basa su due figure essenziali attraverso le quali è convogliata secondo le stesse proporzioni tutta l'offerta regionale. La prima è rappresentata dal “produttore-esportatore” cui appartiene un gruppo di impianti di trasformazione privati piuttosto ristretto che oltre al proprio prodotto provvede alla vendita della gran parte della produzione derivante dagli altri caseifici privati. Tale circuito prevede la figura di almeno un intermediario, per mezzo del quale il Pecorino Romano giunge agli industriali grattugiatori americani: questi a loro volta si



## la "questione" lattiero-casearia

distinguono in puri e misti a seconda che il prodotto da grattugia realizzato contenga solo Pecorino Romano o una miscela di formaggi. In questo caso il prodotto fa scalo diretto in America.

La seconda figura che caratterizza tale circuito distributivo è quella del "commerciante puro" rappresentata sia da imprenditori singoli, che vendono direttamente il prodotto agli industriali grattugiatori; sia da una compartecipazione italo-americana di grossisti che provvedono ad inserire il prodotto nei due segmenti prima indicati. Attraverso questo canale viene venduto circa l'80% del prodotto proveniente dalle cooperative ed il percorso seguito passa per il Nord Europa, in Olanda, dove la logistica appare più agevole per oneri di noleggio dei containers, rapidità nella liquidazione delle restituzioni all'esportazione<sup>1</sup>.

Il consolidamento nel mercato americano è dovuto al fatto che qui manca la produzione di formaggi da grattugia, nel tempo il rapporto di cambio associato al fattore prezzo data la sensibilità della domanda nei confronti di questo fattore. Il parametro prezzo ha ingenerato forte competizione tra prodotti che soddisfano la stessa funzione d'uso e tempo addietro in Argentina, ad esempio, il "Pecorino Romano" sostituì il "Regianito"

proprio perché il prezzo di quest'ultimo era aumentato del 30%; lo stesso Parmigiano Reggiano perde di competitività se raffrontato al Pecorino Romano proprio perché raggiunge un prezzo al consumo superiore. Altro elemento di fondamentale importanza che ha contribuito al consolidarsi di questo mercato è la diffusione della dieta mediterranea (pasta, insalate e pizza) che ha avuto un effetto trainante su tutti i prodotti adottati come ingredienti base, e dunque anche per il Pecorino Romano. Vi è da dire, tuttavia, che il prodotto, a differenza del Parmigiano Reggiano, viene venduto in gran parte senza avere un riferimento in termini di provenienza geografica, solo una minima parte raggiunge il consumatore attraverso il dettaglio tradizionale e senza essere grattugiato. Vi è da dire che attualmente i volumi assorbiti dal mercato americano si sono ridotti da un lato, proprio a causa del progressivo apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro ma anche a seguito della crisi finanziaria internazionale; dall'altro per effetto della competizione esercitata da prodotti simili provenienti da altri mercati (Spagna, Grecia, Francia, Bulgaria) che contano su sistemi distributivi sicuramente più organizzati o su livelli di prezzo nettamente inferiori.

<sup>1</sup> Le restituzioni all'esportazione sono una forma di incentivazione sovvenzionata dall'UE al fine di favorire la vendita all'estero, laddove i prezzi sono normalmente inferiori a quelli praticati all'interno dell'UE. In sostanza viene corrisposto un premio pari alla differenza tra il prezzo esterno ed il prezzo interno all'UE. Nello specifico mediamente si verifica che passando per il canale olandese le restituzioni vengano liquidate dopo 20 giorni, mentre attraverso il canale americano i tempi si allungano fino ad arrivare a 70 giorni.



## la "questione" lattiero-casearia

La seconda DOP della Sardegna, per consistenza dei volumi prodotti, è rappresentata dal "Pecorino Sardo" con una produzione annua che si attesta sui 120-150 mila quintali per un valore all'origine pari a circa 90-120 milioni di Euro (Idda *et al*, 2010, pag. 128). Anche per la tutela di questo formaggio è stato istituito un Consorzio, tuttavia la quantità di formaggio che fa ricorso al marchio collettivo DOP è annualmente piuttosto ridotta, pari a circa 17 mila quintali. Il fatto che questo prodotto venga collocato attraverso il canale della distribuzione organizzata, laddove la DOP non è un fattore discriminante negli acquisti, che molte imprese vendano il prodotto con il proprio marchio di fabbrica e non vogliano perdere la visibilità raggiunta negli anni, che l'adesione al disciplinare possa essere troppo vincolante in termini di tempi di produzione a fronte di una domanda estremamente flessibile, sono tutti elementi che possono dare una giustificazione a questo fenomeno.

Il prodotto viene realizzato in larga misura presso gli impianti privati che sono strutturalmente e finanziariamente più adeguati ad affrontare la concorrenza nel mercato dei formaggi da tavola. Resta il fatto che ancora oggi questo formaggio viene considerato una seconda scelta rispetto al Pecorino Romano subordinata all'andamento congiunturale di quest'ultimo.

Il terzo formaggio per importanza storica e sociale è rappresentato dal "Fiore Sardo", anche questo DOP e tutelato da un Consorzio,

cui aderiscono 26 soci (produttori di latte e aziende di trasformazione) e la cui quantità prodotta ammonta mediamente a circa 15 mila quintali, mentre la quantità che si frugia del marchio DOP nel 2008 non arrivava nemmeno alla metà della produzione complessiva (Idda *et al*, 2010, pag. 126).

I quantitativi prodotti annualmente sono, tuttavia, molto variabili essendo anche in questo caso subordinati agli andamenti del mercato del Pecorino Romano. Il "Fiore Sardo" viene venduto in gran parte nel Mezzogiorno d'Italia, con canali di commercializzazione spesso piuttosto frammentati e solo una minima parte viene venduta in Sardegna.

Tra i formaggi a pasta dura e semidura si annoverano anche altri prodotti fra i quali i più noti sono il "Canestraio", il "Crotonese", "Pepato" etc. consumati solo in minima parte in Sardegna ed in prevalenza indirizzati in alcuni mercati dell'Italia meridionale e la quantità prodotta si aggira attorno ai 20-25 mila quintali ottenuti per almeno i due terzi presso gli stabilimenti cooperativi.

Tra i formaggi a pasta molle, ricadono prodotti a media stagionatura, "Caciottoni", a breve stagionatura, "Caciotte", e rapida stagionatura, "Bonassai", per un quantitativo complessivo pari a 100-120 mila quintali realizzato in massima parte all'interno delle imprese private.

Altro importante segmento è rappresentato dal gruppo delle ricotte a lunga e media conservazione, "Testa di Morto", "Ricotta



## la "questione" lattiero-casearia

Mustia", e fresche, Ricotta Gentile che è il prodotto più importante in termini quantitativi, circa 70-80 mila quintali. Quest'ultima viene distribuita in Sardegna e nel resto d'Italia, ed è utilizzata tal quale oppure nell'industria dolciaria ed ha prospettive di mercato di grande interesse. Il consumo di ricotta è in costante aumento (Assolatte, 2009) tanto da essere considerata il terzo formaggio fresco acquistato in Italia, dopo la mozzarella e la crescenza.

La ricotta vaccina occupa il posto più importante, ma la quota di mercato occupata dalla ricotta di pecora va aumentando anche grazie agli sforzi compiuti da alcuni produttori sardi per rendere il prodotto più adeguato alle esigenze dei consumatori. Ma anche la possibilità di vendere la ricotta tutto l'anno ha contribuito alla crescita di questo segmento, cui è corrisposto l'allungamento del periodo di apertura e di produzione dei caseifici.

### Riferimenti bibliografici

Assolatte (2009), *Ricotta: immancabile a Pasqua, in crescita tutto l'anno*, <http://www.assolatte.it>.  
Benedetto G., Furesi R., Nuvoli F. (1996), *La filiera*

*lattiero-casearia*, in Idda L. (a cura di), *Agroalimentare in Sardegna, struttura, competitività e decisioni imprenditoriali*, TAS, Sassari.

Cherchi Paba F. (1974), *Evoluzione dell'attività industriale agricola caccia e pesca in Sardegna*, Stocchiero, Vicenza.

Gemelli F. (1776), *Rifiorimento della Sardegna*, in Bulferetti L. (a cura di), *Il Reformismo settecentesco*, in AAVV *Testi e documenti per la storia della questione sarda*, Editrice Sarda, Fossataro.

Nuvoli F., Benedetto G., (1999), *Evoluzione storica e rilevanza economica del sistema zootecnico regionale*, in Nuvoli F., Deiana P., Benedetto G. (a cura di), *I sapori della Sardegna- Il Formaggio*, Zonza editori, Cagliari.

INEA (2008): *Annuario dell'agricoltura italiana 2007*, Stilgrafica, Roma.

ISMEA/ACINIENSEN, *Indagine sui consumi*, vari anni.

ISTAT, *Consistenza del bestiame bovino, bufalino, suino e ovi-caprino*, vari anni.

ISTAT, 2008, *Indagine annuale sul latte e sui prodotti lattiero-caseari*.

Idda L., Furesi R., Pulina P., (2010), *Economia dell'allevamento ovino da latte. Produzione, trasformazione, mercato*, Franco Angeli, Milano.

Le Lannou M. (1941), *Patres e paysans de la Sardigne*, trad. It. (1979), Edizioni La Torre, Cagliari.

Lei Spano G.M. (1922), *La Questione Sarda*, F.lli Bocca, Torino.

Pampaloni E., Idda L. (1972), *Note sulla pastorizia sarda*, "Studi Sassaresi", Sez. III, novembre.

Tola L. (1991), *La Sardegna*, in *Atlante dei prodotti tipici: i formaggi*, INSOR, Franco Angeli, Milano.



## la "questione" lattiero-casearia

*Un settore bisognevole di forti ristrutturazioni*

# L'anello debole sta nei caseifici sociali

*di Italo Bussa*

**P**arlare oggi dei livelli critici del prezzo del latte ovino significa da una parte ripetere analisi formulate in passato e dall'altra tener conto delle nuove situazioni che sono venute a crearsi nell'industria casearia. Dal sintetico esame dei fatti, che non mira di per sè a individuare responsabilità, potranno dedursi alcune considerazioni, che sembrerebbero, anche per uscire dalla crisi, quasi obbligate. Il dato strutturale che caratterizzava in passato l'industria di trasformazione del latte ovino era costituito dalla prevalente produzione di pecorino romano, collocata in massima parte

sul mercato statunitense. Oltre che in Sardegna esso veniva e viene prodotto nel Lazio e nella provincia di Grosseto: anche in questi casi era destinato in gran parte agli USA. Pur potendo essere utilizzato come formaggio da tavola, il pecorino romano è un tipico prodotto da grattugia e finisce quindi per divenire un ingrediente di una qualche pietanza. Di fatto, negli Stati Uniti, finisce per essere in gran parte miscelato coi locali formaggi vaccini da grattugia, che hanno bisogno di essere insaporiti. Per questo motivo, il suo nome è quasi completamente sconosciuto al consu-



## la "questione" lattiero-casearia

mattore americano, mentre il prodotto può essere, se del caso, facilmente sostituito con altri più scadenti.

È facilmente comprensibile come il prezzo finale del latte fosse fortemente influenzato da una situazione che vedeva un mercato di acquisto in una posizione nettamente dominante e la produzione prevalente di un unico tipo merceologico. Ciò comportava che un calo dei consumi negli Usa, causato da crisi economiche, determinasse una contrazione delle vendite e dei prezzi della materia prima.

Inoltre, a prescindere dal mercato di consumo, sul piano dell'offerta si può determinare una situazione di squilibrio quando i quantitativi prodotti siano superiori alle reali possibilità di assorbimento. Soprattutto nelle annate di pascolo abbondante, anche senza tener conto delle integrazioni mangimistiche, si può verificare uno stato di sovrapproduzione del pecorino romano.

Contrariamente a quanto avveniva in passato, da qualche anno si assiste a un progressivo calo delle vendite sul mercato Usa, che non è direttamente addebitabile alla crisi economica, quanto piuttosto alle difficoltà del nostro prodotto di mantenere un prezzo concorrenziale. La situazione può essere meglio compresa con l'esposizione di alcuni dati significativi.

Il Consorzio di tutela del pecorino romano nasce nel settembre 1979 e la produzione della campagna 1979/80 è di tonnellate 14.930 (Sardegna 84%, Lazio 16%); la produzione massima si ottiene nel 1993/94 con 38.431

tonnellate; nella campagna 2009/10 si hanno tonnellate 27.400 (Sardegna 97%, Lazio 3%).

### **Nell'export verso gli USA il calo più vistoso**

Le esportazioni in Usa passano dalla punta massima di tonnellate 26.900 del 1994 alle 13.666 del 2009 e alle prevedibili 12.000 del 2010. Viene attualmente stimata una eccedenza mercantile, rispetto alla domanda, di circa 5 mila tonnellate. Le quotazioni medie annuali del pecorino romano da grattugia in Usa in \$/Cif, cioè con spese di trasporto a carico del venditore, passano da 4,56 nel 2000 (tonn.20.046) a 5,23 nel 2001 (tonn.18.833), a 5,47 nel 2005 (tonn.18.221), a 6,01 nel 2006 (tonn.17.884), a 7,33 nel 2007 (tonn.17.776), a 9,06 nel 2008 (tonn.15.071), a 8,46 nel 2009 (tonn.13.064), a 6,62 nel mese di giugno 2010.

È successo praticamente che dai 5,21 \$ del luglio 2005 è iniziata una risalita di prezzo fino alla punta massima di 9,83 del luglio 2008 e alla ridiscesa a 6,62 del giugno 2010. Resta da spiegare perché parallelamente alla discesa del prezzo diminuiscano anche i quantitativi venduti. Gli esperti ritengono che si sia ecceduto sensibilmente nel prezzo, destabilizzando equilibri che avevano già raggiunto il limite di compatibilità, mentre si è incrinato il rapporto fiduciario con gli utilizzatori primari del pecorino romano, che si sono mossi per trovare alternative più economiche: di fatto è stata sollecitata una più vasta e consistente produzione di formaggi vaccini lo-



## la “questione” lattiero-casearia

cali, mentre sono stati acquistati nel mondo formaggi vaccini e ovini a prezzi inferiori. Sul piano dei consumi è stata modificata la composizione delle miscele, sono stati appiattiti i gusti e il grattugiato è stato reso più economico. Il consumo del prodotto in Usa è addirittura aumentato e, almeno momentaneamente, la Sardegna ha perso una fetta del mercato, costituito dal pecorino destinato alla grattugia industriale, che assorbiva l'80% delle esportazioni.

È appena il caso di accennare al fatto che le eccedenze di formaggio hanno un effetto di trascinamento sull'annata successiva, nel senso che i quantitativi invenduti costituiscono parte della campagna che segue, della quale anzi formano disponibilità immediata. Se poi i fenomeni negativi si ripetono per più di un anno o se si cumulano, l'effetto perverso si ripercuote nel tempo, con una continua compromissione del livello dei prezzi.

Attualmente infatti il prezzo del latte è fortemente condizionato dalle eccedenze, che non riguardano solo il pecorino romano, ma più in generale la materia prima. Purtroppo il latte ovino è eccedentario non solo in Sardegna, ma anche in Francia e in Spagna. Queste ultime esportano il loro surplus prevalentemente nell'Unione Europea, Sardegna compresa, dopo aver programmato, con tutti i protagonisti della filiera, le produzioni casearie.

La Sardegna esporta a sua volta circa 20 milioni di litri di latte, pari all'8%, durante tutta la campagna; qualche cooperativa vende il proprio latte all'inizio e alla fine della

stagione. Il latte sardo va prevalentemente in continente, ma anche in altri paesi comunitari, a eccezione della Francia e della Spagna. Questa vendita è avvenuta finora in assenza di accordi di filiera. Ma questi accordi paiono tuttavia indispensabili, poiché se si somma la quota del latte esportato alla quota rappresentativa delle eccedenze consolidate di pecorino romano (40 milioni di litri, cioè un ulteriore 16%), abbiamo eccedenze pari a 60 milioni di litri.

### Un accordo di “filiera” come strumento correttivo

Se questa è la preoccupante situazione che investe il settore, non è difficile immaginare quali siano i problemi che si pongono a tutti coloro, comprese le autorità politiche, che hanno interesse alla loro soluzione. Abbiamo visto che l'esportazione del latte richiede con immediatezza un accordo di filiera. Attualmente si parla di una programmazione unitaria e totale da concludere in una cosiddetta “stanza di compensazione”, che è stata proposta dagli operatori del settore e che la Regione pare disponibile a sostenere con consistenti incentivi. È opportuno ricordare che nel 2005 l'Autorità antitrust ha consentito al Consorzio di tutela del pecorino romano la programmazione delle produzioni, al fine di riequilibrare domanda, offerta e prezzo del prodotto e quindi anche, indirettamente, della materia prima.

Una politica di programmazione dovrà riguardare anzitutto la diversificazione dei pro-



## la "questione" lattiero-casearia

dotti, che in pratica ha da sempre significato allineare la produzione del pecorino romano alla domanda di mercato, qualunque essa sia. Questa diversificazione è però facile da proporre, ma difficile da realizzare, in particolare per il settore cooperativo.

Essa infatti esige investimenti strutturali e tecnologici, una riqualificazione delle maestranze di caseificazione e stagionatura, la costituzione o il potenziamento di idonei assetti commerciali, la capacità di assumere maggiori rischi commerciali. Invece la produzione di pecorino romano è senz'altro più semplice rispetto a quella dei formaggi da tavola. Ha infatti un unico tipo di prodotto, che viene sottoposto a comuni manutenzioni fino alla vendita e questa può essere effettuata anche in unica partita. La produzione del formaggio da tavola richiede invece un impegno gestionale più assiduo e vario. I prodotti sono diversi, l'eventuale conservazione deve essere più attenta, le vendite sono continue e frazionate, con la moltiplicazione quindi dei rapporti commerciali e dei rischi, il pericolo che il prodotto perda in qualità è più concreto. A parità di condizioni, cioè di realizzo, non vi è dubbio che tutti preferirebbero produrre in tranquillità il pecorino romano.

Occorre riconoscere che, riguardo alla diversificazione, il settore privato ha compiuto passi decisivi, in quanto la produzione del "romano" non va oltre la propria domanda consolidata e l'eventuale domanda eccedente viene soddisfatta con l'acquisto dalla cooperazione più debole.

Non costituisce più un serio problema, come in passato, la qualità dei formaggi: occorre ricordare che anche i formaggi da tavola dop (Pecorino sardo e Fiore sardo) hanno i loro Consorzi di tutela e quindi il loro disciplinare. Per quanto riguarda in particolare il pecorino romano si ritiene che debbano essere compiuti ulteriori passi in avanti sulla via della qualità, mentre viene lamentata una leggera perdita di sapore e di aroma a causa della mancata stagionatura naturale, dato che dopo 4-5 mesi esso viene chiuso in busta sottovuoto.

Le produzioni industriali sono di struttura più compatta, di minore salinità e più adatte alle piccole porzionature per i consumi da tavola o da grattugia domestica, che costituiscono un canale di consumo in via di incremento.

### Ottenere migliori standard qualitativi del latte ovino

Non occorre però dimenticare che la qualità e la resa del prodotto dipendono, talvolta in misura determinante, dalla qualità della materia prima fornita dalle aziende allevatrici. La qualità del latte dipende infatti dallo stato di salute e dalla alimentazione del bestiame, dall'igiene delle stalle, dalle condizioni di mungitura, di conservazione e di raccolta. Se è vero che, in ciascuno di questi aspetti, le aziende ovine hanno compiuto notevoli progressi, forse impensabili alcuni decenni fa, rimane ugualmente vero che la qualità del latte fornito da molte aziende presenta livelli minimi di accettazione.





## la "questione" lattiero-casearia

E poiché è il latte di qualità inferiore che abbassa il livello qualitativo medio del prodotto finale, si capisce come sia necessario che vengano imposti dalle imprese di trasformazione standard minimi di accettazione più rigorosi di quelli attuali.

Piuttosto un altro inconveniente, che sta emergendo circa la qualità, parrebbe dipendere dalle forzature cui vengono assoggettate le pecore per la produzione del latte, che farebbero perdere ai formaggi aromi e caratteristiche nutrizionali.

La politica regionale, entro i limiti, angusti ma economici, fissati dalle direttive e dagli orientamenti europei, ha indirizzato i suoi interventi su alcuni obiettivi, che paiono abbastanza condivisibili: la concentrazione del conferimento del latte, la qualità del latte, la programmazione-diversificazione-concentrazione dei formaggi, la campagna di educazione alimentare nelle scuole sarde, gli aiuti alimentari a favore dei paesi in via di sviluppo.

### **Riordinare e concentrare le cooperative casearie**

Ciò che manca nella politica regionale è la ristrutturazione del sistema produttivo delle cooperative di trasformazione. Molte cooperative sono ormai da chiudere e la produzione del loro latte andrebbe concentrata in 4-5 strutture zonali, adeguatamente potenziate per produrre e vendere, col proprio marchio, tutta la produzione. Ciò consentirebbe la realizzazione di notevoli economie (industria-

li, finanziarie, amministrative, commerciali, logistiche, etc.) rispetto agli attuali costi, che sono notevolmente superiori a quelli dell'industria privata e assai diversificati tra le stesse cooperative.

Se questa concentrazione non verrà attuata, le cooperative di trasformazione si troveranno perdenti non solo rispetto al settore privato, ma anche rispetto agli organismi che esportano il latte. Il pericolo concreto è certamente costituito da una ulteriore, incontrollabile e quanto mai dannosa esportazione di latte fuori dalla Sardegna oppure dalla morte di molte aziende allevatrici. Una cooperazione vitale e competitiva e una leale concorrenza commerciale con gli industriali privati costituiscono senza dubbio le condizioni per una migliore valorizzazione del latte sardo.

Alcune considerazioni, infine, sulle accuse che una parte degli allevatori muove agli industriali privati riguardo al livello di remunerazione del latte ovino. Queste accuse, tuttavia, non sembrano per nulla convincenti. Si è visto che il settore, nella UE, è caratterizzato da una situazione di eccedenze sia di materia prima che di prodotto finito. Ma mentre le prime non possono certo essere addebitate ai trasformatori, le eccedenze di formaggio sono costituite, in Sardegna, dal pecorino romano invenduto.

Abbiamo però visto che quest'ultima situazione non può essere imputata agli industriali privati, che hanno ridotto progressivamente le loro produzioni, tanto da non superare, oggi, la propria domanda consolidata: in altre



## la "questione" lattiero-casearia

parole, viene prodotto dai privati solo ciò che può essere venduto. Oltremodo significativa appare l'attività degli industriali del Lazio, che hanno quasi eliminato il pecorino romano dalle loro produzioni. La situazione del pecorino romano dimostra quindi con grande evidenza che tale area non garantisce alcun superprofitto.

Più in generale, poi, occorre considerare che la presenza del settore industriale privato, nella acquisizione del latte, è passata in questi ultimi anni dal 60% al 40%, cedendo dunque una notevole quota al settore cooperativo. Appare indubbio ritenere che, se gli industriali avessero registrato dei superprofitti, non avrebbero certo ceduto parte della loro clientela, ma anzi la avrebbero accresciuta, avvalendosi del loro indiscutibile dinamismo.

La controprova è data dal fatto che, in presenza di superprofitti, dovremmo registrare un forte dislivello tra i prezzi del latte corrisposti dagli industriali privati e quelli corrisposti invece dalle cooperative, che, essendo costituite da allevatori, non possono lucrare su sé stessi. Poiché questo dislivello non si verifica e i prezzi di remunerazione del latte non sono nella generalità granchè differenziati tra i due settori, si ha una decisiva dimostrazione della carenza di superprofitti.

Certo, nessuno è in grado di stabilire, per il passato remoto, se l'esercizio dell'industria casearia abbia dato luogo a profitti del tutto sproporzionati, conseguiti con una ingiusta compressione del prezzo del latte. È però facilmente constatabile che tale industria non

abbia creato fortune eclatanti, neppure per le casate di maggiore importanza.

Pur con tutte le difficoltà che si hanno nel valutare simili fenomeni economico-finanziari, si ha l'impressione, sul piano storico, che i profitti derivanti dalla attività in argomento siano stati quelli normali di una attività economica importante, ma non priva di inconvenienti e di rischi. Occorre infatti ricordare che molte imprese non hanno avuto lunga durata, mentre altre hanno dovuto registrare dei dissesti.

I contrasti tra industria privata e allevatori non vanno più, come in passato, enfatizzati per puri motivi politici; soprattutto non vanno alimentati con una manipolazione dei dati che riguardano il settore. È forse inutile ricordare che senza l'industria casearia privata non avremmo avuto lo sviluppo dell'allevamento ovino che a partire dalla fine dell'800 ha caratterizzato l'economia delle zone interne e che nel primo dopoguerra, quando il movimento cooperativo ha avuto una diffusione capillare, il settore privato non solo è stato competitivo, rispetto ai livelli di remunerazione del latte, ma ha fronteggiato, quasi in solitudine, i devastanti effetti della crisi. Ma è opportuno osservare che l'industria privata costituisce oggi la parte più dinamica del settore, sia sul piano produttivo che su quello commerciale. Come è stato detto prima, la migliore valorizzazione del latte sardo non può prescindere dalla presenza del settore industriale, in leale concorrenza con un rinnovato settore cooperativo.



## la "questione" lattiero-casearia

*La de-stagionalizzazione delle produzioni lattifere*

# Perché i caseifici lavorino tutto l'anno

*di Fabio A. Madau*  
*Università degli Studi di Sassari*

Come è noto, l'allevamento ovino in Sardegna è attività caratterizzata da una sensibile stagionalità delle produzioni. Con esplicito riferimento alla produzione di latte, tale prerogativa è intimamente legata ai sistemi tradizionali di allevamento praticati nell'isola ed, in particolare, all'utilizzo del pascolo naturale o seminaturale quale base per l'alimentazione dei capi.

Infatti, a causa di taluni fattori ambientali - quali il clima tipicamente mediterraneo, le specie vegetali diffuse, la presenza

di periodi prolungati di siccità durante i mesi più caldi dell'anno e le annose difficoltà legate alla disponibilità di acqua - il ciclo produttivo dei pascoli alterna fasi di rigoglio vegetativo ad altre di riposo.

Questo alternarsi si ripercuote fisiologicamente sull'alimentazione degli ovini e sul ciclo riproduttivo, condizionando la produttività durante l'anno.

Senza entrare troppo nel dettaglio e rimandando alla letteratura specializzata sul tema per maggiori approfondimenti, basti ricordare che il riposo vegetativo



## la "questione" lattiero-casearia

dei pascoli naturali in Sardegna avviene con la stagione estiva, allorché i fattori sopramenzionati esercitano maggiore influenza nel limitare lo sviluppo vegetativo.

La ripresa avviene in concomitanza con le piogge autunnali (settembre ed ottobre) e prosegue nel mese di novembre e, laddove si registra più caldo, nel mese di dicembre. L'abbassamento delle temperature nei mesi invernali (gennaio e febbraio) rallenta lo sviluppo vegetativo delle erbe il cui rigoglio riprende con la primavera. In questa stagione, i capi dispongono di pascoli di buona qualità e con erbe rigogliose, mentre con l'avvicinarsi dell'estate (maggio) i pascoli completano il loro ciclo produttivo e le erbe progressivamente si disseccano. In estate, pertanto, gli animali – in caso di mancata integrazione con altri alimenti – si cibano delle erbe secche. Sulla scorta di quanto accennato, dato che il ciclo riproduttivo e quello produttivo degli ovini è condizionato dalla disponibilità alimentare nell'arco dell'intero anno, è evidente che il ciclo vegetativo dei pascoli esercita un'influenza notevole nel limitare la continuità di produzione delle pecore sarde.

Nei mesi invernali, infatti - quando l'erba è di buona qualità, ma poco abbondante – il fabbisogno nutritivo degli ovini non viene solitamente soddisfatto autonomamente dal pascolo naturale. Ne consegue una produzione di latte inferiore alla nor-

ma, la quale, invece, appare soddisfacente nei mesi primaverili. Solitamente si ricorre durante l'inverno al foraggio ed altri mangimi ottenuti dagli erbai per completare la razione degli animali e garantire una produttività soddisfacente.

Ma più che in inverno, la produttività subisce un drastico decremento nei mesi estivi e nei primi mesi autunnali. O meglio, tradizionalmente non si ottiene il latte durante questa stagione. Difatti in estate - quando i pascoli hanno concluso il ciclo vegetativo - e nei mesi autunnali – quando il rigoglio vegetativo è alle prime fasi - le pecore di norma non vengono munte.

Vi è da sottolineare che i cambiamenti di natura tecnica e gestionale apportati a partire dagli anni '90 e volti a rimodulare la ciclicità naturale dei cicli riproduttivi negli allevamenti sardi si sono, comunque, ripercossi anche sulla durata del periodo di lattazione.

Per venir incontro alle mutate esigenze di mercato, in Sardegna – anche grazie alle favorevoli condizioni climatiche ed ambientali – si è cercato diffusamente di anticipare l'epoca dei parti all'autunno e ridurre il periodo di allattamento ad un solo mese. In tal modo, oltre a consentire la produzione di agnelli da latte nel periodo natalizio, questa tecnica di allevamento ha permesso di estendere il periodo di lattazione a circa 210-240 giorni per le pluripare con parto autunnale e a



## la "questione" lattiero-casearia

120-150 giorni per le primipare con parto primaverile.

Nonostante ciò, permane, come detto, una forte discontinuità nella produzione di latte. Dapprima attorno a giugno si passa da due ad una mungitura giornaliera e, successivamente a partire da luglio, la pratica viene sospesa fino a fine autunno o inizio dell'inverno.

Nel corso degli anni sono state proposte diverse soluzioni tecniche atte a limitare gli effetti della stagionalità delle produzioni e garantire una produzione di latte il più possibile costante nell'arco dell'anno.

Solo per fornire un cenno su tali soluzioni, alcune di esse concernono:

- il miglioramento dei pascoli naturali, attraverso l'introduzione di specie con ciclo produttivo meno altalenante;
- l'introduzione di specie arbustive finalizzata al pascolo nei mesi critici, così da garantire il soddisfacimento del fabbisogno alimentare degli ovini;
- il miglioramento genetico delle pecore allevate e, quindi, la possibilità di disporre di capi più produttivi;
- la rimodulazione del ciclo riproduttivo delle pecore e la co-presenza di capi con cicli riproduttivi sfasati;
- il ricorso ad alimenti "di soccorso" durante la stagione estiva, al fine di garantire un adeguato fabbisogno alimentare (p.e., mangimi concentrati e foraggio);
- lo sviluppo dell'irrigazione al fine di

produrre foraggi di migliore qualità e consentire una fase di riposo vegetativo dei pascoli meno prolungata.

In questa sede non si intende entrare nel merito delle varie opzioni tecniche volte ad assicurare produzioni di latte più continue, anche perché le soluzioni proponibili sono diverse ed ognuna con implicazioni specifiche sotto il profilo della gestione dell'allevamento – sia per quel che concerne gli aspetti zootecnici, che quelli agronomici - del ciclo riproduttivo dei capi e dei costi di produzione. L'obiettivo è, invece, quello di valutare gli effetti di natura economica derivanti da un'eventuale de-stagionalizzazione delle produzioni di latte.

In particolare, più che alle implicazioni economiche legate ai costi aziendali, si vuole guardare alle possibili ricadute della de-stagionalizzazione sui redditi. Da questo punto di vista, la letteratura specializzata offre dati ed informazioni che suggeriscono che una produzione più continua durante l'anno dovrebbe garantire una diminuzione dei costi unitari di produzione. I maggiori punti interrogativi si pongono, invece, sul versante dell'offerta e della commercializzazione dei prodotti ottenuti dall'allevamento.

Viepiù, ovviamente l'attenzione sarà rivolta esclusivamente alla produzione di latte, non solo perché si tratta del principale prodotto ottenuto dall'allevamento ovino, ma soprattutto perché carne – l'al-



## la "questione" lattiero-casearia

tro prodotto per il quale viene allevata la pecora sarda – e lana sono tipologie di prodotto fisiologicamente stagionali e/o periodiche.

Passando quindi a valutare gli effetti della de-stagionalizzazione della produzione di latte ovino sul fronte dell'offerta, si deve constatare che questa opportunità si riflette su due dimensioni dell'offerta stessa:

- una riduzione delle fluttuazioni della produttività durante l'anno;
- un aumento complessivo della quantità di latte prodotto per pecora.

Riguardo alla prima implicazione, non vi è dubbio che la possibilità di produrre latte anche durante la stagione estiva e l'inizio di quella autunnale consentirebbe maggiore continuità nella trasformazione del latte da parte dei caseifici. In questo periodo, infatti, l'attività dei caseifici è alquanto limitata e solo in casi sporadici – laddove si provvede alla refrigerazione del latte – gli impianti di trasformazione sono attivi. Pertanto, disporre di latte da lavorare anche nella stagione estiva permetterebbe di non interrompere, di fatto, la produzione di latticini (*in primis* formaggi), aumentando l'offerta complessiva e sfruttando meglio la capacità gli impianti per tutto l'anno.

In realtà, tale opzione offre benefiche ricadute di ordine economico più che altro per quel che concerne la produzione di formaggi, ricotte e latticini a basso grado

di stagionatura, da immettere prontamente nel mercato, quando la domanda di formaggi freschi e di pronto consumo appare – anche in virtù dell'affluenza turistica nell'isola – particolarmente elevata e, viceversa, l'offerta meno in grado di provvedere al soddisfacimento delle esigenze espresse o latenti dei consumatori. Sotto questo profilo, la possibilità di aumentare e differenziare l'offerta di prodotti freschi durante la stagione estiva e quella autunnale rappresenta senz'altro un'importante prospettiva per il comparto, alle prese come è ben noto con una grave crisi strutturale e congiunturale.

L'eventuale de-stagionalizzazione meno incide, invece, sul fronte dei formaggi stagionati e del Pecorino Romano, la cui realizzazione ed immissione nel mercato sono attività che risentono in misura non apprezzabile del fatto che la produzione della principale materia prima sia stagionale. D'altro canto, se si prende in esame il mercato del Pecorino Romano negli ultimi dieci anni e, nella fattispecie, le dinamiche legate alle quantità importate di questo formaggio negli Stati Uniti – oltre il 70% del Pecorino Romano realizzato in Sardegna è esitato sul mercato statunitense – ed alle quotazioni su questo mercato, non si riscontrano fluttuazioni legate alle stagioni dell'anno tali da dover suggerire una maggior costanza nelle produzioni e nella vendita di questo importante formaggio per l'economia della Sardegna.



## la "questione" lattiero-casearia

Nel caso dei formaggi stagionati e del Pecorino Romano, è pur vero però che l'eventuale de-stagionalizzazione della produzione di latte ovino potrebbe comunque favorire una più razionale programmazione dei processi produttivi da parte dei caseifici, i quali potrebbero confidare sull'intera durata dell'anno per la lavorazione del latte conferito, trasformando latte fresco e senza dover ricorrere alla refrigerazione.

Infine, la possibilità di produrre latte durante la stagione estiva può favorire l'apertura a sbocchi commerciali alternativi e finora poco esplorati che si identificano con l'esportazione oltre i confini della Sardegna. Il riferimento è soprattutto al mercato toscano, caratterizzato da una domanda di latte ovino vivace anche nel periodo estivo ed in grado di ben remunerare in questa stagione i produttori. A tal riguardo, la vendita del latte a trasformatori extra-regionali costituisce certamente una delle direttrici sulle quali si dovrebbero orientare le scelte degli allevatori sardi nel prossimo futuro, al fine di relazionarsi con una domanda più ampia rispetto a quella esclusivamente locale e/o regionale e meglio capace di remunerare il prodotto esitato. Se quanto appena affermato ha una valenza generale, è pur vero che la possibilità di vendere latte a prezzi soddisfacenti sul mercato nazionale diviene una prospettiva commerciale particolarmente allettante sotto l'aspetto

economico durante la stagione estivo-autunnale, quando il latte è solitamente ben remunerato, in virtù di una domanda di prodotti lattiero-caseari apprezzabilmente più elevata.

Per quanto attiene alla seconda implicazione della de-stagionalizzazione, vale a dire l'aumento atteso dei quantitativi di latte ovino prodotto, si tratta di un effetto da prendere in considerazione con molta ocularità.

La produttività – misurata in termini di latte/pecora per anno – è destinata ad aumentare nel caso in cui si gestisca l'allevamento in modo tale da produrre latte anche nella stagione più calda. Allo stesso tempo, secondo alcuni analisti il costo unitario di produzione (per litro di latte) tende a ridursi in ragione di costi fissi che verrebbero ripartiti su più quintali di latte (diminuzione del costo fisso unitario) e di taluni costi variabili (p.e., alimentazione) che aumenterebbero meno che proporzionalmente all'incremento della produzione di latte (diminuzione dei costi variabili unitari).

Gli effetti benefici sui versanti della produttività, della gestione dell'allevamento e dei costi unitari potrebbero però essere fortemente contrastati ed addirittura annullati sul piano economico dalle difficoltà di collocare sul mercato a prezzi remunerativi tutto il latte prodotto.

È un dato di fatto, e la stessa drammatica attualità ce lo suggerisce, che il comparto



## la "questione" lattiero-casearia

delle produzioni lattiero-casearie di origine ovina si trova in una prolungata fase in cui l'offerta è eccedentaria. Il rischio associato ad un'eventuale produzione nella stagione estiva è, insomma, quello di incrementare ulteriormente i quantitativi di latte realizzati dagli allevamenti sardi, con l'effetto – soprattutto in questa congiuntura di mercato che penalizza il comparto regionale – di ampliare la discrasia tra domanda ed offerta nel mercato del latte ovino e dei suoi derivati.

Se così avvenisse, il potere contrattuale dei produttori nei confronti dell'industria di trasformazione tenderebbe a ridursi sempre più ed il prezzo del latte in mancanza di sbocchi di mercato alternativi potrebbe subire un ulteriore calo.

Oppure – e qui il riferimento è principalmente alle numerose cooperative di produzione – può accadere che si dia luogo alla trasformazione del latte anche se eccedentario rispetto alla domanda di formaggi ed altri latticini, con il rischio di non collocare adeguatamente sul mercato i prodotti realizzati nei caseifici.

Non vi è dubbio, così come accennato prima, che tale problema potrebbe trovare una soluzione od essere attenuato dall'opportunità di vendere il latte ad industrie extra-regionali, più volte mostratesi capaci di meglio remunerare l'acquisto della materia prima e di assorbire buoni quantitativi di prodotto.

In assenza di tale prospettiva, si è del-

l'idea che – stante questa congiuntura - la de-stagionalizzazione nella produzione di latte ovino presenta rischi sotto il profilo commerciale.

Riassumendo, la prospettiva di migliorare la produttività lattifera degli ovini ed assicurare maggiore continuità nella produzione durante l'anno potrebbe offrire positive ricadute sul piano dei costi (riduzione dei costi unitari di produzione). Parimenti, le opportunità sul versante dei redditi appaiono ancora da verificare e, per gran parte, dipendono dalla necessità di non eccedere ulteriormente in termini di produzione regionale di latte ovino. Si andrebbe, infatti, ad aggravare una situazione già di per sé al momento preoccupante, visto che l'offerta complessiva di latte supera la domanda, perlomeno prendendo come riferimento il solo mercato isolano.

Parimenti, nel caso in cui si aprano nuove e più remunerative prospettive per il comparto sardo, la de-stagionalizzazione delle produzioni di latte potrebbe garantire maggiori opportunità reddituali agli allevatori, in particolare nella produzione e nella vendita di formaggi ed altri derivati freschi e di pronto consumo e se l'orientamento strategico è quello di guardare all'intero mercato nazionale.

Per concludere, si ricordi come la pastorizia negli ultimi decenni abbia sottratto terre in pianura o bassa collina ad attività agronomiche che appaiono più vocate a





## la "questione" lattiero-casearia

sfruttare determinate aree. Molte di queste terre sono irrigue o, comunque, difficilmente si prestano al pascolo naturale tradizionale. Sono queste le aree in cui maggiormente possono svilupparsi processi di de-stagionalizzazione delle produzioni ovine, in quanto meglio capaci di assicurare un'alimentazione adeguata per favorire lo spostamento del ciclo riproduttivo delle pecore e, soprattutto, concentrare la produzione di latte durante il periodo primaverile-estivo.

Ciò per mettere in evidenza che la de-stagionalizzazione è un processo che potrebbe interessare solo taluni allevamenti o soltanto parte degli allevamenti nell'isola. Sicché - se si prende come riferimento il comparto regionale nel suo complesso - laddove tecnicamente ed economicamente è poco sostenibile abbandonare metodi tradizionali di produzioni e ricercare continuità nella produzioni, tale strada non venga suggerita e percorsa, mentre invece dove sussistono condizioni per modulare l'allevamento in modo tale da garantire continuità o concentrazione delle produzioni durante i mesi più critici, questa sia vista come un'opzione percorribile.

Ciò si traduce sul piano delle politiche in azioni che devono promuovere lo sviluppo armonico e concertato del comparto - o meglio della filiera - obiettivo necessario affinché si possano sfruttare al meglio, senza grosse forzature e con minori rischi le opportunità commerciali legate alla de-

stagionalizzazione della produzione di latte ovino. Si tratta, cioè, di incentivare attraverso oculate politiche di sviluppo un doppio binario. Da una parte, favorire la produzione di latte durante la stagione estiva nelle imprese che non svolgono l'attività in aree tradizionali e, soprattutto, in quelle pianeggianti ed irrigue. Dall'altra, quella di promuovere pratiche tradizionali in quelle aziende ubicate in terreni dove più difficile appare rimodulare la produzione nell'ottica di ricercare la de-stagionalizzazione.

Il fine è quello di sfruttare al meglio la suscettività produttiva delle aree in cui ricade la pastorizia, garantire formaggi sardi freschi nella stagione estiva da latte prodotto da aziende collocate in zone pianeggianti e/o irrigue e nel contempo ridurre il rischio di aumentare l'offerta complessiva di latte in misura non sostenibile.

### Bibliografia di riferimento

Benedetto G., Furesi R., Nuvoli F. (1996): *La filiera lattiero-casearia*, in Idda L. (a cura di): *Agroalimentare in Sardegna: struttura, competitività e decisioni imprenditoriali*, TAS, Sassari.

Casu S. (1971): *Allevamento ovino da latte in Sardegna: situazione attuale e possibilità di evoluzione*, in "CIHEAM: L'élevage en Méditerranée, Options Méditerranéennes" n. 7, Parigi.

De Rancourt M., Fois N., Lavín M.P., Tchakérian E. e Vallerand F. (2006), *Mediterranean Sheep and Goats Production: an Uncertain Future*, "Small Ruminant Research", v. 62, pp. 167-179.



## la "questione" lattiero-casearia

Fois N., Rassu S.P.G., Ligios S., Nudda A., Pulina G. (1999): *La destagionalizzazione della produzione di latte ovino*, "L'Informatore Agrario", 25, pp. 43-46.

Furesi R. e Pulina P. (2006), *Ewe and Goat Dairy Farming in Italy: Organizational and Marketing Problems*, in *Atti del Seminario di Studi Production and Utilization of Ewe and Goat Milk, International Dairy Federation*, Creta 19-21 Ottobre 1995, IDF, Belgio.

Gonano S. (2009): *I consumi*, in Peri R. (a cura di): *Il mercato del latte. Rapporto 2008*, Osservatorio Latte, Franco Angeli, Milano.

Idda L., Furesi R., Madau F.A. (2006): *Problemi e prospettive del settore lattiero caseario ovino della Sardegna*, relazione presentata al Convegno "Comparto lattiero caseario ovi-caprino: nuove tecnologie, diversificazione e strategie per la competizione internazionale", Thiesi (SS), 8 settembre 2006.

Idda L. (1970): *Aspetti economici della trasformazione del latte di pecora in Sardegna*, "Scienza e tecnica lattiero-casearia, Bollettino dell'Associazione Nazionale Tecnici del Latte", n. 4, La Nazio-

nale Tipografia, Parma.

Idda L. (1978): *Sullo sfruttamento zootecnico delle aree estensive del Mezzogiorno e della Sardegna*, "Quaderni sardi di economia", 8, pp. 201-222.

Idda L., Furesi R., Pulina P. (2010): *Economia dell'allevamento ovino da latte. Produzione, trasformazione, mercato*, Franco Angeli, Milano.

Madau F.A. (2010): *Aspetti economici dell'agricoltura irrigua in Sardegna*, Quintili Grafica, Roma.

Molle G., Decandia M., Cabiddu A., Landau S.Y., Cannas A. (2008): *An update on the nutrition of dairy sheep grazing Mediterranean pastures*, "Small Ruminant Research", v. 77, pp. 93-112.

Piras M., Ligios S., Sitzia M., Fois N. (2007): *Out of season sheep milk production in Sardinia*, "Italian Journal of Animal Science", 6 (suppl. 1), pp. 588-590.

Pulina G., Serra A., Macciotta N. P. P., Nudda A. (1993): *La produzione continua di latte nella specie ovina in ambiente mediterraneo*, "Atti X Congresso Nazionale ASPA", pp. 353-356.

Sckokai P. (2009): *La distribuzione al dettaglio*, in Peri R. (a cura di): *Il mercato del latte. Rapporto 2008*, Osservatorio Latte, Franco Angeli, Milano.



## la "questione" lattiero-casearia

*Dopo i successi della "Edilana"*

# "Edilatte" è la nuova idea made in Guspini

*di Marcello Atzeni*

Oscar Ruggeri e Daniela Ducato, senza ombra di smentita, sono recidivi. "Condannati" una prima volta, dal popolo, per l'invenzione di *Edilana*, lana di pecora autoctona, ottimo isolante, fonoassorbente, antimuffa, nonché ignifugo, ci sono "ricascati" per far sbocciare un nuovo fiore nel mondo dell'ecologia.

La nuova nascita si chiama *Edilatte*, ed è una ditta, sarda al cento per cento, che produce, sfruttando gli scarti della lavorazione agricola e degli allevamenti, dei materiali usati per la bio-edilizia; vale a dire,

che viene bandito il cemento e la "vecchia" edilizia dei palazzinari è stata messa in soffitta, con vista sul "nuovo mondo". Oscar e Daniela, una bella coppia di musicisti (si conobbero negli anni che furono al Conservatorio di Cagliari), operano nella zona industriale di Guspini.

"Oltre all'aspetto ambientale - spiega la coppia "verde" - i prodotti Edilatte hanno eccellenti caratteristiche tecniche-prestazionali e sono realizzati con ingredienti del tutto naturali. Li ricaviamo dal surplus agricolo, alimentare. Utilizziamo gli scarti dalle



## la "questione" lattiero-casearia

industrie, olearie, casearie e vinicole”.

E poi materiale che arriva da sfalci, potature, pulizia di orti, di spiagge, amalgamati con pigmenti terrosi, argille e calcare purissimi dalle rocce di Sardegna. Insomma, il detto del grande scienziato Lavoisier, “Nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma”, suona come una musica dolcissima per gli imprenditori guspinesi.

“L’attività umana con il più alto impatto ambientale, dopo l’agricoltura, è l’architettura - spiegano i coniugi Ruggeri - se vogliamo ristabilire l’antico equilibrio, dobbiamo trasformare le eccedenze non edibili (*che non si possono mangiare*, ndc) dell’agricoltura in materiali utili per l’edilizia. I materiali inquinanti come lana di vetro, lana di roccia e i derivati dal petrolio sono sempre molto usati per la costruzione di case e palazzi. Ben l’ottanta per cento di ingredienti si ottengono con lo sfruttamento della terra, delle risorse idriche e quindi, con la negazione dei diritti fondamentali delle persone”.

Insomma, bisognava invertire la tendenza e convertirsi alla natura.

L’azienda guspinese produce, malte, intonaci, materiali coibentanti e isolanti, nonché tinte.

Prendendo ad esempio le pitture: sono le prime in Europa ad essere realizzate senza l’acqua (Water Free) e neanche con l’uso di solventi. Un sistema innovativo con inesistenti consumi energetici, poiché si agisce sulla struttura del tessuto micellare.

Nelle comuni idropitture per interni, quelle che arrivano dall’industria, occorrono 10 chili di prodotto per tinteggiare un’area vasta cento metri quadrati; ebbene la stessa area, con una tinta Edilatte, viene coperta con solo tre chili di prodotto.

Sono tanti i prodotti innovativi dell’Edilatte, che promuovono il diritto e la cultura della salute del pianeta e dei suoi abitanti; prodotti senza l’acqua, come detto, e amici del suolo (*soil friendly*).

Ed è così che si possono costruire i nuovi edifici (ma anche ristrutturare quelli vecchi), prevenendo patologie molto diffuse, quali allergie respiratorie e sindromi da “edificio malato”, causa di cefalee, insonnia, ansia e altre problematiche di non facile risoluzione.

“I nostri prodotti - aggiungono i due 50enni, con l’aria da eterni ragazzi - funzionano, di fatto, come un polmone: sono porosi, traspiranti, regolano l’umidità all’interno della struttura, evitando anche la comparsa di muffe e batteri. Inoltre, viste le loro colorazioni, stimolano positivamente le percezioni simboliche, emotive e cognitive, elementi basilari per sentire il legame profondo con la *terra madre*”.

Insomma, anziché andare dallo psicoterapeuta e uscire con il broncio, il messaggio è questo: fatevi una casa con i nuovi materiali, ne guadagnerà la vostra salute e quella di un pianeta agonizzante per secoli di maltrattamenti ad opera dell’*Homo sapiens sapiens*. L’Edilatte, intesa come azienda, sfrutta gli



## la "questione" lattiero-casearia

stessi spazi dell'Edilana (altra grande scommessa vinta dal duo Ruggeri-Ducato), entrambe sono ospitate nella Essedi di Guspini, zona industriale. La Essedi è il primo stabile commerciale in Europa coibentato, protetto dall'elettrosmog ed insonorizzato con pannelli di lana proveniente dalla pecora sarda. "Tutte le nostre iniziative - chiudono i Ruggeri - sono state realizzate senza l'uso di danaro pubblico e con la felice collaborazione dei fratelli Crabolu di Nule e di Bastiano Ghisu di Oliena. Fondamentali per il nostro successo, il lavoro dell'architetto Silvano Piras, dell'ingegnere Simona Ortu, del presidente della provincia Medio Campidano, Fulvio Tocco, nonché del professor Marco Cossu, ricercatore del Dipartimento per l'energie rinnovabili dell'Università di Sassari, e ultimo, ma non ultimo, l'Associazione nazionale "Terra Cruda". Ed è grazie anche a loro che l'Edilatte con-

tinua a fare incetta di premi. Il quattro di novembre, a Rimini, ha ricevuto " Il premio sviluppo sostenibile 2010", e nella motivazione si legge, " per aver saputo coniugare qualità ambientale e competitività industriale".

Da un'onorificenza all'altra; il 7 dicembre, Oscar e Daniela sono stati a Napoli, dove hanno ritirato un riconoscimento nazionale per essersi distinti nel mondo della biodilizia e soprattutto per il riciclo dei rifiuti. La sede di Napoli non è stata scelta a caso, visto e considerato che la città partenopea è salita, suo malgrado, alla ribalta mondiale per il problema dei rifiuti, scoppiato anche perché i cittadini non fanno la raccolta differenziata.

E chissà che un domani la premiata ditta, non possa esportare le sue idee vincenti anche nel sociale. Uno che si chiama Oscar ha facilità nel vincere. Non credete?



## la "questione" lattiero-casearia

*Secondo alcune ricerche di mercato*

### La domanda dei formaggi ovini

*La domanda di formaggi – principalmente sui mercati nazionali – mostra un andamento controverso: nel senso che mentre per i tipi "duri" (stagionati e da grattugia) appare sostanzialmente stabile da almeno un decennio, nel settore dei "semistagionati e molli", invece, il trend indicherebbe una crescita costante per anno (anche se verrebbero privilegiati quelli dal "gusto innovativo", light o dai packages allettanti).*

*Per quanto poi riguarda i consumi pro capite, secondo rilevazioni di una primaria compagnia di ricerca effettuata sul mercato italiano nel 2007, i "duri" varrebbero circa 4,2 kg/anno (i "pecorini" inciderebbero per una percentuale ben sotto il 20), mentre i consumi dei "semistagionati" sarebbero pari a 5,1 kg (sempre procapite e per anno), con i "pecorini" attorno al 25 per cento (di fatto 3,85 kg "vaccini" e 1,25 "pecorini"). Il dato nazionale dei "molli" indica consumi procapite pari a 3,5 kg/anno con una netta prevalenza dei "vaccini", pari a circa il 75 per cento. Gli andamenti storici indicherebbero:*

- una situazione stabile, se non in leggero calo, sui consumi per i "duri",
- un incremento annuo contenuto – fra il 2 ed il 2,5 per cento – per i semistagionati,
- una crescita più sostenuta – fra il 3,5 ed il 4 per cento – per i molli ed i freschi.

*Non si conoscono dati riguardanti il mercato isolano, ma si dovrebbe ritenere che i "pecorini" siano i preferiti. In particolare, talune stime attribuirebbero ai "molli" ovini una chiara prevalenza sui "vaccini" (in particolare il 60 sul 40 per cento) nei consumi individuali dei sardi.*

*Ora, per meglio inquadrare la domanda "nazionale" di formaggi occorre rifarsi ad alcune stime: esse indicherebbero questi dati percentuali: il 42,5 per cento sarebbe formato dalla tipologia "duri e stagionati" (era il 48,8 nel 1990), il 45,3 da "semiduri e molli" (era, sempre nel '90, il 42,9) tutti di produzione nazionale, mentre il restante 12,2 sarebbe appannaggio di formaggi di provenienza estera, con una prevalenza dei francesi (era l'8,3 sempre nel '90).*

*Una particolare attenzione gli analisti hanno rivolto ai c.d. formaggi duri "da grattugia", dato che – a dar retta alle rilevazioni del "Milk Marketing Board" – sarebbero diverse le tonnellate annue di "invenduto" (non solo per il "romano"). In questa luce andrebbero valutate e comprese le consistenti campagne promozionali (per investimenti e per frequenza) effettuate dai due tipi-principe dell'industria lattiero-casearia nazionale per questi prodotti: parmigiano-reggiano e grana padano.*

*Per quanto riguarda l'export dei formaggi, anch'esso mostrerebbe elementi di forte divaricazione: di fronte a circa il 90 per cento di quantità di "romano" diretto verso mercati extraisolani (principalmente oltre atlantico) sta l'8-10 per cento del tipo "grana" (in quantità circa 160 mila quintali).*

*Per quanto riguarda i semiduri ed i molli – sia nelle varietà "vaccine" che in quelle "pecorine" – le percentuali di export sulle produzioni sono sempre rimaste molto basse.*



## la “questione” lattiero-casearia

*Per iniziativa della Camera di Commercio di Nuoro*

# Un “renewal” per le lane sarde

*di Elisabetta Sirca*  
CNR - Ibimet

*Pubblichiamo la relazione presentata in occasione del recente convegno organizzato dal Comitato Imprenditoria Femminile della Camera di Commercio di Nuoro sul tema:*

*“Lana: risorsa o rifiuto? Prospettive occupazionali e di sviluppo”.*

**I**n Sardegna la produzione complessiva annua di lana sucida supera le 4.500 tonnellate, circa un terzo della produzione laniera nazionale. La produzione media di lana (in sucido) per capo allevato di razza sarda è pari a 2,5 kg per i maschi adulti, 1,2 kg per le femmine adulte e 0,85 kg per i capi giovani. La produzione laniera è concentrata nelle province di Nuoro e Sassari, dove sono localizzati rispettivamente il 39% e il 23% degli allevamenti ovini regionali, a seguire le province di Cagliari (21%) e Oristano (17%) (*dati Infocamere, dicembre 2010*).



## la "questione" lattiero-casearia

Gli allevamenti in Sardegna sono costituiti per il 95 - 97% da ovini di razza sarda, per il 2,7 - 4,7% da ovini di razza meticcias, per lo 0,06 - 0,15% da ovini di razza nera di Arbus e per il restante 0,15 - 0,24% da altre razze (sono compresi in questa voce capi di razze ancestrali autoctone, in greggi pure o miste alla Sarda, e un numero esiguo di capi

appartenenti a razze esotiche, importati e incrociati con la Sarda).

Nonostante l'ingente produzione laniera regionale, gli allevatori in Sardegna sono del tutto scollegati dalla filiera di trasformazione tessile laniera e, di conseguenza, non sentono di farne parte: la produzione della lana è una delle attività meno rilevanti

### Alla ricerca di know-how innovativi

*In Nuova Zelanda, dove la pecora ha anche lì il suo regno, il ricavo dell'allevatore è dato per il 30 per cento dalla lana, per il 25 per cento dal latte e per il restante 45 per cento dalle carni. Ben differente quindi dalla Sardegna dove la lana è solo una fonte di perdite.*

*La valorizzazione della lana di provenienza ovina è stata, da sempre, un problema "aperto" per l'economia pastorale sarda, ma mai completamente risolto.*

*Eppure, come indica anche l'analisi della dottoressa Sirca qui pubblicata, dovrebbero attivarsi degli studi e delle iniziative per far sì che si aprano delle prospettive commerciali per le 4.500 tonnellate/anno prodotte nell'isola.*

*Parrebbe quindi importante che i centri di ricerca isolani (pensiamo alle Università e soprattutto a Sardegna Ricerche), come sta facendo il CNR, si ponessero il problema come tema di studio.*

*Le tecnologie moderne dovrebbero, o potrebbero, indicare la possibilità di rendere "valido" commercialmente questo prodotto, dando ad esso quelle qualità che lo rendano economicamente valorizzabile.*

*Una ricerca "orientata" in tale direzione sarebbe di straordinaria importanza per la vitalità del comparto soprattutto se visto come componente di una filiera che comprenda anche gli stabilimenti tessili esistenti e in una fase, purtroppo, di declino, una "nuova" lana, figlioccia di quella che dava origine all'orbace, potrebbe ridare slancio e innovazione alle varie "Legler" di casa nostra. (xxx)*





## la “questione” lattiero-casearia

per le aziende zootecniche prevalentemente orientate alla produzione di latte e carne. La lana attualmente non offre all'allevatore una possibilità di uso e reddito economico immediato: non essendo abbastanza remunerativa non è considerata una risorsa economica. In sostanza, i ricavi che si ottengono dalla vendita della lana non sono sufficienti a coprire i costi della tosatura, attività con la quale oggi l'azienda di allevamento chiude in perdita.

Infatti, un chilo di lana “sucida” viene pagato all'allevatore a prezzi irrisori, tra i 30 e i 50 centesimi di euro al chilogrammo. Un capo ovino rende in media un chilo e mezzo di lana, vale a dire dai 45 ai 75 centesimi, ma tosarla costa circa il doppio: è sempre più diffuso il ricorso alla figura del tosatore esperto (proveniente dalla Corsica o dalla Nuova Zelanda), remunerato (a seconda delle zone) da € 1,00 a € 2,00 per capo.

Inoltre, i passaggi di intermediazione dall'allevatore al primo centro di trasformazione dell'industria tessile (impianto di lavaggio) penalizzano il primo segmento della filiera facendo perdere alla lana il suo valore aggiunto.

In Sardegna mancano le strutture specializzate per la raccolta e selezione in loco della lana: la polverizzazione degli allevamenti sul territorio determina difficoltà a costituire una massa critica localizzata che agevoli il trasporto verso i centri di lavaggio. La raccolta della lana a livello locale è quindi eseguita da intermediari commerciali che

operano a vari livelli ponendosi tra l'allevatore e le aziende che si occupano delle fasi successive della lavorazione.

A livello normativo giova ricordare che il regolamento (CE) n.1069 del 21 ottobre 2009 (recante “Norme sanitarie relative ai sottoprodotti di origine animale e ai prodotti derivati, non destinati al consumo umano”, che abroga il precedente regolamento (CE) n.1774/2002) non considera la lana come una materia prima ma come un “sottoprodotto di origine animale”. I sottoprodotti di origine animale sono suddivisi in tre specifiche categorie che riflettono il loro livello di rischio per la salute pubblica: all'articolo 10 la lana è inserita tra i materiali di categoria 3, sia che derivi da animali vivi (frutto della tosatura) che da animali morti (carcasse). La lana è quindi classificata come “rifiuto speciale” e se ne prescrivono specifici accorgimenti per il trattamento nelle fasi di stoccaggio, trasporto e smaltimento. In conclusione, se non venduta la lana deve essere smaltita come un rifiuto speciale, attività che comporta ulteriori oneri per l'allevatore che, pur di disfarsene, spesso la regala.

Lungo il ciclo di lavorazione della lana riveste notevole importanza la cosiddetta attività di “sbordatura” che viene eseguita sul vello dopo la tosatura allo scopo di rimuovere i pezzi di pelle, le macchie, i blocchi di lappole o semi e la lana corta delle zampe: quest'operazione influisce in positivo sulla classificazione della lana sucida che, oltre a basarsi su



## la "questione" lattiero-casearia

diametro, lunghezza, colore e resistenza della fibra, tiene conto anche della sua condizione (presenza d'impurità vegetali, terra, sabbia e grasso che influiscono sulla resa).

Negli allevamenti ovini sardi, invero, la cura prestata al vello degli animali è scarsa, così come scarsa è la selezione della lana ottenuta dalle diverse parti del corpo e la differenziazione dei velli dei capi adulti da quelli giovani: ciò condiziona la qualità delle lane prodotte e rende difficili, laboriose e dunque costose, tutte le lavorazioni successive, determinando una scarsa valorizzazione sul mercato delle fasi a monte della filiera e di fatto, appunto, un distacco di queste dal resto della filiera tessile.

A questo proposito, si pensi che buona parte degli allevatori non conosce né la destinazione né l'utilizzazione finale della lana ceduta agli intermediari.

Una volta raccolta la lana viene pressata in balle e, in base alle richieste del mercato, venduta come tale (sucida) o sottoposta alla fase successiva di lavaggio.

Si stima che circa il 95-98% della lana raccolta in Sardegna sia venduta sul mercato estero, principalmente India e Inghilterra, il restante 2-5% rappresenta la lana destinata alle lavorazioni isolane.

Quali possono essere quindi, alla luce delle valutazioni fin qui esposte, le attenzioni che l'allevatore dovrebbe prestare per trasformare la lana da rifiuto a risorsa capace di incrementare il proprio reddito?

Occorre innanzitutto puntare sulla qualità

della lana, in maniera tale da poter essere utilizzata al meglio, da garantire un prezzo remunerativo e, quindi, maggiori ricavi all'allevatore.

A tal fine potrebbero bastare alcuni importanti accorgimenti:

- Cura degli allevamenti e migliore gestione del gregge.

- Tosa razionale, formazione di tosatori e classificatori, selezione dei velli a livello della tosatura. Alcuni accorgimenti sarebbero a costo zero: evitare di tosare insieme animali con velli di colore diverso; non marchiare le pecore con prodotti inadatti che producono danni irreparabili.

- Organizzare un centro di raccolta (in forma associativa o cooperativa tra gli allevatori, con l'eventuale supporto delle associazioni di categoria) per migliorare la commercializzazione della lana sucida. Tale centro dovrebbe ricevere i piccoli lotti dai singoli allevatori, (quantitativi che venduti singolarmente fornirebbero cifre irrisorie) pagarli in base alla qualità, metterli insieme a lane con caratteristiche simili così da costituire lotti con quantitativi significativi di interesse industriale, ed immetterli sul mercato.

- Investire in know-how e ricerca allo scopo di valorizzare le caratteristiche tecniche della lana sarda e definire le diverse prospettive di utilizzo della stessa, individuando nuovi possibili scenari di impiego commerciale della materia prima e dei sottoprodotti del ciclo di lavorazione della stessa.



## la “questione” lattiero-casearia

*Le informazioni e i dati riportati in questo articolo relativi all'analisi del comparto lana in Sardegna sono stati raccolti nell'ambito del progetto “Percorsi di orientamento”, progetto promosso e finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.*

### **Bibliografia**

- L.Gallico, *Il progetto lane d'Italia; un'iniziativa a servizio degli allevatori*, Laniera, 1991.  
L.Gallico, F.Ramella Pollone, C.Strobino, *Sperimentazione sulle lane d'Italia, specie ai fini di impiego per imbottiture*, Laniera, 1992.  
L.Gallico, *La lana*, Eventi & Progetti Editore, 2000.

## Caratteristiche della lana sarda

*La lana sarda è una fibra animale costituita dai peli ricavati dal vello degli ovini di razza sarda, i più diffusi in Italia: rappresentano oltre il 40% del patrimonio ovino nazionale. Essa è composta essenzialmente da una proteina detta cheratina e si caratterizza per i fili lisci e secchi ad alta elasticità (grazie alla ricchezza di lanolina), di media lunghezza e alta ruvidità. È lana bianca ma spesso assume colorazione giallastra. La struttura della lana, oltre che dal fattore genetico, è influenzata anche da altre componenti quali l'alimentazione e le condizioni ambientali. Dal punto di vista commerciale le lane sono classificate secondo diversi parametri quali il diametro della fibra (espresso in micron,  $\mu\text{m}$ ), il numero di ondulazioni e la lunghezza (espressa in cm) della stessa. Il diametro della fibra varia da circa 16  $\mu\text{m}$ , per il più fino Merino, a oltre 40  $\mu\text{m}$  per alcune razze a lana grossolana. Il numero di ondulazioni varia da 0 a 12 per centimetro di fiocco. La lunghezza di fibra varia dai 7 ai 30 cm. Quanto più sottili e lunghe risultano le fibre tanto più pregiate sono le lane. Lo spessore della lana sarda si attesta intorno ad un valore medio di 33,5  $\mu\text{m}$ . La lana è una fibra dotata di una serie di proprietà: è idrorepellente, ha un'elevata coibenza termica (isola dal freddo e dal caldo), resiste all'usura e ha un'alta resilienza (capacità di recuperare la forma originaria dopo essere stata sottoposta a pressione meccanica). Ha la capacità di infeltrire ed è una fibra igroscopica: è in grado di assorbire vapore acqueo fino a un terzo del suo peso senza dare la sensazione di bagnato. Infine in caso di clima umido o di intensa sudorazione, la lana attiva un processo di traspirazione per cui assorbe l'umidità e la restituisce all'ambiente.*



## la "questione" lattiero-casearia

### Il ciclo di lavorazione della lana

#### **1. Raccolta**

*Raccolta lana sucida c/o gli allevamenti ovini locali.*

*Magazzinaggio della lana sucida.*

*Scarto: prima selezione manuale della lana imballata per eliminare corpi estranei ed avviare eventuali accertamenti sul materiale (resa, finezza, altezza della fibra, ecc).*

#### **2. Lavaggio**

*Battitura: lavaggio preliminare che apre la fibra e la predispone per i trattamenti successivi.*

*Lavaggio: con esso si eliminano i materiali naturali (sterco, grasso, terra) presenti nella lana.*

*Stoccaggio lana pulita.*

#### **3. Cardatura**

*Separa e dispone parallelamente le fibre in fiocco che arrivano dal lavaggio, liberandole da eventuali altre impurità.*

#### **4. Pettinatura**

*Seleziona le fibre presenti nel nastro cardato eliminando quelle più corte, il prodotto che ne risulterà è il pettinato di lana o il tops di lana.*

*La fase della pettinatura permette di eliminare i peli più corti e quindi di selezionare le fibre in base alla loro lunghezza perfezionando l'unidirezionalità delle fibre.*

*Alla fine del processo si ottiene un nastro a sezione regolare che viene avvolto in bobine.*

#### **5. Filatura**

*Prima della filatura la lana spesso viene stirata, ripettinata e mescolata.*

*La filatura trasforma le fibre tessili in un filato di uguali dimensioni tenute insieme attraverso una torsione.*

*Il titolo del filato ne esprime la grossezza.*

#### **Processi di nobilitazione**

*Tintura e candeggio.*

*Trattamento irrestingibile.*

*Trattamenti di finissaggio.*

#### **Tessitura**

*Il tessuto è formato da due serie di fili incrociati tra di loro perpendicolarmente: trama e ordito.*



## la "questione" lattiero-casearia

*Il parere della Coldiretti*

# Scalas: il prezzo del latte è una ferita che sanguina

*Intervista a cura di Mario Frongia*

**S**ono in lotta per il prezzo del latte, per l'accesso al credito e il ritiro delle giacenze, per il finanziamento alle aziende con i contributi *de minimis*, come previsto dalla normativa comunitaria, per i centri di stoccaggio e gli incentivi per le politiche energetiche. Un'agenda da brivido. Quasi un capolinea per un comparto in agonia. Marco Scalas annuisce. Il presidente della Coldiretti regionale ricorda un capo indiano.

A suo agio nei ritmi e nelle sfide della politica con la campagna. Nel duello tra un'amministrazione troppo spesso sorda e assente e le

esigenze di chi ha da sempre la sveglia all'alba. Pioggia, gelo o afa, poco importa.

Gente abituata a camminare in sordina, con in mente pestilenze, foraggio e mutui da pagare, conti che non tornano. Il numero uno di Coldiretti ne ha viste tante ed è convinto che sfidare a viso aperto i cow boy, armati e ricchi, di un potere asfissiante, alla lunga non paghi. Tanto che il braccio di ferro penalizza di più proprio chi soffre.

Una categoria, quella dei pastori e dei contadini, alle prese con attività usuranti e senza garanzie. In un'isola che proprio nel comparto agricolo e



## la "questione" lattiero-casearia

nell'allevamento mostra ferite arcaiche. Difficili da rimarginare alzando la voce. Marco Scalas imbraccia le armi della diplomazia e della pazienza. Al momento di andare in stampa, la continua evoluzione e le novità connesse alla drammatica crisi dell'ovicaprino e alle trattative con la Giunta regionale, impediscono di tracciare un quadro aggiornato e dettagliato.

A metà novembre il disegno di legge in Consiglio regionale è stato bersagliato dagli emendamenti. Si parla di 143 milioni sul piatto. Molti, giusti, pochi? Chissà. Coldiretti e Cia hanno fatto un passo indietro. Il Movimento pastori ha detto sì.

*"L'aria è e rimane comunque pesante"* sintetizza ai quotidiani Marco Scalas.

Il presidente è stato buon profeta nell'incontro per "Sardegna Economica" dello scorso 29 ottobre. Un venerdì spazzolato dal maestrale. *"Staremo a vedere offerte e proposte. Valuteremo con calma qualsiasi avanzamento. Ma siamo cauti"*. Ci siamo. Scalas lascia una riunione dibattuta. Arriva leggermente trafelato. Pullover e jeans. Si accomoda. E si intuisce che il tema lo angustia. Ha l'aria di chi conosce i passaggi in salita. Questo, ad esempio. *"Ma noi non molliamo e lavoriamo sotto traccia. Altri cercano visibilità a buon mercato"*. Spegne il telefonino. Il riassunto sui tempi della lotta, apertasi la scorsa primavera, è rapido. Si parte dalle agenzie di stampa che sfornano bollettini roventi. Sono ancora fresche le cariche dei carabinieri e polizia a difesa del Consiglio regionale in via Roma. Foto e immagini che hanno fatto il giro del mondo. Difficile,

ma non impossibile, cogliere i dettagli di una situazione che si trascina da anni.

Nelle settimane a seguire si troverà un barlume di accordo. Non tutti ci stanno. Alcuni recriminano, cercano vie d'uscita. Pensano alle greggi e alle piramidi di pecorino romano invendute. L'ipotesi di risoluzione accontenta a metà. Lascia amarezza. E incertezze per un futuro sempre più difficile da digerire. Gli allevatori urlano un malessere che non può trovare risposte di facciata. Scalas scuote le spalle.

Originario di Assemini, 55 anni, al terzo mandato presidenziale con scadenza nel 2012, nella vita di tutti i giorni alleva ovini: *"Ho avuto anche 500 capi. Ora, non supero i 300"*. Pacato e riflessivo. Ma la voglia di rovesciare il tavolo è forte. Il malcontento si acuisce al vedere il solito tormentone politico. Tra soluzioni passeggiare e comparsate ad effetto. Un balletto esasperante. *"Noi lavoriamo per difendere l'intero comparto. E un aspetto deve essere chiaro: gli animi sono esagitati, non possiamo nasconderci dietro un dito. Certo, chiedere soldi è facile, nessuno dice di no a 15 mila euro. Ma ci vuole coscienza"*.

Ad esempio?

*"Sappiamo che tutti i settori produttivi soffrono, la situazione economica nazionale e locale è durissima, anche a rimorchio di un quadro internazionale che mostra economie bloccate e in forte difficoltà di ripresa. Però, si deve chiedere alle amministrazioni un coinvolgimento rapido e concreto. E al tempo stesso, dobbiamo costruire con la Regione un percorso che dia garanzie in prospettiva"*.

In breve, dite basta ai soldi a fondo perduto?



## la "questione" lattiero-casearia

*"Sì. Come concetto è da estirpare. Tamponiamo l'emergenza ma poi ragioniamo sul medio e lungo periodo".*

*In soldoni, come se ne esce?*

*"Stiamo cercando di non andare in ordine sparso. Puntiamo ad aggregare il prodotto ma in Sardegna non è facile. Per tradizione la cooperazione non ci piace tanto, è sempre stato così. Con la Regione siamo alla ricerca di soluzioni adeguate. Ma non basta".*

*Anche perché il dissidio con il Movimento dei pastori non è produttivo.*

*"Loro vanno per la loro strada, dicono che non vogliono avere a che fare con le organizzazioni agricole e hanno chiesto la testa dei vertici. Mi chiedo perché dobbiamo rispondergli. Noi rappresentiamo il 70 per cento del settore, siamo circa 35 mila soci in Sardegna. I numeri e la storia della Coldiretti spiegano più di mille parole".*

*In piazza si possono percepire diverse istanze...*

*"Guardi, per mostrare rabbia e convinzioni solide sulla crisi dell'ovicaprino, siamo stati in ventimila a Cagliari lo scorso ottobre. Abbiamo dimostrato cosa sono le organizzazioni agricole riconosciute. E quali sono le ragioni da difendere e le ipotesi di soluzioni ai problemi. Poi, con orgoglio, dico che abbiamo mostrato compostezza. Siamo persuasi da tempo che non si ottengono grandi risultati andando a sfasciare e cercare la rissa con le forze dell'ordine. Ognuno ha il suo stile. E noi, col nostro, otteniamo risposte positive".*

*Partiamo dal principio. Il prezzo del latte è una ferita che sanguina.*

*"Arrivare a un prezzo consono per le nostre aziende e per chi ci lavora è l'obiettivo prioritario. Nel settore ovicaprino non si hanno pause. Si combatte 24 ore su 24. Ma sfido chiunque a fare impresa se un litro di latte viene pagato intorno ai 60, 65 centesimi iva compresa".*

*Cosa vi rimane in tasca?*

*"Circa 56 centesimi, più 25 per cento del caprino, che oggi giorno, stranamente, sale intorno ai 60. Vorrei sottolineare che per produrre un litro di latte ovino occorre un euro e 10: siamo alla metà".*

*Dove nasce questo squilibrio?*

*"In Sardegna si producono oltre 300 milioni di litri di latte l'anno. I produttori sono quindicimila ma il prezzo del latte lo fanno gli industriali". Traduzione?*

*"Ne siamo succubi. Gli industriali fanno cartello specie nel Nord Sardegna. E penso ai Pinnas, ai Mannoni e agli altri. Nel centro sud è un po' diverso perché lavorano pochissimo pecorino romano e producono altri formaggi più apprezzati".*

*Soluzioni?*

*"Intanto, va tenuto nel debito conto che, alla fine, facciamo il prezzo anche per il mercato nazionale. In Toscana un litro vale intorno ai 90 centesimi. Ed è sbagliato pensare di produrne meno. Prima si aumentavano i capi per guadagnare di più. Ma è un ragionamento sballato. Quello che serve è un prezzo più equo".*

*Presidente, la storia del "cartello" non è mica da ridere.*

*"Anni fa abbiamo fatto anche la denuncia all'antitrust. La risposta è stata blanda. Gli industriali*



## la "questione" lattiero-casearia

*contano più di noi. E tuttora decidono loro".*

Oltre al prezzo del latte, quali sono i vostri progetti?

*"La lana e gli agnelli hanno un prezzo svilito. La concorrenza ci ammazza e partiamo sempre svantaggiati. La lana è diventata un peso. Per tagliarla si pagano gli stranieri. Arrivano per la tosatura australiani e francesi. Costano 1,60 euro a pecora e il prezzo della lana va da 0,15 a 0,20 centesimi al chilo, una pecora dà tra un chilo e 200 e un chilo e mezzo di lana. Inoltre, la lana sarda è succida, di poco pregio. Ora la si utilizza anche nell'industria, per i pannelli fonoassorbenti. Ma non basta per dare profitti. E anche qui c'è un "cartello". In pochi decidono ogni anno il prezzo al chilo".*

E gli agnelli?

*"Il discorso è ancora più semplice: degli agnelli si perde l'origine. Abbiamo fatto una lunga battaglia e siamo riusciti sulla verdura e sulla carne bovina, dopo la mucca pazza, a determinare per legge la provenienza e anche il nome dell'allevatore. In poche parole, abbiamo la tracciabilità. Agnelli e suini non ce l'hanno".*

Perché?

*"Ci stiamo lavorando da tempo, abbiamo raccolto anche tre milioni di firme. La proposta di legge è arrivata a Bruxelles. Poi, guarda caso, gli industriali si sono messi di traverso: non gli faceva comodo avere la tracciabilità. Viviamo in un mondo dove anche la pasta spacciata per italiana arriva dalla Grecia e dalla Turchia".*

Ma gli agnelli non hanno la tracciabilità con l'Igp di Sardegna?

*"Sì, gli viene applicata una targhetta alle orec-*

*chie. Ma quando gli animali arrivano in macelleria gli viene tagliato il collo e il tutto si perde definitivamente".*

Presidente, la Giunta regionale vi ha deluso?

*"Fino ad ora non ha fatto granché. Gli avevamo dato i cento giorni, sono diventati trecento. Sì, ci aspettavamo molto di più".*

Come valuta l'assessore all'agricoltura Prato?

*"È molto bravo ad avere delle idee ma spesso non si traducono in realtà. Fa gazzosa e le sue proposte non trovano un fine. Capisco leggi e burocrazie. Ma prima di promettere deve farsi l'esame di coscienza, vedere le norme e l'indispensabile copertura finanziaria. La verità è che non siamo contenti della giunta e dell'assessore".*

Con la giunta precedente come andava?

*"Premesso che attualmente le esigenze sono superiori, con Soru, il latte era a 55 centesimi, un prezzo ancora più basso di quello attuale. E infatti avevamo occupato l'aeroporto. La crisi c'era ed era forte. Come risposta fu escogitato il "benessere animale": grazie al piano di sviluppo rurale ottenemmo quasi 20 euro a capo. Quest'anno, dopo un quinquennio, tutto finisce. E il rinnovo in ambito europeo non è più possibile".*

Il ministro Galan ha definito dilettante la Giunta regionale.

*"C'ero al ministero. Avevamo un incontro a livello nazionale. Il ministro non c'era e ha toppato. E non c'era neanche Ugo Cappellacci. Per Galan c'era il direttore generale. Ma dovevano esserci sia il presidente della Giunta, sia il ministro. Ci hanno deluso. La crisi dell'ovicaprino interessa anche le altre regioni. Il prezzo basso del latte preoccupa tutti".*





## la "questione" lattiero-casearia

Tornerete a Roma?

*"Sì. Anche perché qui hanno dichiarato che ognuno avrebbe messo una sua quota. E l'assessore ha detto che li avrebbe anticipati l'assessorato per il ministero. Invece non era vero. In breve, abbiamo capito che stavamo perdendo tempo".*

I cittadini si chiedono cosa sarà delle eccedenze di formaggio?

*"Intanto, sarà l'ultima volta che la Coldiretti mette la faccia per trovare soluzioni per industriali e cooperative. Noi tuteliamo pastori e agricoltori. Ma ognuno deve fare la sua parte".*

Chi latita?

*"Industriali e cooperative non fanno più il loro mestiere, ovvero spuntare un prezzo più alto su più mercati. E molte cooperative sono schiave degli industriali. Le cooperative devono produrre e vendere fuori. Invece hanno il guinzaglio degli industriali ai quali rivendono i prodotti. E brutto dirlo ma è così".*

Qual è la proposta della Condiretti?

*"Ritirare le eccedenze. Con 30 milioni si ritirano a cinque euro circa al chilo, sessantamila tonnellate di prodotto. Ovviamente, da non rimettere sul mercato, come magari pensa qualche industriale furbetto. Anche perché sui mercati esteri sta aumentando la concorrenza. E aumentano i rischi di taroccamento come fa testo la storia balzata alla ribalta del pecorino sardo/rumeno: su questo fronte mi hanno intercettato anche le Iene e in tv è passata la notizia sulla delocalizzazione in Romania dei Pinna di Thiesi".*

Un'accusa grave.

*"È tutto provato, mi dimostrino il contrario. Dice che fanno querela. La facciano e poi vedremo".*

Cosa la fa infuriare maggiormente?

*"Il comparto agricolo perde cinque miliardi l'anno a causa di prodotti taroccati".*

Com'è il vostro profilo sugli Ogm?

*"Alla Camera siamo arrivati alla conclusione dell'iter legislativo. Speriamo che questa legge fortemente voluta da Coldiretti, passi: gli Organismi geneticamente modificati non fanno bene. Specialmente su granturco e soia. Se produciamo soia o granturco, con i venti tipici della Sardegna, si ha la propagazione alla fioritura e l'impollinazione delle culture limitrofe. Per quale motivo dobbiamo buttarci via, stiamo sulle cose naturali".*

A proposito di cereali, qual è lo stato dall'arte?

*"Drammatico. Il problema cerealicoltura in Sardegna si intuisce con i prezzi: da noi si va da 13 a 15 euro al quintale, fuori si ottengono oltre 24 euro".*

Quale potrebbe essere la vera manna per il comparto?

*"La realizzazione di una vera continuità territoriale. Qualcuno l'ha dimenticato ma noi la reclamiamo da dieci anni. Tutti dicono sì ma nulla si traduce in realtà. Dobbiamo avere le stesse opportunità che hanno gli altri agricoltori italiani".*

Qual è la vostra posizione?

*"Abbiamo creato una holding a livello nazionale e per il grano stiamo trovando soluzioni con i consorzi agrari di tutta Italia. E c'è sul tavolo anche un accordo con la Barilla, utilizzando grano sardo. Coldiretti, senza fare tanti casini, lavora per risolvere i problemi".*



## la "questione" lattiero-casearia

*La situazione produttiva dell'isola*

### **Gli impianti di trasformazione casearia**

*La trasformazione del latte ovino in Sardegna avviene attraverso una struttura produttiva composta da due grandi gruppi: gli impianti cooperativistici (caseifici sociali) e quelli privati (industria casearia). Esistono poi delle piccole aziende agricolo-pastorali che trasformano direttamente ed artigianalmente il "loro" latte.*

*Secondo stime abbastanza attendibili, i processi di trasformazione dell'intera produzione isolana di latte ovino (260 milioni di litri circa nel 2009) interesserebbero una percentuale tra l'85 e il 90 per cento del totale: tra 220 e 235 milioni di litri (la differenza dovrebbe essere attribuita all'utilizzo diretto).*

*Gli impianti delle cooperative ne lavorerebbero il 40-42 per cento, mentre all'industria privata andrebbe il 50-53 per cento. Il restante (con produzioni prevalenti del tipo "fiore sardo") sarebbe da attribuire alle aziende pastorali dirette trasformatrici.*

*Secondo i dati reperiti e interpretati (sui quali peraltro vi sarebbe un'obiettivo difficoltà a ritenerli esatti) le produzioni globali "sarde" di formaggi pecorini ascenderebbero - mediamente, nell'ultimo decennio - a circa 480-500 mila quintali, con una suddivisione merceologica in:*

- pecorino romano DOP, attorno al 58-60 per cento,
- pecorino sardo DOP, attorno al 5-7 per cento,
- altri pecorini, 33-37 per cento,

*Vi sarebbe da aggiungere, anche per una migliore comprensione della situazione, che alle produzioni di "romano" provvederebbero prevalentemente i caseifici cooperativi, mentre l'industria privata sarebbe orientata verso altre tipologie meno tradizionali e più innovative, legate cioè alle evoluzioni della domanda dei consumatori. Sembrerebbe quindi di dover rilevare che gli impianti caseari isolani potrebbero essere suddivisi in:*

- product-oriented, rappresentati principalmente da quelli cooperativi,
- market-oriented, rappresentati quasi esclusivamente dai privati.

*In conclusione, almeno a livello generale, sembrerebbe di dover rilevare la mancanza di un'immagine ben definita del formaggio "ovino" (almeno nel senso che hanno saputo conquistarsi i "caprini" francesi), anche per la carenza di un marketing strategico che "posizioni" questi formaggi in un segmento o in una nicchia ben precisi dei mercati di consumo.*



## la "questione" lattiero-casearia

*Il pensiero dell'industria casearia privata*

# In prima linea per diversificare i prodotti

**G**li industriali caseari, da che è nata in Sardegna una moderna industria di trasformazione del latte ovino, sono stati ritenuti, più a torto che a ragione, i "nemici" dei pastori. Ritenuti degli speculatori e degli sfruttatori, pagando troppo poco la materia prima e guadagnando molto con la vendita dei loro formaggi. La storia industriale passata, quella dei vari Albano, Dalmaso, Di Trani, Castelli e Bozzano né è la conferma. Quella odierna dei Sedda, degli Argiolas e dei Pinna né è ancora una palmare nuova conferma.

Così - va ricordato - era stato nei primi anni del '900, nonostante le attività industriali avessero fatto salire il prezzo del latte ovino dai 6 centesimi del 1899 ai 25 centesimi del 1906; così lo si ripete in questi giorni, in cui la crisi nell'export del prodotto-principe della Sardegna casearia - il tipo "romano" - ha sollevato la protesta dell'intera comunità dei pastori sardi per via del prezzo d'acquisto del latte ritenuto assolutamente non remunerativo (ma con il romano quotato 4,30 euro al chilo il malessere era ineluttabile).



## la “questione” lattiero-casearia

In effetti, stanno proprio nell'ascesa e nella caduta “commerciale” di quel pecorino romano i due momenti più sopra ricordati: quello d'un valore per litro di latte sostenuto da una domanda in ascesa e quello, invece, in caduta per via d'una offerta di prodotto assai esuberante sulla domanda. Vi è poi da considerare che le produzioni sarde di “romano” (mediamente pari a circa il 45-50 per cento del totale prodotto) escono soltanto per un quarto scarso dagli stabilimenti caseari privati, mentre i restanti tre quarti sono di pertinenza dei caseifici sociali delle cooperative. Per contro, il restante 50-55 per cento dei circa 550 mila quintali di formaggi ovini prodotti in Sardegna (dal “tipo sardo dop” ai pecorini molli e freschi) è di pertinenza per circa quattro quinti dell'industria privata. Una delle industrie leader del comparto sardo - la fratelli Pinna di Thiesi - ha già raggiunto e superato i 100 mila quintali di prodotti (pari a quasi il 20 per cento delle produzioni sarde totali), indirizzati per il 60 per cento al mercato nazionale e per il restante 40 per cento all'export, consolidando peraltro i suoi successi sulla diversificazione dei prodotti e sui successi di una gamma di formaggi innovativi in continuo ampliamento (oggi produce anche un formaggio fresco acidulo, il *cas' axedu*, un tempo riservato alla sola produzione domestica o artigianale). Tra l'altro, con l'introduzione nel modernissimo stabilimento di Thiesi di un im-

pianto per la surgelazione del latte ovino riescono ad avere la materia prima per poter produrre tutto l'anno dei formaggi freschi e delle ricotte (come è noto, il latte ovino scompare per diversi mesi in occasione della lattazione).

Proprio per questa sua posizione dominante, quest'industria è stata oggetto di una dura polemica da parte dell'organizzazione dei produttori di latte, con l'addebito d'aver portato all'estero, in Romania, una parte importante delle produzioni, per fare così concorrenza al latte sardo, producendo altrove i “nostri” pecorini. Lanciando un'accusa pesante: “la presenza di questi formaggi, prodotti altrove e d'imitazione sarda, sono la causa principale delle esportazione dei pecorini *made in Italy*”, ha denunciato un'importante organizzazione sindacale dei pastori. Segnale anche questo di quell'avversione anti-industriali di cui s'è fatto prima cenno.

Per la verità la “Fratelli Pinna” ha messo in atto da alcuni anni una strategia di internazionalizzazione, costruendo uno stabilimento nei pressi di Timisoara, in Romania, con il brand “Lactitalia” che produce per quei mercati dei formaggi freschi, in prevalenza vaccini, e dei pecorini da grattugia assai differenti sia del “romano dop” che del “sardo dop”. La risposta dell'industria thiesina è parsa tranchant: «altro che prodotto straniero spacciato per *made in Italy*!: noi in Romania non abbiamo mai prodotto pecorino romano dop o pecorino



## la "questione" lattiero-casearia

sardo dop e chi lo afferma mente. Per disinformazione o per altri oscuri motivi!». In più - hanno dichiarato i manager della "Pinna" - attraverso il canale Lactitalia «vendiamo sul mercato dell'Esteuropa, non solo i rumeni "Dolce vita" e "Toscanella", ma anche i nostri pecorini della linea "Brigante" e "Medoro"». Il pecorino da grattugia che viene prodotto nello stabilimento di Izvin «è ben diverso dal tipo romano per gusto, forma e marchiatura. Con l'indicazione ben visibile dello stabilimento che lo produce. Ed è pensato per i gusti alimentari di quei consumatori».

D'altra parte sarebbe impensabile che quegli industriali thiesini, buoni produttori di romano dop nel loro stabilimento di Isili, pensassero di farsi una concorrenza interna.

La strategia imprenditoriale della "Fratelli Pinna" è stata quindi quella di esportare tecnologia e, insieme, di poter conquistare avamposti commerciali in mercati, come quelli dell'Est d'Europa, assai interessati a nuovi prodotti di marchio occidentale (la stessa denominazione dei prodotti rumeni con nomi italianissimi punta a creare una più facile introduzione dei prodotti *made in Italy*).

Certo è che i problemi di trasformazione del latte ovino - a parere degli industriali "privati" - passa tutto attraverso l'innovazione e la ricerca. E, soprattutto, attraverso il superamento di un monoprodotto come il "romano", destinato, tra l'altro, ad un

monomercato come quello del Nordamerica. Si tratta di due vincoli che ne rendono rigide le performance commerciali.

Non tenendo conto che si è davanti ad un prodotto "maturo" e "povero" poco apprezzato sui mercati internazionali, tant'è che quota un prezzo al chilo che risulta all'export meno della metà del "parmigiano reggiano" ed il 30 per cento in meno del "grana padano".

Ditte come la Pinna, l'Argiolas di Serdiana, la Sepi di Marrubiu e le tant'altre, anche di piccole dimensioni ma di grandi capacità innovative, che operano fattivamente nell'isola, vanno indicando quella che dovrebbe essere la strada: perché il mezzo milione di quintali annualmente prodotti nell'isola, abbiano un mix differente, con il "romano" che non superi il 30 per cento del totale.

La buona salute "industriale e finanziaria" raggiunta dagli operatori privati del settore testimonierebbe che la strada da seguire non può essere altro che quella della diversificazione del catalogo, puntando decisamente sulla creazione di un'immagine vincente dei formaggi pecorini *made in Sardinia*.

Le voci raccolte fra questi operatori paiono tutte all'unisono su quest'indirizzo. Anche se sopportano con amarezza quella voce che li vorrebbe "affamatori" della comunità dei pastori. C'è infatti, alla radice di questi atteggiamenti (come sostiene un imprenditore caseario di successo), la sindrome anti-



## la "questione" lattiero-casearia

industrialista della cultura rurale dell'isola, per cui i tempi felici erano quelli quando ogni pastore pasceva le sue pecore, produceva il suo latte, faceva il suo formaggio che vendeva nei suoi mercati. L'entrata dei processi produttivi industriali - aggiunge - gli hanno sottratto il rapporto con l'utilizzatore finale e, quindi, ne hanno in qualche modo marginalizzato l'attività ed il ruolo. Essere andati a manifestare contro la Saras, come metafora di quell'anti-industrialismo *d'antan*, è la conferma di quanto vado dicendo, commenta ancora.

Se ieri, infatti, il cattivo era l'industriale campano Albano (un continentale), a cui si dovrebbe peraltro riconoscere il merito della prima rivoluzione agroindustriale dell'isola; oggi il reprobato è divenuto, per comodità dialettica, il thiesino Pinna (un

sardo, quindi, a cui non andrebbe urlato dietro: *a fora sos continentales*), un nostro imprenditore coraggioso che s'è fatto convinto, tra i primi, che il tempo del "romano" era progressivamente in declino, e che occorreva battere nuove strade (anche perché nel frattempo le produzioni lattifere isolate s'erano moltiplicate per cinque o sei volte).

Forse - o senza forse - la soluzione ideale starebbe nel voler costruire e diffondere, con volontà e con impegno, una cultura di "filiera" lattiero-casearia, in cui tutti si stia, insieme e concordi, a remare perché il risultato-obiettivo da raggiungere sia di comune soddisfazione. Controllando ed orientando le produzioni con uno sguardo attento ai mercati. Gli industriali affermano d'essere di quest'opinione.



## la "questione" lattiero-casearia

*Il marchio garantisce solo il 20% della produzione*

# Difficoltà e successi del Pecorino Sardo DOP

*a cura del Consorzio di Tutela*

**P**rodotto esclusivamente con latte di pecora intero proveniente dalla zona di origine, il Pecorino Sardo è un ottimo formaggio da tavola e si presenta in **due tipologie** differenti per caratteristiche dimensionali ed organolettiche: il **DOLCE** ed il **MATURO**.

La produzione avviene secondo la seguente sequenza operativa: Il latte intero di pecora viene inoculato con colture di fermenti lattici autoctoni e successivamente coagulato ad una temperatura compresa tra 35° e 39° C con una quantità di caglio di vitello tale da completare la coagulazione in circa 35-40 minuti.

Successivamente la pasta viene sottoposta a rottura fino al raggiungimento di granuli di cagliata delle dimensioni di una nocciola per la tipologia dolce e di un chicco di mais per la tipologia maturo. La cagliata è quindi sottoposta a semicottura ad una temperatura non superiore a 43°C e successivamente è posta in appositi stampi di forma circolare, le cui dimensioni variano a seconda dell'uso del prodotto finito. Il formaggio così ottenuto è sottoposto a stufatura e/o pressatura in condizioni di temperatura e per tempi tali da consentire l'acidificazione e lo spurgo ottimali. Ultimato



## la "questione" lattiero-casearia

lo spurgo del siero, viene salato per via umida o a secco. Segue la fase della maturazione - stagionatura che avviene in appositi locali a temperatura ed umidità controllate.

Il periodo di maturazione del Pecorino Sardo Dolce è compreso tra i 20 ed i 60 giorni; il periodo di stagionatura del Pecorino Sardo Maturo è minimo di 2 mesi.

Il Pecorino Sardo, nelle due tipologie viene venduto in **Sardegna (10% circa)** e nel **Centro Nord Italia (90% circa)**. Il prodotto viene immesso al consumo prevalentemente attraverso la **Media e Grande Distribuzione Alimentare**.

Il potenziale produttivo stimato dal Consorzio di Tutela è di circa 80/100.000 quintali annui. Il quantitativo di prodotto marchiato nel 2009 è stato di poco inferiore ai 19.000 quintali

### Il vero Pecorino Sardo

A garanzia della qualità e della provenienza del prodotto, su tutte le produzioni di Pecorino Sardo Dolce e Maturo pronte allo svincolo viene apposto un **contrassegno ad inchiostro alimentare** riportante le iniziali maiuscole della Denominazione "PS Dop" ed il casello identificativo dell'azienda di produzione.

Inoltre, al momento dell'immissione al consumo, a seguito di una ulteriore verifica di conformità, l'identificazione visiva delle forme rispondenti ai requisiti richiesti dal

disciplinare è affidata ad altri due elementi essenziali ed inscindibili:

- l'**etichetta** del produttore in cui è presente il marchio Pecorino Sardo DOP disposto a raggiera;

- ed un **bollino numerato rilasciato dal Consorzio di Tutela** che viene apposto direttamente sulla corona esterna dell'etichetta in cui è presente il marchio. Il bollino verde individua le forme di pecorino sardo dolce, il bollino blu le forme di pecorino sardo maturo.

### Il Consorzio di Tutela

Il Consorzio di Tutela viene costituito il 2.07.1996, su iniziativa di 28 caseifici.

L'11.12.2002, con Decreto Ministeriale, ottiene il riconoscimento ufficiale quale unico Organismo di Rappresentanza e Tutela della DOP Pecorino Sardo e viene ufficialmente investito delle funzioni di vigilanza. In data 12.12.2005 tale riconoscimento è stato rinnovato con nuovo Decreto Ministeriale.

Dal 1996 la storia del Pecorino Sardo DOP si è dunque identificata con la storia del Consorzio di Tutela, il quale sin dal momento della sua costituzione si è attivamente impegnato per favorire e stimolare la crescita e lo sviluppo della Denominazione nel pieno e più totale rispetto delle norme vigenti:

- ha regolamentato l'uso del marchio ed individuato un sistema univoco di etichettatura delle forme in grado di identificare il Pecorino





## la "questione" lattiero-casearia

Sardo DOP e di distinguerlo così dai formaggi ovisi comuni. Oggi tale sistema è diventato parte integrante del Disciplinare di produzione e, in quanto tale, elemento costitutivo della Denominazione;

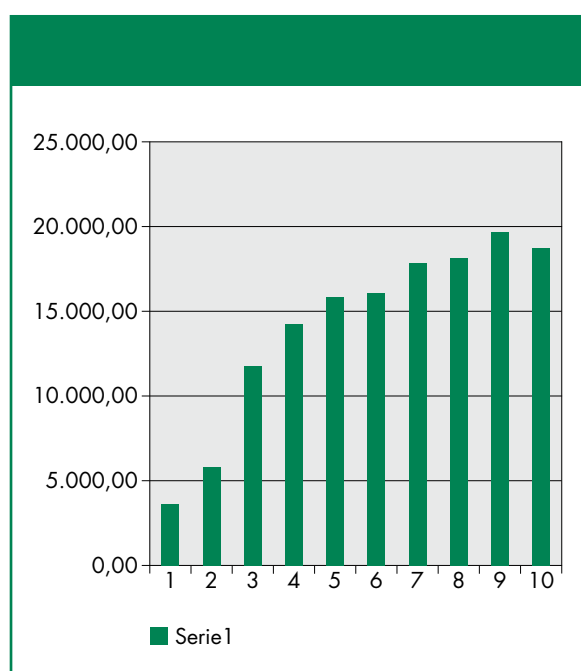
- ha integrato e chiarito la tecnologia caratteristica di produzione descritta nel disciplinare, evidenziando la distinzione tra le due tipologie di Pecorino Sardo: il Dolce ed il Maturo. Oggi, in attesa di ottenere la Protezione definitiva da parte dell'Unione Europea, il nuovo disciplinare con le modifiche introdotte è oggetto di una Protezione Nazionale Transitoria;

- ha dato un contributo fondamentale all'avvio del regime dei controlli e al rilascio delle certificazioni di prodotto da parte di un Organismo Terzo rappresentativo della filiera. Dal 2000 ad oggi le produzioni di Pecorino Sardo certificate ed etichettate sono andate costantemente aumentando;

- ha adeguato il proprio Statuto ai Decreti Ministeriali relativi alla rappresentanza e rappresentatività dei Consorzi di Tutela, ottenendo alla fine del 2002 il riconoscimento ufficiale e l'incarico a svolgere funzioni di vigilanza;

- ha promosso e continua a promuovere una attiva campagna di informazione e comunicazione rivolta al consumatore finale per far conoscere sempre di più e meglio la Denominazione.

### Dieci anni di produzione DOP



Quintali	Periodo	Serie
3.563,90	anno 2000	1
5.782,20	anno 2001	2
11.762,00	anno 2002	3
14.194,30	anno 2003	4
15.792,02	anno 2004	5
16.031,60	anno 2005	6
17.798,76	anno 2006	7
18.068,55	anno 2007	8
19.581,25	anno 2008	9
18.682,23	anno 2009	10



## la "questione" lattiero-casearia

*Le misure "regionali" per uscire dalla crisi*

### **Al consorzio latte la regia del settore**

*L'iniziativa della Regione Sarda intesa a cercar di ridare competitività al settore ovino del lattiero-caseario isolano punta principalmente sul nuovo ruolo che viene affidato al "Consorzio produttori latte". Uno strumento operativo che dovrebbe divenire la "stanza di compensazione" dell'intero settore. Funzionando in modo simile a come opera il consorzio di tutela del "parmigiano reggiano" che dal 1934 vigila attentamente su produzioni, trasformazione e vendite del prodotto. Compito del rinnovato Consorzio dovrà infatti essere quello di "pianificare le produzioni di latte, gestire le eccedenze, diversificare le tipologie dei pecorini, stoccare parte del formaggio invenduto e garantire che i prezzi non vengano sconvolti da manovre speculative. Dovrebbe poter agire quindi come regolatore del mercato, in modo che produttori e trasformatori possano operare in sintonia e in sinergia reciproche. In concreto, si dovrebbe poter giungere – con questa nuova operatività che tuteli sui mercati i nostri prodotti caseari – a poter assicurare al latte ovino sardo un valore all'origine compreso fra i settantacinque e gli ottantacinque centesimi di euro al litro.*

*A questa new-life del Consorzio dovranno aderire, quindi, pastori ed industriali con una quota del 30 per cento, ma vi dovrà anche far parte la SFIRS, la finanziaria regionale, proprio per poter assicurare una presenza pubblica regolatrice. Si tratterebbe infatti di dar vita ad un organismo capace – con spirito imprenditoriale e non burocratico – di armonizzare gli interessi di tutti gli attori della "filiera", garantendone gli equilibri produttivo-reddituali e le prospettive di mercato. Questo perché, a detta degli osservatori, questo settore – tra l'altro "centrale" per l'economia rurale isolana – era stato investito in passato da un evidente disordine tanto da determinare eccessi di produzione e limiti di monoprodotto (il "tipo romano"). Basti pensare che proprio il mercato del Nordamerica – tradizionale acquirente, per un secolo e passa, di quel pecorino – ha visto calare le sue richieste dai 210-230 mila quintali degli anni '90 ai non più di 150 mila di questi ultimi anni. In più, il prezzo a chilo riconosciuto dagli importatori avrebbe registrato una flessione superiore al 20 per cento. È apparso anche necessario indicare una decisa sterzata agli indirizzi produttivi, ricollocandone le quantità nel rispetto della effettiva domanda dei mercati. E, soprattutto, introducendo e sostenendo nelle vendite quelle nuove tipologie di prodotto che più d'ogni altra incontrano oggi le preferenze dei consumatori. Su questo versante una speciale attenzione dovrà essere riservata alle produzioni dei caseifici cooperativi che – per quel che risulterebbe – hanno maggiormente risentito, anche per condizioni obiettive, dei mutamenti del mercato della domanda. E che hanno partecipato maggiormente a quell'invenduto di "romano" che oggi ascenderebbe, a seconda delle stime, fra i 60 e gli 80 mila quintali. Al "Consorzio latte" verrebbe quindi affidato un compito importante e decisivo: ci si augura ora che il management che dovrà guidarlo si dimostri adeguato, per capacità ed esperienza, agli obiettivi indicati.*



## la "questione" lattiero-casearia

*In tema di I.C.I. sui fabbricati rurali*

# Una materia ancora controversa

*di Valentina Tagliagambe*

La complessa questione legata all'esenzione ICI dei fabbricati rurali, e soprattutto all'individuazione degli elementi determinanti ai fini della connotazione del requisito di ruralità, è stata oggetto di numerosi interventi da parte del legislatore e degli organi giurisdizionali, non sempre coerenti tra loro e spesso non condivisi dalla dottrina.

In particolare, la presa di posizione, più volte confermata dalla Corte di Cassazione, secondo la quale condizione necessaria e sufficiente perché si possa definire un fabbricato come «rurale» è la classificazione

dello stesso in determinate categorie catastali, sembra allontanarsi dalle originarie intenzioni del legislatore ed è stata oggetto di recente critica da parte dell'Agenzia del Territorio.

In attesa di un auspicato intervento decisivo e chiarificatore da parte del legislatore, è utile ricostruire brevemente il quadro di riferimento, distinguendo gli interventi e i punti di vista espressi a più riprese dai tre soggetti autorevoli che hanno influenzato la questione in esame: il legislatore, la Corte di Cassazione e l'Agenzia del Territorio.



## la "questione" lattiero-casearia

### **Gli interventi legislativi**

Ai sensi del Decreto legislativo 30 dicembre 1992, n.504, che ha istituito l'imposta comunale sugli immobili, sono assoggettati a tassazione esclusivamente i fabbricati iscritti o iscrivibili al catasto edilizio urbano. Poiché alla data di entrata in vigore del citato Decreto i fabbricati rurali erano esclusi dal catasto urbano per essere ricompresi nel catasto terreni, risultava evidente e pacifica la volontà del legislatore di esentare gli stessi dall'imposta.

Le prime difficoltà interpretative sono nate quando il legislatore ha previsto all'articolo 9 del Decreto Legge 557/93 la necessità di iscrizione dei fabbricati rurali al catasto urbano, che ha di conseguenza assunto la nuova denominazione di catasto dei fabbricati. Nella stessa disposizione normativa (così come modificata dai successivi interventi legislativi) sono stati chiariti i requisiti oggettivi e soggettivi necessari per il riconoscimento ai fini fiscali del carattere di ruralità degli immobili e delle costruzioni strumentali allo svolgimento dell'attività agricola.

Questo intervento legislativo ha fatto sorgere i primi problemi interpretativi relativamente all'applicabilità dell'ICI ai fabbricati rurali, con riferimento alla quale si sono contrapposte fino al 2008 due possibili interpretazioni. Secondo la prima, le citate modifiche normative non erano rilevanti ai fini dell'esenzione: l'iscrizione dei fabbricati rurali al nuovo catasto non avrebbe fatto venir meno l'esenzione connessa alla loro esclusione

dal precedente catasto urbano, richiamato dalla norma istitutiva dell'imposta. Inoltre poiché, come abbiamo visto, il Decreto Legge del 1993 si preoccupa di chiarire il concetto di fiscalità rilevante ai fini fiscali, tale definizione sarebbe stata applicabile anche ai fini dell'imposta comunale. A ulteriore sostegno di tale interpretazione è stata sottolineata la necessità di evitare la doppia imposizione che sarebbe derivata da un'autonoma applicazione dell'imposta ai fabbricati rurali, in quanto il decreto istitutivo dell'ICI specifica che il reddito dominicale dei terreni agricoli, utilizzato per calcolare la base imponibile dell'imposta, è già comprensivo della redditività delle costruzioni rurali connesse agli stessi.

Secondo i sostenitori dell'interpretazione opposta, invece, la necessità di iscrivere i fabbricati rurali al catasto urbano, seppur sotto la nuova denominazione di catasto fabbricati, sarebbe stato un elemento sufficiente per l'assoggettamento a ICI. A sostegno di tale tesi si richiamava la circostanza che il decreto istitutivo dell'imposta non contiene nessuna previsione esplicita di esenzione a favore dei fabbricati rurali e che, d'altro canto, l'articolo 9 del citato Decreto Legge 557/93, pur richiamando il concetto di ruralità avente rilievo ai fini fiscali, non fa alcun riferimento diretto all'ICI.

I successivi interventi normativi hanno tuttavia avvallato la prima ipotesi. A seguito della disposizione, introdotta nel 2007, che riconosceva il carattere di ruralità alle costruzio-



## la "questione" lattiero-casearia

ni strumentali destinate alla manipolazione, trasformazione, conservazione, valorizzazione o commercializzazione dei prodotti agricoli, anche se effettuati da cooperative e loro consorzi, il legislatore ha chiarito, con la Legge 224/07, la non ammissibilità del rimborso delle somme versate a titolo di ICI dai beneficiari di tale disposizione, per gli anni di imposta antecedenti al 2008. Sembra evidente che tale specificazione non avrebbe avuto senso se non ci fosse stata la volontà del legislatore di individuare un legame immediato e diretto tra la ruralità dell'immobile e l'esenzione dall'imposta.

Ulteriore conferma in questo senso si è avuta con il successivo Decreto Legge 207/08, che al fine di eliminare ogni dubbio circa l'esenzione dei fabbricati rurali, ha disposto che non si considerano fabbricati ai fini ICI le unità immobiliari, anche iscritte o iscrivibili in catasto, per i quali ricorrono i requisiti di ruralità.

A seguito di tale disposto, che ha rappresentato l'ultimo intervento legislativo rilevante ai fini della soluzione della questione, sembrava dovessero essere definitivamente superati i dubbi relativi all'assoggettamento a ICI dei fabbricati rurali. In realtà allo stato attuale la questione non può ancora essere considerata risolta, soprattutto alla luce dell'orientamento espresso dalla giurisprudenza.

### **Il punto di vista della Corte di Cassazione**

In passato la posizione assunta dalla Suprema Corte era favorevole all'esenzione

dall'ICI dei fabbricati rurali: nella sentenza n.18853/05, si evidenziava la necessità di escludere tali immobili dall'imposta al fine di evitare una doppia imposizione, in quanto il reddito dominicale dei terreni si intende già comprensivo della redditività dei fabbricati rurali strumentali agli stessi.

Tale interpretazione, avallata dalla Corte per più di dieci anni dall'entrata in vigore dell'obbligo di accatastamento per i fabbricati rurali, è stata in un secondo momento rovesciata dalla stessa Cassazione, la quale, con la sentenza n.15321 del 2008, ha sostenuto che il carattere di ruralità di un fabbricato è idoneo a determinare effetti unicamente sul classamento dello stesso e non avrebbe alcuna attinenza con l'applicazione dell'ICI. Questo nuovo orientamento ha evidentemente suscitato numerose polemiche in capo alle associazioni degli agricoltori e ha subito un'ufficiale smentita da parte del legislatore con i chiarimenti forniti dal Decreto legge 207/08, che come abbiamo visto, mira ad escludere ogni dubbio in merito all'esenzione ICI dei fabbricati rurali.

La definitiva conferma da parte del legislatore dell'esenzione tuttavia non ha posto fine alla controversia, ma si è limitata a spostare il focus della questione su un ulteriore aspetto: posto che i fabbricati rurali sono esenti, ci si chiede quali siano i requisiti necessari e sufficienti perché si possa attribuire a un immobile il carattere di ruralità. Su questo aspetto in realtà si sarebbe potuta trovare la risposta nell'articolo 9 del citato Decreto



## la "questione" lattiero-casearia

Legge 557/93, che ricollega la condizione di ruralità a elementi di tipo soggettivo (legati alle caratteristiche del possessore o conduttore del cespite) e oggettivo (legati all'utilizzo e alle caratteristiche del cespite) che prescindono dalla categoria catastale di iscrizione dei fabbricati. Nella citata norma infatti il legislatore opera solo due collegamenti espliciti tra la caratteristica di ruralità ai fini fiscali e l'accatastamento dei fabbricati:

- non sono considerati rurali ai fini fiscali i fabbricati aventi le caratteristiche di immobili di lusso e quelli iscritti nelle categorie catastali A1 e A8;
- le porzioni di immobili strumentali alle attività agricole destinate ad abitazione sono autonomamente censite in catasto in una delle categorie del gruppo A.

Nonostante tali considerazioni, la Corte di Cassazione ha negli ultimi anni consolidato un orientamento che individua un collegamento diretto tra la ruralità e il classamento catastale, dichiarando, con la sentenza a Sezioni Unite 21 agosto 2009 n.18565 e con numerose sentenze successive, che esclusivamente i fabbricati censiti catastalmente nelle categorie A/6 (per le unità abitative) e D10 (per gli immobili strumentali) possono definirsi rurali ai fini dell'esenzione dall'ICI. Solo nei casi in cui non sia ancora stato effettuato l'accatastamento è, a parere della Cassazione, competenza del giudice tributario la valutazione circa la sussistenza del requisito per l'esenzione, ma l'onere della prova resta a carico del contribuente.

L'orientamento della Corte prende probabilmente spunto dallo stesso articolo 9 del Decreto Legge 557/93, che dispone che i fabbricati rurali devono essere accatastati, "mantenendo tale qualificazione". Tuttavia, come abbiamo visto, la norma non ricollega necessariamente la qualificazione di ruralità alle due categorie catastali richiamate dalla Corte; al contrario, nel sottolineare il mantenimento della qualificazione rurale per i fabbricati accatastati, il legislatore sembra voler intendere che l'iscrizione del fabbricato nel catasto non comporta per lo stesso la perdita del requisito di ruralità.

L'interpretazione della Corte, palesemente disallineata con il concetto sostanziale di ruralità espresso dal legislatore, ha subito numerose critiche dalla dottrina, dalle associazioni degli imprenditori agricoli e, come vedremo, dall'Agenzia del Territorio, ma nonostante questo, è stata più volte riconfermata nel corso del 2010.

Indipendentemente dalla validità o meno del suo nuovo orientamento, la Corte ha certamente svuotato il concetto di ruralità della sua connotazione sostanziale, legata all'effettiva destinazione dei fabbricati ai fini agricoli, per ricollegarlo ad aspetti meramente formali, quale la classificazione catastale degli stessi. Il contribuente che volesse dimostrare la ruralità di un fabbricato non accatastato nelle citate categorie potrebbe esclusivamente impugnare la classificazione operata dal Catasto per ottenere la variazione della stessa.



## la "questione" lattiero-casearia

### La prassi catastale e la posizione dell'Agazia del Territorio

A complicare ulteriormente il quadro descritto, va sottolineato che l'Agazia del Territorio ha espresso con la nota 10933 del 26 febbraio 2010 un orientamento contrario alla posizione assunta dalla Corte. Nella nota citata, si sostiene infatti che, conformemente a quanto previsto dall'art. 9 del Decreto Legge 557/93, non esiste nessun impedimento alla classificazione di fabbricati rurali in categorie diverse dalla A/6 e di immobili strumentali in categorie diverse dalla D/10. A ulteriore riconferma di ciò, l'Agazia del Territorio specifica che la classe A/6 non è di fatto più utilizzata, in quanto ricomprende unicamente le unità abitative aventi standard inferiori a quelli minimi attualmente previsti dalla normativa. In particolare gli immobili censiti in tale categoria sono spesso privi o carenti con riferimento ai servizi igienici e ad altre dotazioni, oggi considerate irrinunciabili in un'abitazione. Limitare il requisito di ruralità ai fini dell'ICI alle abitazioni censite in questa categoria vorrebbe dire di fatto negare l'esenzione per le abitazioni rurali. Con riferimento alla classe catastale D/10, la normativa (DPR 139/98) dispone che le costruzioni strumentali all'esercizio dell'attività agricola possano essere censite in questa categoria solo qualora abbiano caratteristiche tali da impedirne

l'utilizzo per altre finalità, senza che vi siano operate radicali trasformazioni.

Da tali osservazioni è evidente che le abitazioni rurali sono normalmente censite in categorie catastali del gruppo A, ma diverse dalla A/6 (oltre che dalle categorie corrispondenti a immobili di lusso, A/1 e A/8, come previsto dalla normativa precedentemente analizzata); i beni strumentali rurali possono essere accatastati nella categoria D/10, ma anche in categorie differenti. Ne consegue che, a parere dell'Agazia del Territorio, il classamento nelle categorie A/6 e D/10 può essere una condizione sufficiente, ma non necessaria, per l'individuazione del connato di ruralità dell'immobile e che quest'ultimo deve essere valutato sulla base dei requisiti oggettivi e soggettivi indicati dalla normativa.

L'Agazia segnala altresì che, ai sensi del Regolamento di revisione dei criteri di accatastamento dei fabbricati rurali<sup>1</sup>, qualora un fabbricato acquisisca il carattere di ruralità in un momento successivo all'accatastamento (per esempio a seguito di un cambio di destinazione o di una variazione del soggetto possessore), non viene automaticamente posta in essere una modifica del classamento, pertanto tale immobile mantiene una categoria catastale diversa da quelle previste per i fabbricati rurali. Alla luce di ciò, il riconoscimento di un collegamento diretto e automatico tra il classamento e l'esenzione ICI, com-

<sup>1</sup> DPR 23/05/98 n. 139



## la "questione" lattiero-casearia

porterebbe l'assoggettamento a tassazione di immobili che hanno tutti i requisiti richiesti dalla legge per essere considerati rurali.

D'altro canto i Comuni, che in quanto enti impositori sono competenti della verifica dell'effettivo possesso del requisito di ruralità per gli immobili rientranti nel territorio di competenza, non hanno il potere di impugnare il classamento catastale operato dagli uffici del territorio<sup>2</sup>, ma possono solo sollecitare una variazione (che non sempre sarà effettuata in tempi celeri); ne consegue che, se si accogliesse la posizione della Cassazione, non potrebbe essere negata l'esenzione ICI a immobili erroneamente classati nelle categorie A/6 e D/10, ma che di fatto non rispondono ai requisiti previsti per poter essere considerati come rurali.

Non meno rilevanti sono i problemi pratici che potrebbero venirsi a verificare se la posizione espressa dalla Corte non dovesse subire variazioni, a seguito di interventi del legislatore o della Corte stessa: da un lato l'esigenza dei cittadini di ottenere l'esenzione ICI per i fabbricati rurali, li porterebbe sovente a dover impugnare il classamento; dall'altro la necessità dei Comuni di negare l'esenzione, laddove i fabbricati non presentino i requisiti di ruralità previsti dalla legge, li spingerebbe a effettuare continue richieste di variazioni catastali. Ciò comporterebbe, oltre al proliferare di contenzioso dagli esiti incerti,

un carico di lavoro difficilmente gestibile per l'Agenzia del Territorio.

### Conclusioni

Alla luce di quanto descritto, sembra evidente che la questione non può considerarsi risolta. La ratio della sentenza della Corte è probabilmente quella di subordinare l'esenzione ICI a una positiva valutazione del connotato di ruralità del fabbricato da parte dell'Agenzia del Territorio. Tale impostazione prevede tuttavia un potere di controllo periodico e continuo sulla veridicità dei classamenti, che non rientra di fatto tra i compiti istituzionali dell'Agenzia, la quale deve soltanto verificare la corrispondenza del classamento richiesto dal contribuente con la situazione in essere all'epoca dell'accatastamento. Ne consegue che i dati catastali da questo punto di vista non possono avere la portata sostanziale e la valenza probatoria che la Corte sembra pretendere.

Si è pertanto venuta a creare una dicotomia tra il concetto sostanziale di ruralità (inteso come rispetto dei requisiti previsti dall'art. 9 del D.L. 557/93) e gli aspetti formali collegati allo stesso (classamento catastale in determinate categorie), che sta provocando una notevole confusione, destinata a crescere nel tempo. Si auspica pertanto un intervento chiarificatore da parte del legislatore o un cambio di rotta della giurisprudenza al fine di dare indicazioni chiare e univoche a contribuenti ed enti impositori.

<sup>2</sup> Cfr sentenza della Cassazione n.22691 del 27/10/09





## la "questione" lattiero-casearia

*Una "questione" che viene da lontano*

# Pastorizia o agricoltura?

Il conflitto fra pastori e agricoltori per il possesso delle terre è stata una costante nel passato dell'economia della nostra Sardegna. Nella biblioteca della Camera di Commercio vi sono molti documenti (scritti, memoriali, ecc.) che ne indicano e ne chiariscono i controversi aspetti. Quel contrasto sarebbe divenuto ancor più cruento nel ventennio intercorso fra le due ultime guerre allorché i successi commerciali del "romano" avrebbero spostato dal frumento alla pecora le rendite dei fondi rustici. È parso interessante, oltre che storicamente rilevante, ripubblicare qui di seguito alcuni scritti apparsi in quel ventennio nelle riviste e nei bollettini informativi editi proprio dalla nostra Camera.

Gli articoli che riproduciamo sono tratti da:

- 1) Bollettino Economico: rivista mensile del Consiglio delle Corporazioni di Cagliari, A 1, n 3 (marzo 1941)
- 2) La Sardegna Commerciale: periodico della produzione e del mercato sardo, A 1, n 5 (15 giugno 1923)



## la "questione" lattiero-casearia

### Dati significativi del ventennio 1920-1940

ANNO	N° PECORE	Ha COLTIVATI A GRANO	FORMAGGIO PRODOTTO (in qli)	PREZZI DEL LATTE (lira/litro)
1920	2.018.020	238.400	163.780	1,70
1930	2.054.130	188.122	139.561	1,11
1936	1.777.200	250.312	132.523	1,42
1940	2.015.800	241.908	182.432	1,83

ANNO	"ROMANO" PRODOTTO In quintali	PERCENTUALE SUL TOTALE FORMAGGI
1920	114.646	70%
1930	90.715	65%
1940	138.648	76%

### Il valore di una Lira del 1999

Nel 1920	Nel 1930	Nel 1936	Nel 1940
Lire 1.568 (Euro 0,81)	Lire 1.281 (Euro 0,66)	Lire 1.100 (Euro 0,57)	Lire 1.038 (Euro 0,54)



## la "questione" lattiero-casearia

### ORIENTAMENTI IN AGRICOLTURA

L'attuale stato di guerra, attraverso il razionamento e la disciplina dei consumi alimentari, ha dimostrato meglio di qualsiasi valutazione, anche statistica, fatta in tempo di pace, quali siano i generi di prima necessità per i bisogni alimentari delle popolazioni.

Si è visto che la carne, il latte, il burro hanno una importanza assai superiore a quella che si riteneva. Non è più il pane l'alimento base per sostenere il paese in guerra: occorre anche il companatico, dal quale derivano, a servizio dell'industria, lana, cuoio, pelli, grassi.

Orbene la Sardegna avrebbe potuto dare un contributo alla resistenza maggiore di quello che generosamente dà, se avesse orientato, in questi ultimi anni, tutta la sua attività verso l'industria armentizia.

Noi non vogliamo con ciò svalutare la battaglia del grano che anche in Sardegna ha dato i suoi buoni risultati, ma realisticamente rilevare che mentre non siamo riusciti a rendere autarchica l'Isola per quanto riguarda il pane avremmo invece, se avessimo incrementato gli allevamenti e la pastorizia, prodotto carne, formaggio, latte, burro, non solo per gli abitanti e per la guarnigione militare dell'Isola ma anche, ed in gran copia, per la Nazione.

La battaglia del grano, a nostro avviso, deve essere ingaggiata dove c'è una possibilità di reddito di almeno 12 quintali ad ettaro e quindi, in Sardegna, in zone ben definite.

Al di fuori di queste zone i terreni daranno sempre maggior reddito se destinati a pascolo: e nella parola reddito intendiamo comprendere non solo il reddito in produzione ai fini del consumo nazionale ma anche il reddito personale del proprietario del terreno.

Sono naturalmente esclusi da questa disamina i terreni destinati a vite, ad oliveto, a mandorleto, ad agrumeto, a frutteto in genere e ad ortaglie che restano a sè e si conquistano, d'altra parte, il loro posto al sole, sostituendo sia la coltura cerealicola sia l'industria armentizia.

Terreni non atti alla coltura dei cereali e da destinarsi preferibilmente alla industria armentizia sono quelli dei paesi di montagna (che per la loro altezza sul livello del mare, che supera raramente i 500 m., sarebbero in altre regioni d'Italia considerati di collina, ma che in Sardegna per la speciale conformazione geologica hanno caratteristiche di montagna) ove si coltiva il grano in condizioni particolarmente sfavorevoli, spesso con la zappa, per raccogliere poche spighe rachitiche, e quelli poco profondi, i cosiddetti terreni sottili, poveri di humus.

E' ben vero che anche in questi paesi la coltivazione del grano è una tradizione che ha radici millenarie e che costituisce una patente di nobiltà tanto è legata al simbolo del pane, alimento base dei popoli che hanno succhiato la



## la "questione" lattiero-casearia

civiltà mediterranea, ma non è men vero che per disciplina nazionale, per ubbidire alla propaganda che noi tutti abbiamo fatto per la generosa battaglia, è stata allargata la cerchia dei terreni ingrati e si è incrementata la coltura cerealicola, anche dove non si doveva tentare, a scapito della pastorizia.

Se noi diamo uno sguardo indietro, negli ultimi 15 anni, noi potremmo renderci conto che se gli sforzi destinati alla battaglia del grano fossero stati dedicati all'industria armentizia noi avremmo, oggi, una situazione economica ben diversa. se le somme relevantissime spese in sgherbimenti, in sistemazioni e bonifiche fatte senza consultare i tecnici, in macchine agricole, in concimi, fossero state impiegate a chiudere «tanche» (che è ancora il sistema migliore, nell'allevamento brado, di costituire compartimenti stagno dove possa riformarsi il pascolo) nel seminare erbai, nell'attrezzare sjlos, dei quali abbiamo oggi tipi indovinatissimi dettati dalla tecnica dell'Ispettorato Compartimentale dell'Agricoltura e già collaudati dall'esperienza, nel costruire abbeveratoi per l'estate e ricoveri per l'inverno e si fosse parallelamente intensificato l'allevamento del bestiame noi, oggi, porteremmo alla economia nazionale un contributo ben più forte di quello che diamo.

Non vorremmo essere fraintesi dove parliamo di sistemazione del terreno e di bonifiche: noi siamo fautori entusiasti della bonifica totalitaria, ma non riteniamo che l'economia agricola sarda sia in condizioni di sopportare le ulteriori spese di trasformazione, per cui lo Stato dovrebbe intervenire per bonificare integralmente i migliori terreni, mentre per gli altri sarebbe per ora sufficiente la sistemazione a carattere idraulico per la regolamentazione delle acque.

Una obiezione che noi prevediamo verrà fatta a queste nostre note, è che nel campo delle aspirazioni non bisogna aver limiti e che bisogna non rinunciare alla sistemazione di un terreno sia esso di pianura o di montagna, ma possiamo sin d'ora rispondere che occorre innanzitutto non perdere di vista la realtà che è fatta di mezzi, di materiali, di tempo.

Nè tanto meno vorremmo essere considerati avversari del grande progetto di derivazione e riversamento delle acque del Flumendosa nei Campidani di Cagliari, innanzitutto perchè di esso siamo stati modesti buttafuori, poi perchè tale grandioso progetto, se effettuato, tornerebbe a vantaggio tanto della cerealicoltura, quanto della industria armentizia.

\*  
\*\*

Abbiamo un altro lato del problema da esaminare: quello del risparmio della manodopera. Nella industria armentizia occorre minor manodopera che nelle lavorazioni agricole con non irrilevante vantaggio per il datore di lavoro sia per quanto riguarda la sicurezza di poter disporre, in tutte le fasi della coltura, di lavoratori, sia per quanto riguarda il peso dei contributi unificati.

Già prima di questo periodo di guerra che è eccezionale, e che non vo-



## la "questione" lattiero-casearia

gliamo prendere, per prudenza, come indice, abbiamo notato che il lavoratore agricolo avventizio, il così detto giornaliero, abbandona con estrema facilità, per non dire con volubilità, il lavoro dei campi per il lavoro delle miniere e dell'industria in genere.

L'economia povera della nostra agricoltura consente infatti dei salari che sono elevati per chi li paga, ma non per chi li percepisce: di conseguenza tanto per quanto riguarda la corresponsione dei contributi unificati, quanto per quella di salari adeguati occorre che l'agricoltore si limiti a coltivare dove il reddito sia quello da noi indicato.

Nell'industria armentizia, al contrario, i lavoratori sono più affezionati al mestiere, e raramente lo abbandonano, anche perchè i salari sono integrati da diverse forme di partecipazione agli utili che consentono risparmi e piccole capitalizzazioni.

Sempre per restare nella realtà non possiamo prevedere che ogni proprietario diventi un allevatore: talvolta manca il capitale iniziale, talvolta la competenza, talvolta la passione, ma anche in questi casi i terreni destinati a pascolo, in una industria armentizia fortemente incrementata, daranno un reddito superiore a quello che darebbero se coltivati a cereali, e piccoli appezzamenti di seminato tra i cespugliati non intralcerebbero, come oggi intralciano, il libero pascolo del bestiame, dando luogo ad incresciose vicende giudiziarie.

E' lungi dalle nostre intenzioni preordinare giustificazioni o difese d'ufficio per i proprietari inerti: la proprietà nello Stato corporativo ha dei doveri imprescindibili ed i pavidetti ed i neghittosi dovranno essere puniti, se la destinazione dei loro terreni alla zootecnia non sarà accompagnata da quelle migliorie dei pascoli e dei metodi, che sono il presupposto di una ben attrezzata industria armentizia, che si stacchi nettamente e razionalmente dalla tradizionale, suggestiva, ma empirica pastorizia.

Quale il sistema di allevamento ?

Dalle premesse risulta che noi siamo ancora favorevoli a quello semi-brado.

Tancati per la rotazione dei pascoli, ripari invernali con scorte di foraggi insilati, attrezzatura per l'abbeverata estiva del bestiame, miglioramento dell'allevamento con elementi selezionati, è quanto occorre per gli ovini, per i bovini e per i suini nostrani.

Anche i cavalli possono essere allevati allo stato semi-brado così come si fa negli allevamenti statali nei quali è stato sperimentato che la stalla altera i caratteri morfologici della nostra pregiata razza equina.

L'allevamento dei bovini da latte e da carne di razze elette, rientra nel campo della bonifica integrale della quale oggi non facciamo che affermare la necessità nei terreni più produttivi, senza passare a farne una disamina, d'altra parte superflua, perchè gli studi che sono stati fatti al riguardo dagli organi tecnici e l'esperienza di alcune grandi aziende, sono di guida e di conforto per i proprietari che vogliono applicarne i metodi e i criteri.

Strettamente legata all'incrementata produzione armentizia è la necessità di



## la "questione" lattiero-casearia

costruire dei frigoriferi per la conservazione delle carni e dei latticini: è un problema non nuovo e che è da molti anni oggetto di aspirazioni e di studio da parte del Consiglio delle Corporazioni.

Se non c'è la possibilità di conservare la carne ed il burro e di trasportarli fuori a seconda delle richieste e delle necessità, l'industria armentizia ha le gambe tagliate: il problema si ricollega quindi a quello dibattutissimo dei trasporti.

La Sardegna è un'Isola ma non deve essere isolata: ciò che produce in minerali, in carbone, in prodotti agricoli, costituisce una tale ricchezza che il creare delle vie celeri e frequenti per trasportarla altrove è un vantaggio più per la Nazione che per l'Isola.

L'esperienza di questa guerra porterà senza alcun dubbio ad una nuova valutazione delle capacità produttive delle singole regioni.

E non sarà da stupirsi se lo Stato esigerà una divisione del lavoro o meglio delle produzioni secondo le particolari attitudini del terreno, del clima, dell'ambiente, indirizzando le culture con criteri tecnici e razionali, pur rispettando l'iniziativa individuale, in modo da sfruttare al massimo, nell'interesse collettivo, la natura del suolo e il lavoro umano.

\*  
\*\*

Noi abbiamo voluto con queste brevi note, che sono l'espressione di un nostro punto di vista strettamente personale, non solo riaffermare che nei momenti più tristi della sua economia la Sardegna ha tratto salvezza dalla zootecnia, e trarne motivo di orientamento per il futuro, ma riaffermare altresì che il problema dell'autarchia è sempre imminente.

Anche dopo debellata l'Inghilterra e rotti i tentacoli dei suoi accaparramenti di materie prime e dei suoi commerci usurari, l'Europa non potrà abbandonare i principi autarchici che il DUCE ha intuito e dettato sino a che tutto il mondo non avrà assimilato i sani principi di uguaglianza sociale tra i popoli, che sono la base della morale dell'Europa nuova.

**RENATO PIGA**



## la "questione" lattiero-casearia

### Lazio contro Sardegna ?!

L'avv. Attilio Sansoni di Roma pubblica nell'ultimo numero dell'*Agricoltore del Lazio e dell'Umbria*, un articolo intitolato «Sardegna contro Lazio», nel quale riprende una questione, sollevata già da qualche tempo dalla Camera Laziale, sulla marcatura del formaggio pecorino romano destinato alla esportazione nelle Americhe.

Ci auguravamo invero che la questione fosse ormai superata e ciò nell'interesse non solo della industria casearia isolana, ma più della produzione nazionale la quale ha bisogno di giungere sul mercato di consumo valorizzata al massimo e non scossa da inutili e dannose forme di concorrenza.

L'avv. Sansoni schiera la Sardegna contro il Lazio; invero sarebbe più esatto dare al Lazio questa posizione di offensiva che egli vuol attribuire alla Sardegna in quanto è stata proprio la Camera Laziale a sollevare per prima la questione senza che ve ne fosse alcuna necessità, nè se ne sentisse il bisogno.

I produttori sardi si sono limitati a far valere le loro giuste ragioni, fiduciosi però in un cordiale accordo per mezzo del quale si potesse creare quella seria organizzazione commerciale per l'esportazione del pecorino la quale si presenta assolutamente indispensabile ed urgente.

Ma dal momento che l'avv. Sansoni, e per suo mezzo la Camera Laziale, insiste, è nostro preciso dovere ritornare sull'argomento.

\*\*\*

Impostiamo anzitutto la questione nei suoi veri termini:

*La Camera Laziale pretende che solo il formaggio pecorino prodotto nelle campagne laziali possa chiamarsi pecorino romano e vuol trovare una inferiorità nel prodotto sardo in confronto al romano.*

L'azione della Camera laziale ha avuto origine in occasione di un richiamo da parte degli Stati Uniti ad una più severa osservanza delle disposizioni doganali americane le qua-

li esigono che su ciascun manufatto che si introduce in quella Repubblica venga stampolato il nome indicante la qualità del prodotto e la nazione di provenienza.

Noi dal canto nostro sosteniamo, e ci sarà facile elencarne le ragioni principali che sorreggono la nostra tesi, che anche al formaggio pecorino prodotto in Sardegna con quei determinati criteri in ora usati, spetta il nome di pecorino romano, col quale si è ormai affermato nei mercati di consumo nazionali ed esteri. Oltre a ciò accenneremo al sistema di fabbricazione in uso presso i nostri industriali per dimostrare come il prodotto sardo non sia per nulla inferiore a quello romano, non solo, ma come l'industria del romano in Sardegna vada sempre più sviluppandosi con gran vantaggio non solo della esportazione nazionale, ma anche delle qualità di produzione.

\*\*\*

In base a qual diritto la Camera Laziale ci può vietare di chiamare pecorino romano il pecorino prodotto in Sardegna con quei determinati criteri di fabbricazione?

Non v'è anzitutto alcuna disposizione di legge che ci vieti di usare questo nome dal momento che nel commercio si è affermato con quella denominazione. E' notorio come un nuovo tipo di produzione prenda di solito il nome commerciale dalla località ove venne per primo fabbricato; non è possibile d'altro canto brevettare la denominazione di un prodotto quando essa è così generica.

Così ad es. in commercio si contrae vino marsala, senza peraltro alcun obbligo di riferimento al vino prodotto in Marsala; e ciò vale per una infinità di prodotti; non è insomma al luogo di fabbricazione che bisogna riferirsi nella denominazione commerciale di un prodotto ma alle sue qualità organolettiche, al sistema di fabbricazione ecc.

\*\*\*

Sin'ora non era mai sorta una contestazione del genere; l'importatore americano quando ha acquistato formaggio pecorino romano direttamente dalle ditte sarde sapeva benissimo che il prodotto richiesto non poteva essere se non di fabbricazione sarda poichè è risaputo che i nostri porti non hanno mai avuto la funzione di raccogliere in deposito le merci in transito dal Continente italiano per le Americhe.

Quando invece l'importatore americano si è rivolto alle ditte romane, anche se ha voluto riferirsi alla produzione laziale, certo è che ha ricevuto con formaggio romano anche formaggio sardo, senza peraltro accorgersi o lamentarsi della sostituzione.

Il formaggio sardo infatti, lo ha anche affermato nell'*«Agricoltura Sarda»* l'egr. Prof. Fascetti della Scuola Casearia di Lodi, il quale in materia è una autorità riconosciuta, ha le stessissime qualità del formaggio romano: uguale il sistema di fabbricazione, di salagione ecc.

E, a proposito del nome, il Prof. Fascetti dice testualmente:

*«Con la espressione di pecorino romano il commercio intende non soltanto un formaggio di latte pecorino prodotto nell'agro Romano, ma altresì un formaggio che risponde ad una tecnica, ad una confezione, ad una struttura fisica ed a caratteri chimici determinati. Quando queste condizioni si ripetono con uniformità e costanza in altre regioni italiane nessuno può avversare che tale prodotto porti lo stesso nome».*

(Ricordiamo, solo per incidenza, come non sia ancora apparso nelle colonne dell'*«Agricoltore del Lazio»* l'articolo del prof. Fascetti che pur era stato annunziato).

L'industria casearia del pecorino romano si pratica in Sardegna con criteri industriali, tecnici, razionali che danno la massima garanzia di un prodotto ottimo sotto tutti i riguardi: commerciale, organolettico e igienico. In soli 20 anni dacchè si pratica tale industria nella nostra Isola i sardi hanno saputo costruirsi locali di fabbricazione rispondenti a tutti i concetti della tecnica moderna, e le numerose e magnifiche caciare in cemento armato, con tempe-



## la "questione" lattiero-casearia

ratura e umidità regolabile, tenute con la massima pulizia e con personale specializzato, non hanno proprio nulla da temere da un qualsiasi confronto.

\*\*\*

La produzione sarda si affermò in commercio con la denominazione di pecorino romano per la semplicissima ragione, e noi siamo lieti di riconoscerlo, che i primi fabbricatori in Sardegna di questo tipo di formaggio furono appunto i romani.

Ma dal loro canto anche i dirigenti della Camera Laziale debbono riconoscere come l'esportazione in America del formaggio pecorino raggiunse una importanza rilevante solo quando incominciò ad apparire sul mercato il prodotto sardo.

Fu appunto verso il 1901 che sorsero in Sardegna i primi caseifici e già nel 1902 troviamo quasi raddoppiati i dati dell'esportazione del formaggio dell'Italia. Da allora in poi la produzione andò sempre più aumentando tanto da costituire oggi uno dei maggiori cespiti della esportazione nazionale.

Confronti l'avv. Sansoni i dati dell'esportazione complessiva del formaggio da tutto il Regno con quelli imbarcati dalla sola Sardegna e gli riuscirà facile convincersi della importanza enorme che dal punto di vista dell'interesse nazionale presenta la produzione sarda e come convenga quindi difenderla nei mercati di consumo.

In uno studio particolareggiato sulla industria casearia sarda che siamo per condurre a termine e che pubblicheremo fra breve, porteremo tutti i dati relativi alla produzione ed esportazione del formaggio pecorino romano di produzione laziale e sarda.

Intanto, attraverso cifre molto approssimative, ci è facile dimostrare ancora la consistenza delle ragioni addotte a sostegno della nostra tesi. E valga il vero.

Il Lazio conta circa un milione di pecore dalle quali ottiene si e no il latte sufficiente alla fabbricazione di circa 80-85 mila quintali di formaggio. Di questi esporta una media di 30-35 mila quintali.

La Sardegna ha oltre un milione e mezzo di pecore lattifere che producono all'anno una media di un ettolitro di latte per capo (la pecora del Lazio invece dà una media di 75 litri). Si possono fabbricare in tal modo circa 160-170 mila quintali di formaggio dei quali 60-70 mila disponibili per l'esportazione ed effettivamente esportati.

Queste cifre non solo trovano riscontro nei 90 mila quintali di pecorino romano che in media vengono esportati dall'Italia (30 mila quintali dal Lazio, 60 mila dalla Sardegna), ma dimostrano anche la superiorità enorme tra il quantitativo fabbricato in Sardegna e quello fabbricato nel Lazio.

\*\*\*

Un'altra prova, certo la migliore, della bontà del nostro prodotto e della sua identità con quello del Lazio, ce lo fornisce proprio il consumatore americano.

In una nota apparsa nel bollettino di Marzo della Camera di Commercio di New York si rilevava come tanto il pecorino romano quanto il sardo venivano dettagliati allo stesso prezzo; l'articolista, forse non ignoto all'avv. Sansoni, si lamentava di ciò sostenendo l'inferiorità del prodotto sardo in confronto al romano e desumendo questa differenza di qualità dalla.... differenza del costo di produzione!!!!

Anche se quest'ultima affermazione fosse vera, non perciò cesseremo di aver ragione, poichè a noi importa stabilire solo l'identità dei due prodotti, e questa, ripetiamo, ce l'ha fornita incautamente lo stesso giornale americano quando implicitamente afferma che il consumatore non dimostra alcuna preferenza, tanto da permettere un immediato livellamento di prezzo. E, affermata e dimostrata l'identità, anche se differenza di costo di produzione esistesse, questa differenza sarebbe dovuta ad una migliore organizzazione della produzione sarda.

\*\*\*

A conclusione di quanto abbiamo detto, il nostro pensiero è questo: interessa a tutti indistintamente gli italiani che la produzione nazionale destinata all'esportazione venga valorizzata al massimo, senza far alcuna distinzione regionale specie quando questa non ha, come nel caso in esame, alcuna seria base.

Sono le Americhe mercato di sbocco capaci di assorbire anche quantitativi maggiori di quelli che attualmente ricevono, solo che una seria organizzazione commerciale nostra sappia sfruttarli, e non ci perdiamo dietro questioni sciocche che non trovano alcun fondamento nè di giustizia nè di serietà.

\*\*\*

Cogliamo l'occasione per pregare l'avv. Sansoni, come compilatore della rassegna del mercato nell'«Agricoltore del Lazio e dell'Umbria», di portare nella rubrica del *Pecorino*, anche i prezzi del pecorino romano fabbricato in Sardegna.

Sentiamo il dovere di dir ciò poichè abbiamo sistematicamente osservato come mentre nella prima parte della rassegna parla e dà i prezzi del pecorino romano, citando quotazioni che talvolta ci sono sembrate eccessive, alla fine della rassegna stessa riporta i prezzi del pecorino sardo in L. 1.100 a qle.

L'avv. Sansoni sa benissimo che in Sardegna si fabbricano due diversi tipi di formaggio pecorino: il romano ed il fiore; il primo con i sistemi razionali che più sopra abbiamo elencato, il secondo vien fabbricato in piccole partite, presso le capanne dei modesti pastori, con forme diversissime, tutte circostanze queste che non lo rendono esportabile. Or bene, solo per quest'ultimo tipo, produzione fresca, si fa il prezzo di Lire 1.100 a ql., mentre per la produzione stagionata si spuntano le Lire 1500-1600 a qle.

Questo per il fiore sardo; per il pecorino romano, l'avv. Sansoni lo sa benissimo o per lo meno non dovrebbe ignorarlo, si fanno prezzi di molto superiori alle 1.100 riportate, come risulta dalla rassegna del mercato sardo che noi pubblichiamo.



# Il sostegno regionale al comparto ovi-caprino

12 18 - 11 - 2010 - BOLLETTINO UFFICIALE DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA - Parti I e II - N. 34

## URBANISTICA

DIREZIONE GENERALE DELLA PIANIFICAZIONE  
URBANISTICA TERRITORIALE E  
VIGILANZA EDILIZIA

### COMUNICATO

Contratto di collaborazione coordinata e continuativa tra il Direttore Generale della Pianificazione Urbanistica Regionale e della Vigilanza Edilizia – Assessorato degli Enti Locali, Finanze ed Urbanistica e l'arch. Carlo Capozzi per lo svolgimento dell'attività di supporto al progetto "LAB.net plus - Rete transfrontaliera per la valorizzazione dei paesaggi e delle identità locali" PO Italia - Francia "Marittimo". Approvazione contratto e Impegno della somma di € 46.678,00.

pag. 120

ASSESSORATO ENTI LOCALI FINANZE ED  
URBANISTICA

DIREZIONE GENERALE DELLA PIANIFICAZIONE  
URBANISTICA TERRITORIALE E  
VIGILANZA EDILIZIA

### COMUNICATO

Contratto di collaborazione coordinata e continuativa tra il Direttore Generale della Pianificazione Urbanistica Regionale e della Vigilanza Edilizia – Assessorato degli Enti Locali, Finanze ed Urbanistica e la Dott.ssa Dore Paola per lo svolgimento dell'attività di supporto al progetto "LAB.net plus - Rete transfrontaliera per la valorizzazione dei paesaggi e delle identità locali" PO Italia - Francia "Marittimo". Approvazione contratto e Impegno della somma di € 49.386,00.

pag. 120

## PARTE SECONDA

PRESIDENZA DELLA REGIONE

DIREZIONE GENERALE

Avviso pubblico per l'acquisizione della manifestazione di disponibilità per la nomina a Direttore Generale della Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente della Sardegna (ARPAS) (determinazione del Direttore Generale della Presidenza n. 1388 del 11.11.2010).

pag. 121

COMMISSARIO DELEGATO PER L'EMERGENZA  
AMBIENTALE DELLE AREE MINERARIE DEL  
SULCIS IGLESIENTE E DEL GUSPINESE

ORDINANZA 28 ottobre 2010, n. 26

Area mineraria dismessa di Orbai – Villamassargia. Piano delle indagini. Presa d'atto.

pag. 122

## SUPPLEMENTI

SUPPLEMENTO STRAORDINARIO

AL BOLLETTINO UFFICIALE n. 34

del 18 novembre 2010 (n. 22)

ASSESSORATO DELL'IGIENE E SANITA'  
E DELL'ASSISTENZA SOCIALE

Graduatoria unica regionale  
provvisoria dei medici di medicina  
generale valevole per l'anno 2010.

(prezzo euro 1,04)

## PARTE PRIMA

### LEGGI E DECRETI

LEGGE REGIONALE 17 novembre 2010, n. 15

#### Disposizioni in materia di agricoltura.

Il Consiglio regionale ha approvato  
Il Presidente della Regione promulga  
la seguente legge:

#### Art. 1

Sostegno del comparto ovi-caprino

1. Al fine di favorire l'adozione del pagamento del latte a qualità e aggregare l'offerta dello stesso attraverso le organizzazioni di produttori e le cooperative, la Regione eroga alle imprese agricole, condotte da imprenditori agricoli professionali (IAP) o coltivatori diretti (CD), con sede ed azienda in Sardegna, un aiuto per ogni capo ovi-caprino, sulla base dei capi iscritti nella Banca dati nazionale (BDN). Per l'anno 2010, l'aiuto è erogato nella misura massima di euro 3.000 per ogni impresa condotta da IAP o CD, ai sensi del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 13 maggio 2010. Per gli anni 2011 e 2012 l'aiuto è erogato nella misura massima di euro 2.500 per ogni impresa condotta da IAP o CD, ai sensi del regolamento CE n. 1535/2007 della Commissione del 20 dicembre 2007 relativo all'applicazione degli articoli 87 e 88 del Trattato CE agli aiuti nel settore della produzione agricola.

2. Con deliberazione della Giunta regionale, da emanarsi entro quindici giorni dall'entrata in vigore della presente legge, sono definiti i criteri e le modalità di erogazione dell'aiuto.

3. La relativa spesa è determinata in euro 16.000.000 per l'anno 2010 ed in euro 10.000.000 per ciascuno de-

gli anni 2011 e 2012.

4. L'importo di cui all'articolo 3, comma 1, della legge regionale 28 dicembre 2009, n. 5 (legge finanziaria 2010) è ridotto per l'anno 2010 di euro 3.000.000.

#### Art. 2

Indennizzi per mancata movimentazione bovini

1. Gli indennizzi per i danni derivanti dalla mancata movimentazione dei bovini di cui alla deliberazione della Giunta regionale n. 29/10 del 4 settembre 2001, sono estesi, alle stesse condizioni e per lo stesso periodo, ai vitelli di razze da latte allevati nei centri di ingrasso cooperativi che hanno, a suo tempo, presentato domanda; alla relativa spesa si fa fronte nei limiti delle disponibilità recate nell'anno 2010 dal capitolo SC06.0970 (UPB S06.04.006).

#### Art. 3

Costi di produzione dei mangimi

1. La Regione avvia un programma volto a contenere i costi di produzione dei mangimi delle aziende ovi-caprine, mediante programmi di divulgazione agricola mirati all'introduzione di nuove essenze foraggere, in particolare i semi di lino, utilizzando tecniche colturali a bassi input.

2. I campi sperimentali e dimostrativi delle nuove essenze foraggere, sono condotti in almeno 1.000 ettari presso almeno 500 aziende del territorio regionale e sono curati dalle agenzie Agris e Laore.

#### Art. 4

Personale "Sardegna promozione"

1. Per far fronte alle esigenze relative alle attività di promozione e valorizzazione dei prodotti di qualità del comparto agro-alimentare, il personale con documentata esperienza in materia di promozione, transitato dai ruoli dell'Amministrazione regionale all'Agenzia governativa regionale "Sardegna promozione" mediante processo di mobilità attivato ai sensi della deliberazione della Giunta regionale n. 36/38 del 1° luglio 2008, entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge è riammesso a domanda nel ruolo dell'Amministrazione di provenienza senza soluzione di continuità.

#### Art. 5

Miglioramento dell'offerta produttiva

1. La Giunta regionale, al fine di favorire i processi aggregativi, predispone un programma di interventi a favore delle imprese finalizzato a migliorare ed innovare i processi manageriali e favorire la costruzione di un piano coordinato di offerta delle produzioni. A tal fine è autorizzata la spesa di euro 10.000.000 annui per il biennio 2010/2011, per incentivi da erogare nella forma degli aiuti di importanza minore secondo il regolamento CE n. 1998/2006 della Commissione, del 15 dicembre 2006, relativo all'applicazione degli articoli 87 e 88 del trattato agli aiuti d'importanza minore («de minimis») e la Comunicazione della Commissione europea - Quadro di riferimento temporaneo comunitario per le misure di aiuti di Stato a sostegno dell'accesso al finanziamento nell'attuale situazione di crisi finanziaria ed economica (GUCE 2009/C 16/01).

#### Art. 6

Programma di aiuti alimentari a favore dei paesi in via di sviluppo

1. La Regione eroga la somma di euro 6.000.000 nell'anno 2011 per il finanziamento degli interventi a favore dei paesi in via di sviluppo (PVS) ed assimilati ai sensi dell'articolo 4 del decreto legislativo 27 maggio 1999, n. 165 (Suppressione dell'AIMA e istituzione dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (AGEA), a norma dell'articolo 11 della L. 15 marzo 1997, n. 59), e successive modificazioni ed integrazioni, consistenti nella fornitura di formaggi ovis DOP prodotti in Sardegna.

2. L'importo di cui al comma 1 è versato in un conto corrente infruttifero acceso presso la Tesoreria centrale dello Stato e denominato "Agea - spese di funzionamento" per essere destinato alla finalità di cui al comma 1.

#### Art. 7

Diversificazione produttiva

1. La Regione, al fine di ridurre le quantità di latte di pecora destinato alla produzione di pecorino romano DOP, eroga ai produttori che destinano almeno 20.000 litri di latte di pecora alla produzione di formaggi diversi o alla trasformazione dello stesso in polvere di latte, un premio massimo di euro 4.000.

2. La Giunta regionale, con deliberazione, definisce le condizioni di erogazione del premio nel rispetto di quanto disposto dal regolamento (CE) n. 1535/2007.

3. La spesa relativa è determinata in euro 4.000.000 annui per il biennio 2011/2012.

#### Art. 8

Potenziamento della filiera agro-alimentare

1. Al fine di favorire il potenziamento della filiera agro-alimentare e la competitività delle imprese operanti nel settore della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, è costituito un fondo di euro 5.000.000 annui per il triennio 2011/2013, ai sensi dell'articolo 25 della legge regionale 29 maggio 2007, n. 2 (legge finanziaria 2007) e successive modifiche ed integrazioni.

2. Il fondo è destinato al rafforzamento della struttura finanziaria, anche attraverso processi di fusione delle imprese cooperative operanti nel settore della trasformazione e commercializzazione della produzione agricola, con priorità per il comparto ovi-caprino.

3. Con deliberazione della Giunta regionale, da emanarsi entro quindici giorni dall'entrata in vigore della presente legge, sono definiti i criteri e le modalità di intervento del fondo.

#### Art. 9

Ripristino delle condizioni di mercato

1. Al fine di ripristinare le normali condizioni di mercato, con riferimento alle disposizioni per l'attuazione dei piani produttivi per i formaggi stagionati a denominazione di origine protetta di cui all'articolo 1 quater della legge 11 novembre 2005, n. 231 (Conversione in legge, con modificazioni, del D.L. 9 settembre 2005, n. 182, recante interventi urgenti in agricoltura e per gli organismi pubblici del settore, nonché per contrastare anda-

menti anomali dei prezzi nelle filiere agroalimentari), il Consorzio di tutela del pecorino romano adotta, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, il piano produttivo, da sottoporre all'approvazione del Ministero per le politiche agricole alimentari e forestali.

2. Il piano produttivo ha l'obiettivo di assicurare una gestione ordinata della crescita delle quantità prodotte, in una prospettiva pluriennale, e di sostenere i consumi attraverso il costante ed omogeneo miglioramento degli standard qualitativi di produzione e di prodotto nonché di incrementare l'attività di vigilanza.

3. È istituito, presso l'Agenzia Laore Sardegna, l'Osservatorio del latte ovi-caprino quale servizio a supporto dell'attività di programmazione nonché di monitoraggio delle produzioni e del mercato.

4. Con deliberazione della Giunta regionale, da emanarsi entro trenta giorni dall'entrata in vigore della presente legge, sono definiti la composizione, le modalità di erogazione del servizio nonché di funzionamento dell'Osservatorio.

5. Per il funzionamento dell'Osservatorio di cui al comma 3 è autorizzata, a favore dell'Agenzia Laore Sardegna, a decorrere dall'anno 2011, la concessione di un contributo annuo di euro 300.000.

#### Art. 10

##### Valorizzazione dei prodotti regionali

1. Il comma 10 dell'articolo 2 della legge regionale 7 agosto 2009, n. 3 (Disposizioni urgenti nei settori economico e sociale) è sostituito dal seguente:

"10. L'Amministrazione regionale finanzia una campagna di educazione alimentare presso le scuole del territorio regionale, per gli anni scolastici 2011/2012, 2012/2013, 2013/2014, al fine di rafforzare il legame con il territorio ed educare al consumo consapevole dei prodotti agro-alimentari tradizionali e di qualità. Con deliberazione della Giunta regionale sono definite le modalità dell'intervento. La spesa prevista è di euro 500.000 per l'anno 2011 e di euro 1.000.000 per ciascuno degli anni 2012 e 2013. L'aiuto di cui al presente articolo è erogato previa approvazione della Commissione europea."

#### Art. 11

##### Sostegno all'aggregazione delle materie prime e mangimi

1. La Regione, al fine di favorire la razionalizzazione dei costi produttivi delle aziende agricole derivanti dall'acquisto delle materie prime e dei mangimi, concorre alla realizzazione, attraverso organismi associati di produttori agricoli, di un piano di gestione degli acquisti delle materie prime e dei mezzi tecnici necessari per il comparto.

2. La spesa relativa è determinata in euro 500.000 annui per il triennio 2011-2013.

3. La Giunta regionale, con deliberazione, definisce le condizioni di erogazione degli aiuti.

#### Art. 12

##### Impianti per la produzione di energia rinnovabile nelle aziende agricole

1. L'installazione all'interno delle aziende agricole,

su strutture appositamente realizzate, nelle aree immediatamente prospicienti le strutture al servizio delle attività produttive, di impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili aventi potenza fino a 200 KW da parte degli imprenditori di cui all'articolo 1 del decreto legislativo 29 marzo 2004, n. 99 (Disposizioni in materia di soggetti ed attività, integrità aziendale e semplificazione amministrativa in agricoltura), è soggetta alla disciplina della denuncia di inizio attività (DIA) di cui agli articoli 22 e 23 del decreto del Presidente della Repubblica 6 giugno 2001, n. 380 (Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia edilizia) e successive modifiche ed integrazioni.

2. Per garantire l'accesso al credito da parte delle imprese agricole per la realizzazione degli impianti di cui al comma 1, è istituito, presso la SFIRS, un fondo di garanzia che garantisce i mutui e i prestiti concessi a tal fine dagli istituti di credito.

3. Per le finalità di cui al comma 2 è autorizzata la spesa di euro 1.000.000 per l'anno 2010 e di euro 2.000.000 per ciascuno degli anni 2011, 2012 e 2013.

4. La Giunta regionale stabilisce le modalità di attivazione e i criteri di gestione del fondo.

5. La garanzia è prestata nel rispetto delle vigenti disposizioni comunitarie.

#### Art. 13

##### Sostegno del comparto cerealicolo

1. La Regione, al fine di favorire il consolidamento di una filiera cerealicola di qualità, eroga un premio ai cerealicoltori che aderiscono ad un accordo di filiera finalizzato alla valorizzazione del grano duro prodotto in Sardegna.

2. Il premio è erogato, per un triennio, secondo le disposizioni del regolamento (CE) n. 1535/2007.

3. La Giunta regionale, con deliberazione, definisce le condizioni di erogazione del premio.

4. La spesa relativa è determinata in euro 4.000.000 annui per il triennio 2011/2013.

#### Art. 14

##### Sostegno delle aziende suinicole

1. La Regione destina le risorse stanziare dall'articolo 7, comma 1, della legge regionale 5 marzo 2008, n. 3 (legge finanziaria 2008) a favore delle aziende suinicole della Sardegna, per il miglioramento, l'adeguamento o la realizzazione delle strutture aziendali di allevamento, nel rispetto delle norme sanitarie vigenti, con priorità per quelle situate nelle zone ad alto rischio come definite dal Piano di eradicazione della peste suina.

2. La Giunta regionale, su proposta dell'Assessore regionale dell'agricoltura e riforma agro-pastorale, previo parere della competente Commissione consiliare, che deve essere espresso entro quindici giorni dalla richiesta, decorsi i quali si intende acquisito, stabilisce i criteri e le modalità di finanziamento.

#### Art. 15

##### Scorte di vaccino

1. Al fine di garantire continuità alla movimentazione di ruminanti al di fuori del territorio regionale è assicurato, per l'anno 2011, l'approvvigionamento di

adeguate scorte di vaccino spento contro i sierotipi della blue tongue circolanti in Sardegna. La relativa spesa è valutata in euro 850.000 per l'anno 2011.

2. Nei casi in cui la vaccinazione non possa essere effettuata per indisponibilità di vaccino, la Regione promuove con le restanti regioni italiane accordi finalizzati a consentire la movimentazione in deroga dei capi bovini, ovini e caprini non vaccinati. Tali accordi tengono conto della valutazione del rischio basata sulle risultanze delle pregresse epidemie e della sorveglianza sierologica ed entomologica e, ove necessario, prevedono eventuali controlli di laboratorio sugli animali. L'Amministrazione regionale, inoltre, individua sistemi finalizzati a garantire la tracciabilità dei capi macellati.

#### Art. 16

##### Contributo alle università

1. La Regione eroga un contributo annuo alle università della Sardegna per attività di supporto dell'Assessorato regionale dell'agricoltura e riforma agro-pastorale nella elaborazione di strategie di politica agricola funzionali allo sviluppo della competitività delle aziende agro-zootecniche ed alla diversificazione delle fonti di reddito.

2. Il contributo annuo è determinato in euro 200.000 ed è erogato sulla base di un programma approvato dalla Giunta regionale.

#### Art. 17

##### Interventi a favore del ricambio generazionale in agricoltura

1. Le risorse del fondo gestito dall'Istituto di servizi per il mercato agricolo (ISMEA) per l'attuazione della misura 4.19 del POR Sardegna 2000-2006 sono destinate, per il tramite dello stesso Istituto, all'attuazione, nel territorio regionale, degli interventi di ricambio generazionale in agricoltura di cui al regime di aiuti denominato "Agevolazioni per l'inserimento in agricoltura" registrato presso la Commissione europea con il n. XA259/09.

2. A valere sulle stesse risorse sono riconosciuti ad ISMEA gli oneri amministrativi secondo le modalità già in atto per la gestione della misura 4.19 del POR Sardegna 2000-2006.

#### Art. 18

##### Vigilanza

1. I benefici pubblici, di cui alla presente legge, sono destinati esclusivamente a quelle imprese agro-alimentari che dimostrino il rispetto dei vincoli stabiliti al comma 1 dell'articolo 17 del decreto legislativo 18 maggio 2001, n. 228 (Orientamento e modernizzazione del settore agricolo, a norma dell'articolo 7 della L. 5 marzo 2001, n. 57) con la sottoscrizione di contratti quadro regionali di filiera e dei relativi contratti di fornitura.

2. L'Assessore regionale dell'agricoltura e riforma agro-pastorale riferisce annualmente al Consiglio regionale, con specifica relazione, in merito al rispetto della norma di cui al comma 1.

#### Art. 19

Interventi per il rilascio di cogaranzie e controgaranzie a favore delle piccole e medie imprese agricole

1. La somma di euro 5.000.000, trasferita ad AR-GEA Sardegna per le finalità stabilite dall'articolo 2, comma 8, della legge regionale n. 3 del 2009, è recuperata al bilancio regionale (UPB E362.004) e destinata al rilascio di cogaranzie e controgaranzie a favore delle piccole e medie imprese (PMI) operanti in Sardegna nel settore della produzione agricola da parte del Fondo gestito dalla SFIRS Spa, istituito con l'articolo 4, comma 4, della legge regionale 7 maggio 2009, n. 1 (legge finanziaria 2009) (UPB S06.04.005).

#### Art. 20

##### Centri raccolta latte e macelli mobili

1. La Regione eroga aiuti ai comuni e alle unioni dei comuni per l'acquisto di macelli mobili e per il recupero e la ristrutturazione di strutture esistenti da destinare a centri di stoccaggio del latte di pecora.

2. La Giunta regionale, con propria deliberazione previo parere della Commissione consiliare competente, definisce le modalità dell'intervento.

3. La spesa prevista è valutata in euro 3.000.000 annui per gli anni 2011 e 2012.

#### Art. 21

##### Valorizzazione delle produzioni ovine

1. La Regione promuove la valorizzazione delle produzioni ovine mediante:

a) un programma di sperimentazione finalizzato ad individuare efficaci sistemi di tracciabilità delle produzioni e lavorazioni dell'agnello IGP di Sardegna e ad evitare l'eventuale commercializzazione di animali che non rispettano le norme previste dal relativo disciplinare di produzione;

b) l'individuazione di azioni finalizzate alla destagionalizzazione delle produzioni ovine.

2. Le modalità dell'intervento sono definite con deliberazione della Giunta regionale. Le relative attività sono affidate alle Agenzie Agris e Laore nell'ambito delle rispettive competenze.

3. La spesa prevista è valutata in euro 600.000 per l'anno 2011.

#### Art. 22

##### Contributo ai consorzi di bonifica e modifiche alla legge regionale n. 6 del 2008

1. La Regione è autorizzata a erogare ai consorzi di bonifica della Sardegna un contributo finalizzato alla copertura dei maggiori oneri del personale derivanti dall'attuazione dell'articolo 34, commi 11 e 12, della legge regionale 23 maggio 2008, n. 6 (Legge-quadro in materia di consorzi di bonifica).

2. La Giunta regionale, su proposta dell'Assessore regionale dell'agricoltura e riforma agro-pastorale, determina le priorità e le modalità di ripartizione del contributo (UPB S04.02.003).

3. I relativi oneri sono valutati in euro 2.500.000 annui.

4. Il comma 3 dell'articolo 39 della legge regionale n. 6 del 2008, come modificato dalla lettera a) del com-

ma 26 dell'articolo 4 della legge regionale n. 1 del 2009, è sostituito dal seguente:

"3. Il termine di convocazione può essere prorogato dalla Giunta regionale per comprovate necessità."

Art. 23

Crediti di gestione e misure per favorire l'accesso al credito

1. La Regione concorre al pagamento degli interessi sui crediti a breve termine, della durata massima di diciotto mesi, contratti dalle imprese agricole condotte da IAP o CD attive nella produzione agricola e nell'allevamento per far fronte alle spese di conduzione.

2. Per l'attuazione del comma 1, l'Amministrazione regionale si avvale dei consorzi fidi di cui alla legge regionale 31 gennaio 2002, n. 4 (Interventi a favore di forme collettive di garanzia fidi nel settore agricolo) e all'articolo 12, comma 1, della legge regionale 11 maggio 2006, n. 4 (Disposizioni varie in materia di entrate, riqualificazione della spesa, politiche sociali e di sviluppo).

3. Con deliberazione della Giunta regionale, previo parere della competente Commissione consiliare, sono definiti i criteri e le modalità di attuazione e di erogazione della misura di cui al comma 1 nel rispetto di quanto disposto dal regolamento (CE) n. 1535/2007.

4. La spesa prevista per l'attuazione del comma 1 è stabilita in euro 2.000.000 annui per gli anni 2011, 2012 e 2013 (UPB S06.04.005).

5. L'Amministrazione regionale, per favorire l'accesso al credito delle imprese agricole ed operanti nella trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, concorre allo sviluppo di organismi collettivi di garanzia (di seguito consorzi fidi) concedendo a tali organismi contributi per:

a) la formazione e l'integrazione del fondo rischi e del patrimonio di garanzia destinati alla prestazione di garanzie per l'accesso al credito delle imprese socie;

b) l'attività di assistenza e consulenza tecnico finanziaria alle imprese agricole anche non associate.

6. La Giunta regionale, con deliberazione, determina:

a) i criteri di ammissione delle domande, le modalità di erogazione e la misura dei contributi;

b) le operazioni che usufruiscono delle garanzie e i criteri obbligatori cui si attengono i consorzi fidi nell'erogazione delle garanzie e nell'attività di consulenza alle aziende;

c) i requisiti dei consorzi fidi, gli obblighi degli stessi nei confronti dell'Amministrazione regionale e le attività di controllo sull'utilizzo dei contributi.

7. Agli oneri previsti per l'attuazione della disposizione di cui al comma 5, a decorrere dall'anno 2011 si provvede, con la legge finanziaria, a' termini dell'articolo 4, comma 1, lettera e), della legge regionale 2 agosto 2006, n. 11 (Norme in materia di programmazione, di bilancio e di contabilità della Regione autonoma della Sardegna. Abrogazione della legge regionale 7 luglio 1975, n. 27, della legge regionale 5 maggio 1983, n. 11 e della legge regionale 9 giugno 1999, n. 23).

Art. 24

Modifiche al comma 23 dell'articolo 7 della legge regionale n. 3 del 2008

1. Al comma 23 dell'articolo 7 della legge regionale n. 3 del 2008 sono soppresse le seguenti parole: "e nel Comitato delle organizzazioni professionali agricole dell'Unione europea (COPA)".

2. L'efficacia della disposizione di cui al comma 1 decorre dal 1° gennaio 2011.

Art. 25

Modifiche alla legge regionale 29 luglio 1998, n. 23

1. Nell'articolo 36, comma 1, della legge regionale 29 luglio 1998, n. 23 (Norme per la protezione della fauna selvatica e per l'esercizio della caccia in Sardegna), subito dopo le parole "L'attività venatoria nei confronti della selvaggina", sono aggiunte le parole: "stanziale, di quella".

Art. 26

Norma finanziaria

1. Agli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge, valutati in euro 39.700.000 per l'anno 2010, in euro 51.450.000 per l'anno 2011, in euro 34.500.000 per l'anno 2012, in euro 12.500.000 per l'anno 2013 ed in euro 3.000.000 per gli anni successivi si fa fronte:

a) quanto ad euro 21.700.000 per l'anno 2010, ad euro 8.700.000 per ciascuno degli anni 2011, 2012 e 2013, e ad euro 2.700.000 per gli anni successivi, con le risorse assegnate dallo Stato ai sensi del decreto legislativo 4 giugno 1997, n. 143 (Conferimento alle regioni delle funzioni amministrative in materia di agricoltura e pesca e riorganizzazione dell'Amministrazione centrale);

b) quanto ad euro 5.000.000 per l'anno 2010 con il recupero delle risorse previste dall'articolo 19;

c) quanto ad euro 13.000.000 per l'anno 2010, ad euro 42.750.000 per l'anno 2011, ad euro 25.800.000 per l'anno 2012 e ad euro 3.800.000 per l'anno 2013 con lo storno dei fondi di cui al comma 2.

2. Nel bilancio di previsione della Regione per l'anno 2010 e per gli anni 2011-2013 sono apportate le seguenti variazioni:

ENTRATA	
in aumento	
UPB E231.008	
Assegnazioni per la realizzazione di interventi nel settore agricolo e zootecnico	
2010	euro 21.700.000
2011	euro 8.700.000
2012	euro 8.700.000
2013	euro 8.700.000
UPB E362.004	
Recupero di somme erogate per agevolazioni e contributi vari	
2010	euro 5.000.000
SPESA	
in diminuzione	
UPB S06.06.006	
Credito di imposta per le imprese	
2010	euro 3.000.000
2011	euro ---
2012	euro ---
2013	euro ---
UPB S08.01.001	

Fondi riserva spese obbligatorie, impreviste e revisione prezzi	
2010	euro 10.000.000
2011	euro ---
2012	euro ---
2013	euro ---
UPB S08.02.002	
Altre partite generali che si compensano con l'entrata	
2010	euro ---
2011	euro 42.750.000
2012	euro 25.800.000
2013	euro 3.800.000
in aumento	
UPB S01.03.001	
Cooperazione con i paesi in via di sviluppo e collaborazione internazionale	
2010	euro ---
2011	euro 6.000.000
2012	euro ---
2013	euro ---
UPB S04.02.003	
Contributi per la gestione della risorsa idrica nel settore agricolo (AS)	
2010	euro 2.500.000
2011	euro 2.500.000
2012	euro 2.500.000
2013	euro 2.500.000
UPB S05.02.003	
Profilassi e lotta contro le malattie sociali nel settore zootecnico	
2010	euro ---
2011	euro 850.000
2012	euro ---
2013	euro ---
UPB S06.04.001	
Finanziamenti alle agenzie operanti nel settore agricolo - Parte corrente	
2010	euro ---
2011	euro 300.000
2012	euro 300.000
2013	euro 300.000
UPB S06.04.003	
Attività di supporto e statistica agricola (AS)	
2010	euro 200.000
2011	euro 200.000
2012	euro 200.000
2013	euro 200.000
UPB S06.04.005 (DV)	
Concorso negli interessi su mutui contratti nel settore agricolo	
FR 2010	euro 5.000.000
FR 2011	euro 2.000.000
FR 2012	euro 2.000.000
AS 2013	euro 2.000.000
UPB S06.04.008	
Incentivi per il potenziamento della produzione zootecnica - Spese correnti	
AS 2010	euro 8.000.000
FR 2010	euro 8.000.000
AS 2011	euro 4.000.000
FR 2011	euro 10.600.000
AS 2012	euro 4.000.000

FR 2012	euro 10.000.000
2013	euro ---
UPB S06.04.009	
Incentivi per il potenziamento della produzione zootecnica - Investimenti	
AS 2010	euro 10.000.000
FR 2011	euro 10.000.000
2012	euro ---
2013	euro ---
UPB S06.04.013	
Finanziamenti per interventi strutturali nel settore agro-zootecnico	
AS 2010	euro 1.000.000
FR 2010	euro 5.000.000
FR 2011	euro 10.500.000
FR 2012	euro 10.500.000
AS 2013	euro 2.000.000
FR 2013	euro 500.000
UPB S06.04.011	
Interventi per il miglioramento delle produzioni vegetali - Spese correnti	
2010	euro ---
AS 2011	euro 2.000.000
FR 2011	euro 2.000.000
AS 2012	euro 2.000.000
FR 2012	euro 2.000.000
AS 2013	euro 2.000.000
FR 2013	euro 2.000.000
UPB S06.04.015	
Tutela, valorizzazione e marketing dei prodotti agricoli - Spese correnti	
2010	euro ---
2011	euro 500.000
2012	euro 1.000.000
2013	euro 1.000.000

3. Le spese per l'attuazione della presente legge gravano sulle suddette UPB del bilancio della Regione per gli anni 2010-2013 e su quelle corrispondenti dei bilanci per gli anni successivi.

Art. 27

Entrata in vigore

1. La presente legge entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nel Bollettino ufficiale della Regione autonoma della Sardegna (BURAS).

La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione.

E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

Data a Cagliari, addì 17 novembre 2010

Cappellacci

ESTRATTO DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE 25 ottobre 2010, n. 146

Legge Regionale 13 novembre 1998, n. 31 - Articolo 28, comma 7. Legge 11.5.2006, n. 4 - art. 20, comma 11. Attribuzione di funzioni dirigenziali. Esercizio dei poteri sostitutivi. Nomina dirigente con funzioni di studio, ricerca e consulenza alle dirette

# La garanzia d'origine IGP per l'agnello sardo

L 326/70

IT

Gazzetta ufficiale dell'Unione europea

10.12.2010

## REGOLAMENTO (UE) N. 1166/2010 DELLA COMMISSIONE

del 9 dicembre 2010

recante approvazione di modifiche non minori del disciplinare di una denominazione registrata nel registro delle denominazioni d'origine protette e delle indicazioni geografiche protette [Agnello di Sardegna (IGP)]

LA COMMISSIONE EUROPEA,

visto il trattato sul funzionamento dell'Unione europea,

visto il regolamento (CE) n. 510/2006 del Consiglio, del 20 marzo 2006, relativo alla protezione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni d'origine dei prodotti agricoli e alimentari <sup>(1)</sup>, in particolare l'articolo 7, paragrafo 4, primo comma,

considerando quanto segue:

- (1) A norma dell'articolo 9, paragrafo 1, primo comma, del regolamento (CE) n. 510/2006, la Commissione ha esaminato la domanda dell'Italia relativa all'approvazione di modifiche del disciplinare dell'indicazione geografica protetta «Agnello di Sardegna», registrata in virtù del regolamento (CE) n. 2400/96 della Commissione <sup>(2)</sup>, quale modificato dal regolamento (CE) n. 138/2001 <sup>(3)</sup>.

- (2) Non trattandosi di modifiche minori ai sensi dell'articolo 9 del regolamento (CE) n. 510/2006, la Commissione ha pubblicato la domanda di modifica nella *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea* <sup>(4)</sup>, in applicazione dell'articolo 6, paragrafo 2, primo comma, del suddetto regolamento. Poiché alla Commissione non è stata presentata alcuna dichiarazione di opposizione ai sensi dell'articolo 7 del regolamento (CE) n. 510/2006, le modifiche devono essere approvate,

HA ADOTTATO IL PRESENTE REGOLAMENTO:

### Articolo 1

Sono approvate le modifiche del disciplinare pubblicate nella *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea* relative alla denominazione che figura nell'allegato del presente regolamento.

### Articolo 2

Il presente regolamento entra in vigore il ventesimo giorno successivo alla pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*.

Il presente regolamento è obbligatorio in tutti i suoi elementi e direttamente applicabile in ciascuno degli Stati membri.

Fatto a Bruxelles, il 9 dicembre 2010.

Per la Commissione  
Il presidente  
José Manuel BARROSO

### ALLEGATO

Prodotti agricoli destinati al consumo umano elencati nell'allegato I del trattato:

#### Classe 1.1. Carni fresche (e frattaglie)

ITALIA

Agnello di Sardegna (IGP)

<sup>(1)</sup> GU L 93 del 31.3.2006, pag. 12.

<sup>(2)</sup> GU L 327 del 18.12.1996, pag. 11.

<sup>(3)</sup> GU L 23 del 25.1.2001, pag. 17.

<sup>(4)</sup> GU C 70 del 19.3.2010, pag. 31.

*L'analisi Censis sui Soggetti economici dello sviluppo*

## Terziario e logistica per far ripartire il Paese

**P**ubblichiamo nelle pagine che seguono una sintesi dell'analisi "Soggetti economici dello sviluppo" condotta dal Censis e inserita nel Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2010.

Giunto alla 44a edizione, il Rapporto Censis interpreta i più significativi fenomeni socio-economici del Paese in una confusa congiuntura. Le Considerazioni generali introducono il Rapporto sottolineando come la società italiana sembra franare verso il basso sotto un'onda di pulsioni sregolate. L'inconscio collettivo appare senza più legge, né desiderio. E viene meno la fiducia nelle lunghe derive e nell'efficacia della classe dirigente. Tornare a desiderare è la virtù civile necessaria per riattivare la dinamica di una società troppo appagata e appiattita.

Nella seconda parte, *La società italiana al 2010*, vengono affrontati i temi di maggiore interesse emersi nel corso dell'anno: la pericolosa china verso l'appiattimento, la proliferazione della logica dell'offerta, l'intreccio (virtuoso o pericoloso) dei sottosistemi, la frammentazione del potere.

Nella terza e quarta parte si presentano le analisi per settore: la formazione, il lavoro e la rappresentanza, il welfare e la sanità, il territorio e le reti, i soggetti economici, i media e la comunicazione, il governo pubblico, la sicurezza e la cittadinanza.

In particolare il capitolo sui soggetti econo-

mici dello sviluppo affronta i temi principali dell'attualità economica evidenziandone gli andamenti nel periodo di crisi che il Paese attraversa.

Sul fronte dell'occupazione gran parte del terziario appare in recupero, ma l'industria tradizionale, il comparto agricolo e l'auto-trasporto continuano a registrare ancora nel 2010 un'emorragia di unità produttive. La crisi sembra avere accentuato la fase espansiva del terziario alle imprese, con comparti come quelli della consulenza, della logistica, della ricerca, dei servizi ICT in cui il numero di imprese ha registrato a metà del 2010 incrementi intorno al 5% rispetto all'anno precedente.

Alla crisi occupazionale e alla riduzione del valore aggiunto si accompagna una sensibile contrazione dei consumi. Se nella maggioranza dei casi (il 51%) le famiglie si sono limitate a ridurre gli sprechi, non pochi (il 24%) sono coloro che si dichiarano costretti a rinunciare a prodotti o servizi giudicati essenziali. Nell'ultimo anno si sono messi in atto comportamenti più parsimoniosi, riducendo pranzi e cene fuori casa (il 60,4% delle famiglie), comprimendo le spese per lo svago (56,9%) e perfino modificando le abitudini alimentari (38,1%). Ma è soprattutto per gli acquisti più impegnativi che si assiste a una tendenza a temporeggiare. Sarà la fine di un ciclo o una semplice pausa di riflessione?



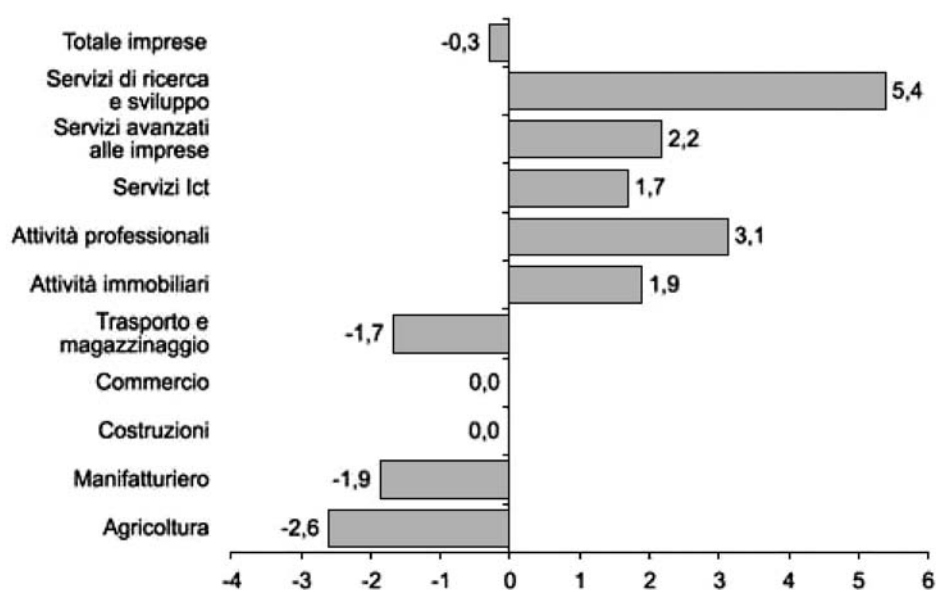
# I soggetti economici dello sviluppo

## Deindustrializzazione competitiva per guardare oltre la crisi

Dall'inizio della crisi fino ad oggi, l'Italia ha perso 574.000 occupati (giugno 2008-giugno 2010) e le imprese manifatturiere si sono ridotte di oltre 93.000 unità. La riduzione del valore aggiunto ha colpito tutti i comparti produttivi ad eccezione di quello dell'intermediazione immobiliare. E se in media il decremento nel Paese è stato del 5,5%, si sono raggiunti a fine 2009 (rispetto all'anno precedente) livelli

molto più preoccupanti nel manifatturiero, con un -14,5%, e nel commercio, con una riduzione del 9,5%. Mentre oggi gran parte del terziario appare in recupero (i servizi alle imprese sono cresciuti del 2,2% nell'ultimo anno e le attività professionali del 3,1%), l'industria tradizionale (-1,9%), il comparto agricolo (-2,6%) e l'autotrasporto (-1,7%) continuano a registrare ancora nel 2010 un'emorragia di unità produttive che desta notevoli preoccupazioni (Graf. 1).

**Graf. 1 - Variazione del numero di imprese, Il trim. 2009 - Il trim. 2010 (var. %)**



Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere

La fenomenologia emergente non si sostanzia tanto nel declino del manifatturiero tradizionale, quanto in una più complessa *deindustrializzazione competitiva*, ovvero in un riposizionamento dell'industria in cui il terziario gioca una parte rilevante. La crisi sembra avere accentuato la fase espansiva del terziario alle imprese, se è vero che in comparti come quello della consulenza, della logistica, della ricerca, dei servizi Ict il numero di imprese ha registrato, a metà del 2010, incrementi intorno al 5% rispetto all'anno precedente. L'esistenza di un'influenza reciproca tra terziario e industria è messa chiaramente in evidenza dall'andamento molto simile tra il valore aggiunto dei due comparti. Questi dati vengono diffusamente interpretati come l'effetto generato dalla domanda di servizi avanzati da parte delle imprese manifatturiere, tale per cui all'incorporazione dei primi corrisponde una crescita e un miglioramento competitivo delle

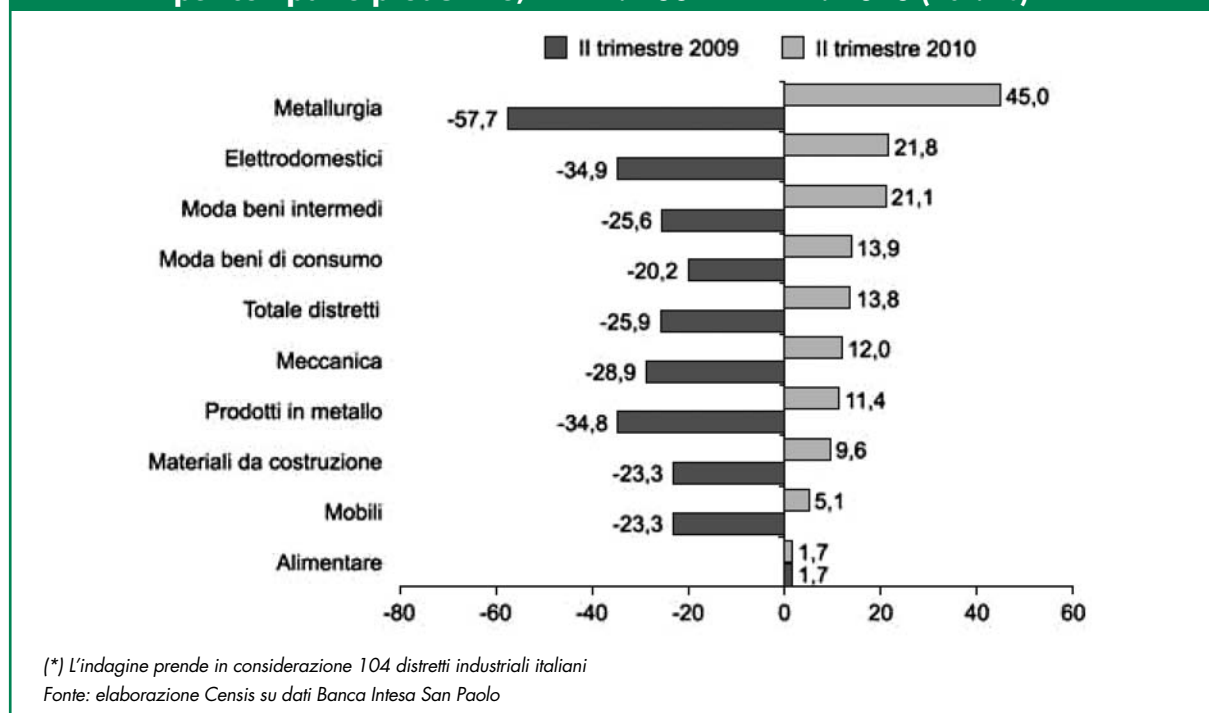
seconde. Esiste, dunque, un circolo virtuoso di alimentazione reciproca, che dovrebbe ormai essere assunto come chiave di lettura dei processi di trasformazione.

Vale la pena chiedersi, però, quanto il sistema-Paese stia puntando sulla componente più avanzata del terziario. Sebbene il peso del valore aggiunto dei servizi alle imprese (logistica, magazzinaggio, servizi Ict, servizi di ricerca, noleggio macchine, attività di consulenza e professionali) sia costantemente cresciuto negli ultimi anni, l'Italia resta abbastanza lontana dai principali Paesi europei che continuano ad investire in tal senso.

### L'inesauribile protagonismo dei distretti industriali

Ci sono ormai tutte le condizioni affinché i distretti industriali tornino ad essere protago-

**Graf. 2 - Variazione tendenziale delle esportazioni dei distretti industriali (\*) per comparto produttivo, Il trim. 2009 - Il trim. 2010 (var. %)**



nisti importanti dello scenario produttivo nazionale, ancora debole, ma in fase di ripresa. Nel primo trimestre del 2010 la flessione delle esportazioni di oltre 100 distretti produttivi è notevolmente rallentata (in termini tendenziali, pari a - 0,9%), mentre nel secondo trimestre si è finalmente registrato un incremento del 13,8%: un segnale incoraggiante dopo un lungo periodo di arretramento sui mercati esteri. Tutti i comparti distrettuali, dalla meccanica alla moda, dagli elettrodomestici ai prodotti per la casa e i prodotti in metallo, si sono riportati in terreno positivo, sebbene la ripresa appaia per il momento fragile (Graf. 2).

Si afferma da tempo che il modello distrettuale classico dovrebbe essere ripensato. Spesso, tuttavia, il dibattito non tiene conto che i distretti industriali di più solida tradizione hanno sempre mostrato l'intrinseca capacità di adattamento agli eventi. Prova di tale ca-

pacità di cavalcare il cambiamento si manifesta nel presidio sempre più forte dei mercati emergenti e ad alto potenziale di sviluppo dell'Asia e del Medio Oriente, in cui i distretti riescono ancora a mantenere marginalità crescenti. Se nei mercati di sbocco tradizionali, quali l'Europa e il Nord America, ancora agli inizi del 2010 si registra un sostanziale arretramento (nei primi tre mesi dell'anno le esportazioni distrettuali in Germania si sono ridotte del 2%, in Francia dell'1,7%, negli Stati Uniti dell'1,1%), in Cina, nel medesimo periodo, le esportazioni sono aumentate di quasi il 22%, ad Hong Kong del 28,8%, in India del 51,8% e negli Emirati Arabi Uniti del 15,8%. La Cina è balzata al settimo posto come area di esportazione dei distretti industriali italiani.

Pur nella complessità generale del quadro economico, dunque, i distretti mostrano un

**Graf. 3 - Obiettivi di crescita e di investimento verso i quali sono impegnate le imprese di distretto (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2009

atteggiamento proattivo, ovvero esprimono capacità di reazione alle difficoltà, proponendo strategie di mercato e produttive nuove. Questa capacità di reazione alle difficoltà emerge con chiarezza dall'analisi dei nuovi orientamenti messi in campo negli ultimi mesi. Già alla fine del 2009, una rilevazione presso poco più di 100 imprenditori operanti in 18 differenti distretti industriali realizzata dal Censis e dalla Federazione dei distretti italiani metteva in evidenza un sostanziale cambiamento del paradigma delle strategie: dalla focalizzazione sulla qualità del prodotto e sulla maggiore efficienza interna, molti imprenditori stanno passando al maggiore investimento nelle strategie di presidio dei merca-

ti e alla migliore comprensione delle esigenze dei clienti, anche i più lontani. Tra i principali obiettivi indicati dagli intervistati figura il potenziamento e il miglioramento delle strategie commerciali, il rafforzamento della presenza all'estero, il miglioramento della dotazione tecnologica e l'allargamento del mercato di riferimento anche attraverso la diversificazione dei prodotti (Graf. 3).

### La metamorfosi dei terziari

Nel progressivo mutamento dello scenario indotto non solo dalla crisi economica, ma anche da trasformazioni settoriali di più lunga deriva, sembra assumere una crescen-

**Tab. 1 - Dinamiche e trasformazioni dei comparti del terziario**

I comparti	Le dinamiche delle imprese e dell'occupazione (2005-2009)	Le trasformazioni in atto nel comparto
Commercio (ingrosso e dettaglio)	Si registra una sostanziale stagnazione (le imprese crescono dell'1,4%, gli occupati dello 0,9%), dovuta alla forte contrazione nel piccolo commercio al dettaglio	La distribuzione commerciale si riorganizza: mentre faticano a rimanere sul mercato le piccole attività, si espande la Gdo e si moltiplicano i centri commerciali, le grandi superfici organizzate, i <i>factory outlet</i> . Nascono e si ritagliano nicchie di mercato esperienze nuove, come i mercati della filiera corta e i centri commerciali naturali
Trasporti e logistica	Forte è la contrazione nel numero delle imprese (-6,5%), mentre l'occupazione rimane pressoché invariata (1%)	Il comparto si ristrutturava: a discapito dei padroncini, cresce la rilevanza degli operatori di più grandi dimensioni e più strutturati. Aumenta la capacità del settore di offrire servizi sofisticati di supporto all'attività di trasporto (magazzinaggio, manipolazione merci, attività di corriere)
Turismo (alberghi, ristorazione, agenzie viaggi)	Sia le imprese che gli occupati crescono a ritmi sostenuti (rispettivamente +12% e +10,2%)	Grazie anche ad un mercato ricambio generazionale, le imprese del comparto, pur rimanendo spesso legate a modelli d'impresa tradizionali, riescono sempre più a valorizzare l'attività tramite le opportunità offerte dalla tecnologia: Internet diviene una porta importante verso il mercato, anche tramite i portali viaggio <i>on line</i>
Terziario avanzato (servizi alle imprese e intermediazione finanziaria)	Aumenta rapidamente il numero di imprese (+17%), soprattutto nel comparto immobiliare. Meno rapida, ma pur significativa, la crescita dell'occupazione (+7,8%)	Dal lato dei servizi alle imprese (Ict, ricerca e sviluppo, immobiliare e noleggio macchinari, consulenza), la forte interconnessione con il sistema manifatturiero promuove lo sviluppo e la diffusione dell'innovazione in entrambi i settori: i servizi avanzati forniscono all'industria gli strumenti per ammodernarsi e rimanere competitiva, la domanda di servizi sofisticati da parte delle imprese manifatturiere alimenta la spinta innovativa del terziario. Dal lato dell'intermediazione finanziaria, il comparto rimodula la propria offerta di servizi per adeguarsi alle esigenze delle famiglie (quali credito al consumo, piani pensionistici, assicurazioni <i>long term care</i> )
Servizi alla persona	In forte espansione sia le imprese (+8,7%), sia, ancora più rapidamente, il numero degli occupati (+18,4%)	Il comparto continua ad espandersi in rapidità, alimentato dalla crescente domanda di servizi da parte delle famiglie. Tuttavia, rimane debole sotto il profilo della qualità dell'occupazione e a causa dell'estrema frammentazione degli operatori del comparto

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Infocamere

te rilevanza il riposizionamento del terziario italiano. Per la complessità intrinseca e per la varietà dei modelli di business che si vanno profilando, sarebbe più opportuno parlare oramai di “terziari”, piuttosto che di un terziario *tout court*. In tal senso, è possibile identificare in così diversi percorsi di metamorfosi una matrice comune costituita da tre leve che agiscono con maggiore o minore intensità nei processi di trasformazione (tab. 1):

- l'emergere e il diffondersi di nuove esigenze e di modelli di consumo che spingono soprattutto le attività di servizio tradizionale a espandersi (come nel caso dei servizi alla famiglia) e a trovare nuovi approcci al mercato e percorsi di crescita (come nel commercio e nel turismo);

- il rafforzamento della commistione tra industria e servizi, che non svolge più un mero ruolo di supporto alla manifattura. I due settori ormai vivono un rapporto di simbiosi piuttosto che di contrapposizione;

- l'innovazione tecnologica, che rappresenta ormai una leva per la competitività tanto per l'industria, quanto per la larga maggioranza dei segmenti del terziario.

In particolare, l'innovazione rappresenta il vero *driver* della trasformazione nei comparti del terziario avanzato. La capacità innovativa della componente più avanzata del terziario risulta superiore alla media del comparto manifatturiero. In particolare, si tratta dell'intermediazione finanziaria e di quella parte del terziario maggiormente connessa all'industria, ovvero i servizi legati all'Ict, alla ricerca ed all'attività consulenza alle imprese. D'altra parte, anche considerando un altro indicatore della capacità innovativa, ovvero il capitale Tic (la parte di risorse umane che fanno ricorso, in ciascun comparto, all'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione), gran parte dei servizi si pongono al di sopra dell'industria.

Appare, dunque, ormai superata l'idea che

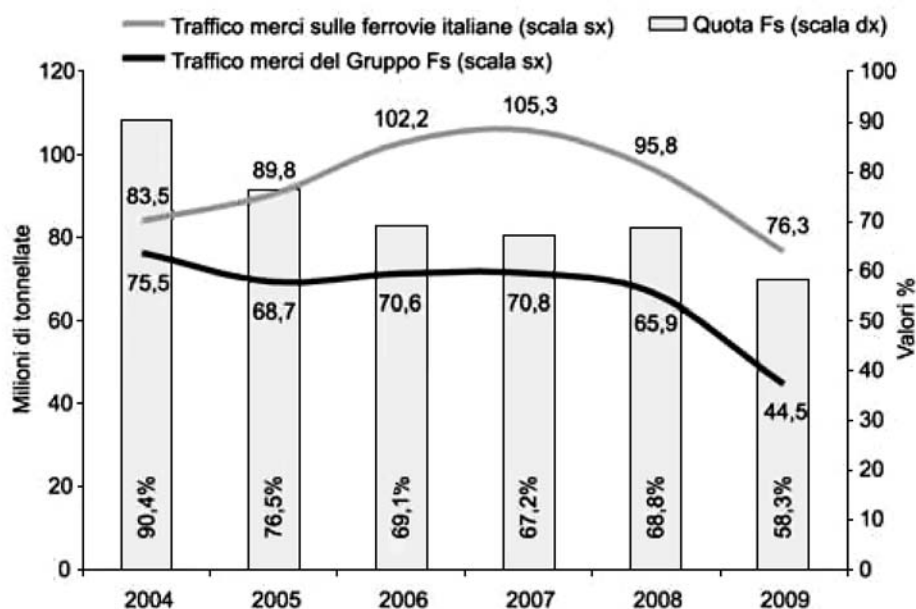
l'innovazione sia prerogativa delle imprese manifatturiere. Anzi, il terziario risulta essere proprio il volano tramite il quale l'industria stessa si modernizza: utilizzando sempre più intensamente servizi ad elevato contenuto di tecnologia, innovando grazie all'attività di ricerca e sviluppo, rendendo più efficienti i processi grazie all'Ict e alle funzioni logistiche più sofisticate. E se da un lato il terziario diviene un vettore dell'innovazione industriale, dall'altro la domanda di servizi sempre più sofisticati da parte delle imprese manifatturiere alimenta la modernizzazione del terziario stesso.

### **Logistica intermodale per far crescere il Paese**

Godere di un supporto logistico all'avanguardia appare sempre più una necessità. Tuttavia, da questo punto di vista in Italia la situazione non è delle più brillanti. Una serie di scelte sembra avere in una certa misura ingessato le opportunità di cambiamento e di crescita del comparto. Particolarmente vulnerabile è il settore dell'autotrasporto, in massima parte costituito da aziende di modeste dimensioni in grado di sopravvivere esclusivamente grazie a un sistema di sovvenzioni. Un'efficace politica alternativa deve basarsi su una chiara scelta delle priorità per il Paese e su regole e interventi che promuovano lo sviluppo di soluzioni intermodali.

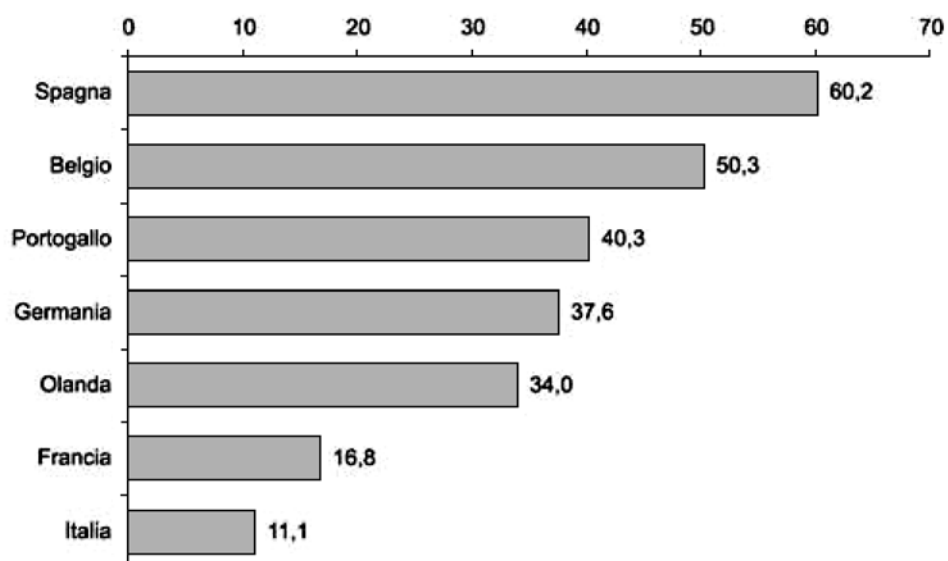
Tra i principali Paesi europei l'Italia è uno di quelli in cui negli anni pre-crisi il trasporto di merci su rotaia è aumentato maggiormente, con una crescita media annua per il periodo 2004-2008 del 3,5%, inferiore soltanto a quella di Germania e Austria. I traffici intermodali, inoltre, raggiungono un'incidenza sul trasporto ferroviario complessivo pari al 45,1%, la più alta d'Europa. Ciò, indubbiamente, è stato possibile grazie a una rete di strutture interportuali

**Graf. 4 - Evoluzione del traffico ferroviario di merci e della quota del Gruppo Fs (v.a. in milioni di tonnellate e val. %)**



Fonte: elaborazioni Censis su dati Eurostat, Union Internationale des Chemins de Fer

**Graf. 5 - Variazione del numero di container movimentati dai porti dei principali Paesi europei, 2004 - 2008 (var. %)**



Fonte: elaborazioni Censis su dati Banca mondiale

e di *terminal* intermodali in espansione, che ha dimostrato di saper essere efficiente e competitiva – soprattutto nelle regioni settentrionali. Tuttavia, non mancano elementi di debolezza e fattori di criticità che impediscono di trasformare il concetto di “Italia piattaforma logistica del Mediterraneo” da retorica priva di fondamento (quale sembra attualmente) a effettiva prospettiva di sviluppo.

Tra il 2004 e il 2009 il Gruppo Fs ha perso il 41,1% del traffico, passando da 76 a 44 milioni di tonnellate. Tradotto in termini di quote di mercato sulla quantità di merci movimentate, si stima che il Gruppo Fs passi dal 90,4% del 2004 al 58,3% del 2009, con un’erosione di 32 punti percentuali in cinque anni (Graf. 4).

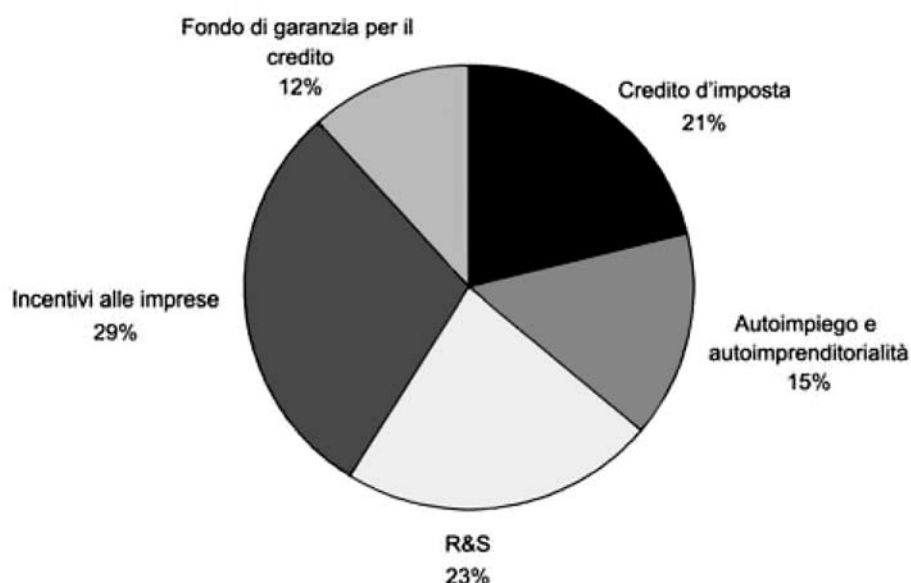
Inoltre, i mancati investimenti a favore dello sviluppo dei traffici intermodali nei porti italiani ha fatto sì che l’Italia sia stato il Paese

europeo che è riuscito meno a intercettare l’importante incremento del traffico container verificatosi tra il 2004 e il 2008 (fig. 15). Se tale crescita fosse stata paragonabile a quella media dell’Europa occidentale (ossia al 36%), nel 2008 i porti italiani avrebbero movimentato 2,4 milioni di unità di carico in più rispetto a quante ne sono state effettivamente trasportate. Ciò ha portato ad una perdita in termini di fatturato compresa tra i 700 milioni di euro (nel caso in cui tutti i container fossero soltanto in transito) e i 5,5 miliardi di euro (nel caso in cui tali container fossero anche “lavorati” in Italia), e a una mancata occupazione compresa tra 11.000 e 99.000 unità.

**Per una nuova politica di sostegno alle imprese e ai localismi**

Ritorna d’attualità il dibattito sulla necessità di rivedere il sistema complessivo de-

**Graf. 6 - Distribuzione degli incentivi alle imprese del Mezzogiorno, per area di intervento (agevolazioni concesse nel periodo 2005 - 2008) (val. %)**



Fonte: elaborazioni Censis su dati Ministero dello Sviluppo Economico

gli incentivi alle imprese, sia nella forma diretta degli automatismi che, soprattutto, in quelli che hanno come base la concertazione tra le forze locali, come gli interventi della programmazione negoziata. Le politiche di incentivo attuate negli ultimi anni si sono, ancora una volta, molto focalizzate sul sostegno all'acquisto di capitale tecnico (macchinari, attrezzature o finanziamento di progetti di fattibilità), piuttosto che sul riequilibrio di punti assai deboli, come l'acquisizione e il trasferimento di innovazioni di processo, il rafforzamento della struttura logistica dell'impresa, la propensione a incorporare nel processo produttivo maggiori livelli di servizi avanzati. Eppure, le risorse destinate negli ultimi anni per le politiche a sostegno delle imprese appaiono consistenti. Per avere un ordine di grandezza, è opportuno ricordare che tra il 2000 e il 2008 le agevolazioni

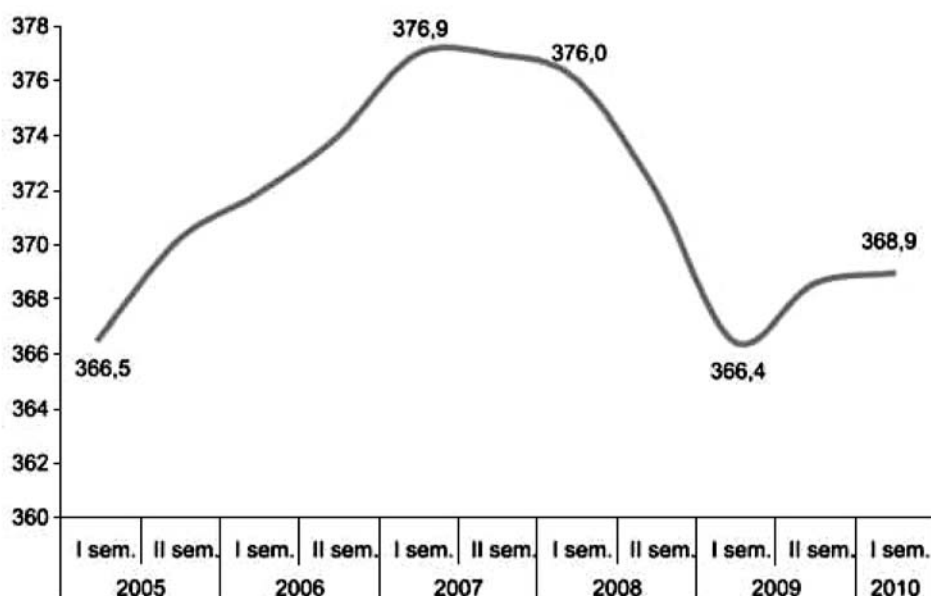
alle imprese concesse dallo Stato e dalle amministrazioni regionali hanno superato gli 88 miliardi di euro, con una spesa media annua, in termini di agevolazioni concesse, di 11 miliardi di euro.

Colpisce la difformità tra il Centro-Nord e il Sud della tipologia di agevolazioni concesse. Nelle regioni meridionali il 23% dei finanziamenti pubblici è destinato ad attività di innovazione, ricerca industriale e trasferimento tecnologico, mentre nel Centro-Nord a tali attività è destinato ben il 57% delle agevolazioni concesse tra il 2000 e il 2008, a cui si aggiunge il 12% di incentivi per l'export e l'internazionalizzazione (Graf. 6).

Sembra essere giunto il momento di rivedere la molteplicità delle politiche a sostegno delle imprese e dei localismi:

- gli incentivi alle imprese devono essere

**Graf. 7 - Spesa per consumi delle famiglie (dati destagionalizzati a valori concatenati), 2005 - 2010 (miliardi di euro)**



Fonte: elaborazioni Censis su dati Istat



riorientati e finalizzati a sostenere in misura maggiore, rispetto a ciò che oggi accade, l'innovazione organizzativa e tecnologica delle singole strutture produttive;

- è opportuno ridisegnare profondamente strumenti come quelli della programmazione negoziata, che se nel Nord hanno rappresentato un'esperienza felice di sostegno diffuso alle imprese e di supporto al maggiore radicamento di queste ultime nel territorio, al Sud hanno rappresentato un intervento piuttosto debole, il più delle volte incapace di innescare i cambiamenti radicali posti come obiettivo.

#### **Nuova dinamica dei consumi fine di un ciclo o semplice pausa di riflessione?**

Nonostante alcuni segnali di ripresa percepibili nel corso del 2010, dalla metà del 2008 è iniziata una fase di complessivo deterioramento della situazione economica che rischia di avere serie conseguenze sul tenore di vita e sulle abitudini di consumo delle famiglie italiane.

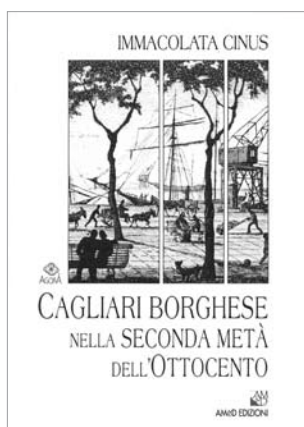
A partire dal secondo trimestre del 2008, la riduzione dei risparmi si accompagna a una sensibile contrazione dei consumi (Graf. 7). Se nella maggioranza dei casi (il 51%) le famiglie si sono limitate a ridurre gli sprechi, non pochi (il 24%) sono coloro che si dichiarano costretti a rinunciare a prodotti o servizi giudicati essenziali. In tutti i segmenti del tessuto socio-economico del Paese, nell'ultimo anno si sono messi in atto comportamenti più parsimoniosi, riducendo pranzi e cene fuori casa (il 60,4% delle famiglie), comprimendo le spese per lo svago (il 56,9%) e perfino modificando le abitudini alimentari (il 38,1%).

È soprattutto per gli acquisti più impegnativi che si assiste a una generale tendenza

a temporeggiare. Ciò ha portato alla fine del ciclo espansivo legato all'utilizzo degli strumenti di credito al consumo, che nel primo semestre del 2010 subiscono una contrazione in valore del 4,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si assiste ad un calo del 2,4% nel numero dei prestiti personali erogati, del 2,1% in quello dei prestiti finalizzati all'acquisto di determinati beni e del 6,3% nelle operazioni di cessione del quinto dello stipendio. Una tendenza che trova conferma anche nell'ambito delle piccole spese, come quelle effettuate mediante carte di credito. Nonostante una maggiore diffusione rispetto agli inizi del 2009 (+0,2%), anche in questo caso l'importo complessivo delle operazioni ha subito una flessione del 3,7%. La percentuale di famiglie che utilizzano il credito al consumo si è ridotta dal 17,8% di inizio 2009 al 14,8% di inizio 2010, per poi aumentare leggermente nel corso dell'anno, attestandosi al 16,9%.

Le dinamiche di consumo delle famiglie rappresentano il principale volano dell'economia nazionale. Dalla spesa per consumi nel 2009 dipende il 61% del Pil. Un loro rilancio costituisce quindi un elemento determinante per garantire una complessiva ripresa del sistema produttivo. In tal senso, è incoraggiante osservare un progressivo e diffuso miglioramento della situazione nel corso dell'anno. In particolare, è il 23,8% delle famiglie che prevede un aumento dei propri consumi per il secondo semestre del 2010, mentre soltanto il 7,7% ritiene che subiranno un'ulteriore contrazione. All'inizio del 2009 emergeva uno scenario molto meno incoraggiante, con appena il 19,1% delle famiglie che dichiarava prospettive di spesa crescenti contro il 13,6% che immaginava una contrazione degli acquisti. ●

a cura di Paolo Fadda



## Cagliari borghese nella seconda metà dell'Ottocento

di Immacolata Cinus

AM&D Edizioni – pagine 277  
Dicembre 2009

**C**he la borghesia cagliaritana ottocentesca si fosse dimostrata classe “tenuissima” e “svigorita” - come se ne scrisse - o, al contrario, audace ed intraprendente, come dimostrerebbe un evidente risorgimento cittadino, è una querelle tuttora aperta. Sulla questione, peraltro, avrebbero inciso, valutazioni ideologiche o campanilistiche più che precisi e corretti riscontri storici, sul versante negazionista, mentre sulle positività delle iniziative attuate avrebbero comunque pesato, oltre ai troppo lunghi silenzi, quei sentimenti “anticontinentali” e “anticapitalisti” che, da sempre, hanno contestato gli avanzamenti sociali ed economici della città.

Per questo, è con molta curiosità che si è letto questo saggio che Immacolata Cinus ha inteso aprire con un'ampia e articolata introduzione (di una cinquantina di pagine) dal titolo assai intrigante di “Ripensare una storiografia su Cagliari contemporanea”. È parso infatti interessante seguire quel ripensamento, per capire se a quei borghesi - divenuti l'élite cittadina - vada rivolto un “raca” accusatorio o, invece, un battito di mani, per riconoscerne i meriti.

Questa curiosità era particolarmente sentita da chi scrive, proprio perché è stato, nel tempo, un assertore della positività di quell'affermazione borghese, attribuendone il merito d'aver fatto di Cagliari una città moderna. Non avendo, sempre chi scrive, - tra l'altro - subito l'infettazione da quell'aria del continente a cui si dovrà, in città, il passaggio dall'ancien régime al tempo nuovo. È infatti particolarmente sentita l'esigenza di “capire” come, ed a merito di chi, la città caput insulae del Regnum Sardiniae sarebbe divenuta, da residenza “coloniale” di sovrani e cortigiani furisteris, a città di caratura “europea” (in effetti, una delle cento città del giovane Regno d'Italia).

Perché vi è in tanti assai forte il desiderio di comprendere e di giudicare, come scrive puntualmente la Cinus, «se realmente tale classe dirigente vada condannata, come fino ad oggi gran

Questa rubrica è dedicata alle novità librarie che potete consultare presso la biblioteca della Camera di Commercio di Cagliari. Lo spettro di indagine privilegiato del curatore è quello dell'economia, sia nell'indirizzo storico che in quello dell'attualità.

parte della storiografia ha fatto, o assolta, tenendo conto delle attenuanti dovute alle oggettive difficoltà del momento; o, infine, se la valutazione della stessa non debba venire ricercata - come verosimilmente dovrebbe essere - nel mezzo, a seguito di un accurato esame dei fatti e degli avvenimenti del tempo».

Non si tratta, ovviamente, di un'analisi semplice e di un giudizio facile. Ma è certo che le "diversità" fra la Cagliari dei Viceré e la Cagliari della "fusione perfetta" paiono, anche ad un esame sommario, parecchie e sostanziali. C'è certamente, in quest'evoluzione, una radicale trasformazione delle élite cittadine, anche per l'inserimento, sempre più numeroso, di operatori continentali. Che poi queste nuove élite sconfinassero nella degenerazione delle c.d. "camarille" (cioè cricche di affaristi avidi di denaro e di potere) può essere rilievo giusto e pertinente, anche se taluno degli accusatori più acidi di queste «sette, dei loro sozj, dei loro servitori» era anch'esso (come Giuseppe Sanna-Sanna) «avido d'oro, d'onori e di comando», interno, quindi, a quella stessa logica di consorteria affaristica su cui indirizzava le sue denunce. Anche perché - nell'etica miope del tempo - far affari con le attività d'impresa era ritenuto "peccato" speculativo.

Si può, quindi, convenire con quanto sull'argomento annota la Cinus, che quei «giudizi espressi sui singoli individui, così come quelli sull'intera classe dirigente appaiono, a tutt'oggi, contrastanti tra loro, e difficilmente conciliabili».

Sempre l'A. del saggio annota come gran parte della storiografia sarda contemporanea (soprattutto quella di cultura marxista) abbia giudicato «corrotta e succube del potere centrale» la classe dirigente isolana, ed in particolare quella cagliaritano, mentre il deputato Francesco Pais Serra, relatore dell'inchiesta governativa sulle "condizioni economiche e sulla sicurezza pubblica" dell'isola del 1896, avrebbe affermato che, al contrario dei piccoli comuni e di alcune città, «Cagliari sola, tanto per l'Amministrazione provinciale quanto per l'Amministrazione comunale si trova in condizioni normali e buone».

C'è dunque una forte discrasia di giudizi sulle élite cagliaritano di quell'Ottocento post "fusione perfetta". Anche se le due posizioni sembrerebbero concordare sulla loro evidente "impreparazione" parlamentare, cioè sul fatto che poco o niente sapessero, in cultura di governo, del come si dovesse favorire il risveglio socio-economico della loro isola.

Ed è assai pertinente a tal fine, la citazione di Del Piano, fatta propria dalla Cinus, che «una meno disattenta valutazione della storia regionale non può consentire una condanna sommaria» di quelle élite locali che, pur con molta lentezza e fra non poche difficoltà, sarebbero riuscite ad avviare un processo di crescita della società locale. Non vi sarebbero quindi ragioni valide - precisa

la Cinus - per «ritenere l'intero gruppo dirigente mosso esclusivamente da interessi personali. Se questa teoria - aggiunge - potrebbe calzare per alcuni personaggi, si ritiene che non si possano e non si debbano fare delle generalizzazioni, classificando come corrotto l'intero gruppo dirigente».

Anche a parere di chi scrive, alle élite cagliaritaniche della seconda metà dell'Ottocento va dato il riconoscimento d'aver promosso e favorito - pur fra incertezze e dubbi - la trasformazione in "borghese" di una società "feudale", dando al profitto d'impresa il primato sulle rendite nobiliari e facendo di Cagliari una città "en marche". Si è dell'opinione che le febbrili iniziative di quegli anni, con i nomi dei loro promotori (da Cocco-Ortu a Ghiani-Mameli, da Pernis a Todde-Deplano, da Bacaredda a Rossi-Doria, per citarne alcuni), abbiano rappresentato, al di là di ogni speculazione di parte, uno straordinario volano di progresso per una città che era rimasta, per diversi secoli, "in sonno".

Giustamente la Cinus mette al centro della sua analisi storica tre iniziative "grandiose" per il progresso e la modernizzazione della città: l'acquedotto di "Corongiu", il porto commerciale e la linea ferroviaria.

Si sarebbe trattato di tre grandi opere (infrastrutturali, si direbbe con il linguaggio di oggi) la cui realizzazione avrebbe posto Cagliari nel novero delle più moderne città del giovane Regno d'Italia. L'Autore ripercorre, con dovizia di documentazioni e di richiami, l'iter realizzativo non facile e piano, dato che non furono poche le voci dissonanti che cercarono di frapporsi alla realizzazione (i convogli ferroviari avrebbero recato disturbo e nocimento al pascolo delle greggi; così le condotte d'acqua avrebbero tolto lavoro ai carriolanti che distribuivano quella delle cisterne cittadine, venne obiettato). Ma vi è da rilevare come fu merito di quelle élite se ogni ostacolo venisse superato, con volontà decisoria, e così la città ebbe l'acqua "corrente", un porto banchinato e dotato di gru, una linea ferroviaria che trasportava velocemente, con persone e cose, il progresso. Non vi è dubbio alcuno che il merito andrebbe riconosciuto a quella trasformazione in borghesia della classe dirigente cittadina. Poterne ora seguire i dibattiti, le polemiche e le contrapposizioni che quella trasformazione modernizzante avrebbe comportato (non a caso siamo nella terra di "a su connottu"), e come documenta accuratamente questo saggio della Cinus, è certamente molto utile. Proprio per capire che, purtroppo assai spesso, la storia - cioè il racconto delle vicende del tempo passato - viene piegata ai voleri di parte, per cui sarebbero i pregiudizi, più che i giudizi, a tenere banco in certa storiografia anche nostrana. Forse, o senza forse, un accurato "revisionismo" storico - come in questo caso - andrebbe incoraggiato e premiato. ●



## Nel paese dei Moratti

Sarroch-Italia: una storia ordinaria di capitalismo coloniale

Di Giorgio Meletti

Edizioni Chiarelettere – pagine 235

Settembre 2010

*L'* autore di questo libro-denuncia, Giorgio Meletti, è nato a Cagliari ma vive a Roma dove scrive per "Il Fatto Quotidiano" di Padellaro. L'occasione gli è data, come precisa, dai tragici avvenimenti del 26 maggio 2009 in cui a Sarroch, nella raffineria SARAS dei Moratti, persero la vita tre giovani sardi: Daniele Melis, Bruno Muntoni e Gigi Solinas.

Ma non è solo un libro che parla e denuncia le tragedie delle morti "bianche", è un libro che prende di petto quel modello di capitalismo industriale, colonizzatore e pericoloso socialmente, di cui la SARAS morattiana appare una metafora. E che, qui da noi in Sardegna, è l'incarnazione di quel dio-demonio che, per il poeta Cicito Masala, era il petrolio: responsabile quindi della perdizione e dello sfascio socio-ambientale dell'isola. Un'industrializzazione da importazione e da spoliazione, tanto che può essere definita da un pesante atto d'accusa che l'A. condensa nella durissima affermazione: per ogni euro di stipendio netto lasciato in Sardegna, i Moratti ne portano tre di profitto a Milano.

C'è dunque il tanto, leggendolo, per imporre una riflessione che vada al di là del grande dolore per quelle tre tragiche morti nello stabilimento sardo, e che aiuti a meglio comprendere cosa si pensa dalle nostre parti sui temuti pericoli del capitalismo industriale e, non secondariamente, sulle discusse positività di uno sviluppo indotto dall'esterno per redimere un'area arretrata.

Perché – scrive l'A. - «non si può comprendere la tragedia di Sarroch senza collegarla al meccanismo di potere che governa l'economia italiana». E, inoltre, perché «sullo sfondo della morte di tre operai si ricompone una foto di gruppo del capitalismo italiano». Perché, aggiunge ancora, «il potere economico italiano si mostra per quello che è: appannaggio di

*un'oligarchia che impone, al posto delle regole, la forza delle relazioni personali», cioè delle “cricche” o delle “camarille”, che dir si voglia.*

*Non dimenticando di sottolineare come «il caso Sarroch sia tipico del modello coloniale. Per sfruttare una comunità, determinandone il destino senza farsi carico di guidarla su un percorso di progresso sostanziale, basta poco. È sufficiente costruire una grande fabbrica per poter pretendere, da chiunque viva lì intorno, gratitudine per i posti di lavoro creati».*

*Si può così ben comprendere, come dentro queste affermazioni-spiegazioni di Meletti ci sia una dura ed inappellabile condanna al capitalismo come metodologia per la libera emancipazione dell'uomo ed all'industrializzazione come strumento di modernizzazione sociale.*

*C'è quindi il tanto per riflettere, per cercare di capire se per il progresso e per la modernizzazione della Sardegna, per trovare e assicurare lavoro ai tanti giovani sardi, servano, o meno, le fabbriche e gli investimenti capitalistici. Per capire, ancora e per altro segno, se non abbia ragione il leader dei pastori sardi che ha manifestato davanti ai cancelli della SARAS imputando a quell'azienda la colpa d'aver escluso l'isola dall'obiettivo uno degli aiuti dell'U.E., cioè d'averle fatto fare colpevolmente un passo in avanti sulla strada dello sviluppo, sottraendola dal ghetto dei territori più arretrati d'Europa.*

*Per facilitare queste riflessioni, per comprendere meglio quello che può e deve essere il nostro destino di sardi, si è letto con molta attenzione questa storia di un capitalismo coloniale, “egoista, egocentrico e ingrato”. D'altra parte questo di Meletti (un vero e proprio “istant-book” oggi di gran moda), è un bel libro, che si legge con scorrevolezza e interesse, anche perché disegna scenari che, per tanti versi, ciascuno di noi può avere visto sugli schermi TV in quei “brutti” giorni del maggio 2009. Dove si sono visti muovere personaggi della cronaca quotidiana di questo nostro Paese, da Massimo Moratti a Ugo Cappellacci, da Guglielmo Epifani a Renato Soru, da Roberto Colaninno a Marco Tronchetti-Provera, da Mariano Delogu a Julio Cesar, da Sergio Marchionne a José Mourinho.*

*È parso quindi opportuno segnalarlo nelle pagine di una rivista edita da un'istituzione pubblica che raccoglie tutte le imprese (e quindi anche le industrie) del Sud Sardegna. Perché si valuti se l'industrializzazione sia ancora la strada giusta da perseguire per avviare il rinascimento economico dell'isola, in modo che il reddito medio d'un sardo non rimanga fermo al 68 per cento di quello d'un lombardo o d'un emiliano. Perché si capisca qua-*

*le peso abbia, o si teme che abbia, l'opinione antindustrialista e anticapitalista – in questo libro autorevolmente espressa e sostenuta – sui percorsi da evitare, in quanto ricchi di troppi trabocchetti ed inganni, per conseguire nell'isola un maggiore stato di benessere.*

*Non è facile, partendo da questi due assiomi, riuscire a dare sull'argomento una risposta definitiva. Se cioè al capitalismo e all'industria vadano attribuite colpe gravi sul persistente stato di debolezza dell'economia isolana. Se cioè, ripudiata l'industrializzazione come scorciatoia verso il progresso, ci siano per i sardi altre strade per progredire nello sviluppo.*

*Questo libro di Meletti, d'altra parte, non aiuta molto, proprio perché diffonde più d'un dubbio sull'etica capitalistica dell'imprenditoria industriale e finanziaria del nostro Paese. Anche perché i "casi" di Sindona e di Tanzi non hanno di certo lasciato un buon ricordo, diffondendo più ostilità e diffidenze che interessi e consensi.*

*Eppure, osservando la stessa storia della nostra Sardegna, al capitalismo si deve certamente molto del progresso conseguito: lo si sarebbe riscontrato nell'iglesiente e nel guspinese dove l'affermarsi del capitalismo minerario avrebbe sollevato, e non di poco, il grado di "civiltà" di quelle comunità (Gonnos e Flumini, ad esempio, avrebbero goduto di condizioni privilegiate, in benessere sociale, rispetto a Gergei ed a Norbello); non diversamente il capitalismo agroindustriale, come affermatosi nel terralbese, avrebbe "redento" delle campagne dominate dall'anofele e dal fango e realizzato importanti "filieri" di successo nell'agroalimentare.*

*Nonostante queste considerazioni, il capitalismo industriale sarebbe rimasto, nella considerazione di molti corregionali, come una nociva infezione "forestiera", non diversamente dalla sifilide (su mali furisteri) importata dai marinai forestieri che frequentavano il porto e le donne cagliaritanine nei secoli scorsi. Se si dovesse ricercare, antropologicamente, una ragione di questo convincimento, bisognerebbe forse riandare al fatto che la fine del feudalesimo (e dei privilegi aristocratici) giunse in Sardegna quattro secoli dopo i territori europei continentali, e che in questa nostra isola non ci fu mai una rivoluzione: né quella illuministico-borghese, né quella socialista e neppure quella fascista: ogni cambiamento sarebbe avvenuto o per bolla regale o per semplice cooptazione di esperienze "forestiere". Non dimenticando che in questo radicamento dell'anticapitalismo avrebbero avuto parte notevole, in questi ultimi*

decenni, l'incardinarsi dei preconetti dei movimenti vetero o neo comunisti.

In Sardegna, forse è bene dirlo, perché s'affermasse e fiorisse una "piantagione" di capitalisti ed industriali, eticamente motivati e dotati, non ci sono state, né si sono predisposte, le condizioni ambientali favorevoli (e neppure le pre-condizioni). Si è dato più spazio, e più accoglienza, a tanti "corsari" dalla finanza magra e facile che hanno incrociato, con istinto di rapina e senza la remora di filtri, il prolifico "corpus" delle nostre prodighe leggi d'incentivazione. Ma, occorre dirlo con chiarezza perché lo si capisca, che la SARAS dei fratelli Moratti non è la Legler e neppure la Rockwool. A conferma che, in questi ultimi decenni, il flusso immigratorio degli industriali qui in Sardegna non ha presentato nomi altisonanti del gotha capitalistico nazionale, ma piuttosto tanti modesti e modestissimi carneadi militanti nella categoria "dilettanti" dell'industria nazionale.

Proprio a proposito di questo "gotha-cricca" (quello che frequentava e frequenta via Filodrammatici a Milano) proprio Meletti va giù duro. Ne elenca i numerosi peccati ed i loro patti di mutua assistenza. Ora, se è vero, come si dice, che "cane non mangia cane", si può ben capire quanto scrive l'A. in presenza del "caso" Zaleski: «se invece di chiamarsi Zaleski si fosse chiamato Brambilla (o, poniamo, Mereu) sarebbe fallito all'istante. Ma con il raider della Valcamonica non si può. Incredibilmente le banche gli daranno altri soldi», perché possa evitare l'onta del default. Perché Mereu o Brambilla possono fallire, ma Zaleski o Ligresti vanno sempre salvati.

C'è dunque, per il nostro futuro e dietro l'angolo, un capitalismo-demone che ci colonizzi e ci sottragga definitivamente da quell'idilliaco e auspicato mondo di "felice Esperia", dove si possa continuare a godere delle bucoliche felicità di quel passato senza petrolio, senza elettricità e senza internet (e con un slow-food fatto di pane e saliva)?

Anche per questo, per le riflessioni e gli interrogativi che motiva e propone, questo interessante e provocatorio libro di Giorgio Meletti andrebbe letto. ●





a cura di Maria Rita Longhitano

### **Nuova ripartizione dei seggi per il Consiglio**

*Il Consiglio della Camera di Commercio di Cagliari sarà rinnovato a breve e avrà un rappresentante in più per il settore del turismo e uno per quello dei servizi alle imprese. Per contro si indebolirà la rappresentatività dell'agricoltura e del settore trasporti e spedizioni che perdono un seggio ciascuno. Queste in estrema sintesi le novità che emergono da una recente deliberazione del Consiglio Camerale con la quale è stata approvata la nuova ripartizione dei seggi. Resta invariato il numero complessivo dei componenti che, in virtù delle 84.129 imprese iscritte alla Camera di Cagliari, è pari a trenta. A questi si aggiungono poi il rappresentante delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e il rappresentante delle associazioni dei consumatori e degli utenti. Confermato anche l'accorpamento dei settori credito e assicurazioni e l'attribuzione di un seggio al settore della pesca.*

### **Conciliare tempi di vita e di lavoro: una guida**

*Investire sul capitale umano e rendere compatibili le esigenze della persona e della famiglia con quelle dell'azienda va a tutto vantaggio dell'impresa e del successo delle sue performance. Con questa convinzione il Comitato per l'imprenditoria femminile della Camera di Commercio di Cagliari ha presentato di recente la guida "Conciliazione tempi di vita e di lavoro". Lo scopo del volume è quello di promuovere la conoscenza degli strumenti offerti dalla legge 53 del 2000, stimolando e guidando le imprese sarde nella presentazione dei relativi progetti. In particolare il Comitato cagliaritano ha puntato sui sostituti d'impresa presentando, contestualmente alla Guida, la Banca Dati dei sostituti. Per esigenze legate alla maternità o alla presenza di figli minori o disabili, l'articolo 9 della legge 53/2000 consente ai titolari d'impresa, ai lavoratori autonomi e ai liberi professionisti di avvalersi di un collaboratore qualificato o di un sostituto, totale o parzia-*

*le, nell'esercizio della propria attività. Il costo sostenuto per la sostituzione è interamente coperto dal progetto per un periodo massimo di un anno. La banca dati dei sostituti d'impresa è disponibile sul sito Internet della Camera all'indirizzo: [www.ca.camcom.gov.it/IT/Tool/FiguraSostituzione/](http://www.ca.camcom.gov.it/IT/Tool/FiguraSostituzione/) e potrà essere utilizzato dai titolari d'impresa per l'individuazione del proprio sostituto. Possono inserire la propria candidatura tutti coloro che siano interessati alla sostituzione di un imprenditore e siano in possesso di specifiche esperienze professionali. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito Internet della Camera di Commercio di Cagliari.*

### **S.U.A.P.: convenzione ANCI - Unioncamere**

*È stata firmata di recente la convenzione tra ANCI e Unioncamere sullo Sportello unico per le attività produttive, struttura che la direttiva Bolkestein e il decreto legge 112/2008 hanno individuato come punto unico di contatto tra imprese e pubblica*



a cura di Maria Rita Longhitano

amministrazione. La convenzione precisa le modalità di co-gestione del portale [impresauniongiorno.gov.it](http://impresauniongiorno.gov.it), i ruoli e gli ambiti di competenza di ciascun ente per il decollo operativo di questo strumento telematico che funge da raccordo tra imprese e Suap. Sono quattro invece gli obiettivi politici fissati dal documento con i quali ci si propone di individuare le forme di gestione congiunta del Portale e della modulistica; definire le modalità d'interscambio del Portale con i Registri delle imprese e i Comuni; stabilire le modalità e le regole per il passaggio alle Camere di Commercio delle funzioni del Suap nei comuni dove questo passaggio si renda necessario. Il tutto all'insegna della massima standardizzazione possibile, dell'innovazione tecnologica e della semplificazione, nel rispetto della normativa vigente e delle esigenze dell'utente.

### **Crisi d'impresa, reti e innovazione: un accordo**

Per contrastare la crisi le Camere di Commercio respon-

sono con azioni finalizzate alla diffusione dell'innovazione e delle reti tra imprese, mediante la realizzazione di un programma di attività che si avvarrà di 30 milioni di euro apportati dal sistema camerale. Sono questi i punti essenziali di un recente accordo di programma siglato dal Ministero dello sviluppo economico e dall'Unioncamere. I progetti mirano soprattutto a favorire la diffusione e il trasferimento dell'innovazione tecnologica e organizzativa nei distretti industriali. A questo si affianca la diffusione di strumenti di garanzia pubblica per il finanziamento dell'innovazione e non mancano le azioni promozionali volte a favorire la collaborazione tra imprese ed enti di ricerca. Non meno importante poi è la promozione delle reti d'impresa mediante azioni che favoriscono la stesura dei contratti di rete e il supporto alle imprese con appositi studi di prefattibilità e l'elaborazione di varie tipologie contrattuali. Altre azioni, infine, sono finalizzate a monitorare le situazioni di crisi delle piccole

e medie imprese con particolare attenzione agli interventi di sostegno dell'occupazione e alla crescita delle imprese innovative, giovanili e femminili, nonché allo sviluppo delle imprese sociali.

### **Pil pro capite, Cagliari perde 13 posizioni**

Nel 2009 il PIL pro capite a prezzi correnti nella provincia di Cagliari è pari a 22.019 euro. Lo rileva uno studio di Unioncamere e Istituto Tagliacarne recentemente diffuso. Il valore della provincia cagliaritanica si posiziona sotto la media nazionale (€ 25.263), ma è di gran lunga superiore alla media della macro area Sud e Isole (€ 17.208). Ciò che preoccupa maggiormente però è che, nella graduatoria provinciale, Cagliari perde ben 13 posizioni rispetto al 1995, occupando il 69° posto. In discesa anche la provincia di Olbia-Tempio, che perde 8 posizioni, ma che, con i suoi 23.240 euro pro capite, si posiziona al primo posto in Sardegna, nel Mezzogiorno e al 63° della graduatoria delle province. Stabile Sassari che



a cura di Maria Rita Longhitano

conserva il posizionamento del 1995 con un valore di € 18.461. In risalita invece Nuoro (€ 19.282 e 8 posizioni in più), Oristano (€ 17.490 e 11 posizioni in più), il Medio Campidano (€ 16.915 e ben 19 posizioni in più), l'Ogliastra (€ 16.289 e 6 posizioni in più). All'ultimo posto della graduatoria provinciale si posiziona la provincia Carbonia-Iglesias con un valore di € 14.346 e 6 posizioni in meno rispetto al 1995.

### **Da gennaio le novità degli Incoterms 2010**

La Camera di Commercio Internazionale di Parigi ha approvato la revisione 2010 degli Incoterms, i termini commerciali che individuano le responsabilità, le spese, e i rischi connessi alla consegna della merce nelle compravendite internazionali. In vigore dal 1 gennaio 2011 la nuova edizione presenta alcune novità. Le 13 regole si riducono a 11; quattro termini sono stati aboliti ed è stato creato il nuovo termine DAT che prende in considerazione il terminal come luogo di con-

segna, rispondendo così alle esigenze di chi tratta la merce in containers. Al fine di ridurre malintesi e contestazioni, gli Incoterms 2010 sono preceduti da note esplicative e raccomandazioni per un più corretto utilizzo da parte degli operatori. La Camera di Commercio Internazionale di Roma ha predisposto l'edizione bilingue italiano-inglese che è disponibile dalla fine del mese di novembre al prezzo di € 62,00 (IVA inclusa) e spese di spedizione a carico dell'acquirente. Gli ordinativi possono essere effettuati via mail agli indirizzi [icc@cciitalia.org](mailto:icc@cciitalia.org) o [ufficiopubblicazioni@ccitalia.org](mailto:ufficiopubblicazioni@ccitalia.org).

### **Occupazione: le maggiori uscite al Sud e nelle Isole**

È nel Mezzogiorno che si concentra la più consistente riduzione del personale delle imprese. A fronte di oltre 50 mila uscite, si prevede che nell'ultimo trimestre 2010 possano essere integrate soltanto 22 mila unità. L'uscita dei lavoratori dalle imprese del Sud e delle Isole è determinata in larga parte dalla

scadenza di contratti che non saranno rinnovati (58,4%). Il 36,8% di lavoratori escono per dimissioni e altri motivi, mentre soltanto il 4,8% delle uscite è dovuto al pensionamento. Sono questi i dati più significativi diffusi nell'ultima rilevazione del Sistema Informativo Excelsior. Nella ripartizione territoriale Sud e Isole le difficoltà congiunturali sembrano incidere soprattutto nelle industrie e negli altri servizi, mentre il commercio, nonostante la crisi, potrebbe consentire l'inserimento di qualche unità in più. Guardando alla dimensione delle imprese, emerge la persistente difficoltà delle aziende fino a nove dipendenti, mentre a livello settoriale il saldo peggiore si registra nel settore degli alberghi, ristoranti e servizi turistici, seguiti, a breve distanza, dalle costruzioni. Per quanto concerne le qualifiche, saranno ancora penalizzati i lavoratori inquadrati come operai o personale non qualificato mentre specialisti, tecnici e in generale le professionisti qualificate non dovrebbero subire riduzioni. ●

# ABBONAMENTO



La Camera di Commercio di Cagliari aggiorna costantemente l'elenco degli abbonati a "Sardegna Economica". Per modificare l'indirizzo al quale si riceve la rivista o per richiedere un nuovo abbonamento gratuito è sufficiente compilare il tagliando qui sotto e spedirlo all'Ufficio Relazioni con il Pubblico,

**fax 070 60512.435.**

La scheda è disponibile anche nel sito Internet della Camera, alla pagina

<http://image.ca.camcom.it/f/Modulistica/Ab/AbbonamentoSEconomica.pdf>

- Vorrei essere inserito nella lista degli abbonati a "Sardegna Economica"
- Mi interessa continuare a ricevere la rivista "Sardegna Economica" a un nuovo indirizzo

nome \_\_\_\_\_ cognome \_\_\_\_\_

indirizzo da eliminare \_\_\_\_\_

c.a.p. \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_ provincia \_\_\_\_\_

nuovo indirizzo \_\_\_\_\_

c.a.p. \_\_\_\_\_ città \_\_\_\_\_ provincia \_\_\_\_\_

Prendo atto che i miei dati - raccolti con questo tagliando - saranno utilizzati dalla Camera di Commercio di Cagliari solo per dar corso all'abbonamento richiesto e saranno trattati nel rispetto di quanto previsto dal D.Lgs. 196/2003. In ogni momento potrò chiederne la modifica, il non utilizzo o la cancellazione con comunicazione scritta a "Camera di Commercio di Cagliari, Largo Carlo Felice, 72 - 09124 Cagliari".

firma per accettazione \_\_\_\_\_